

Data: 25.10.2020 Pag.: 2,20,21
Size: 1438 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



Libri

Lagioia soffia vita
nella cronaca più nera



LUCA VARANI, UCCISO TRA IL 3 E IL 4 MARZO 2016

di DOMENICO STARNONE

Il nuovo libro di **Nicola Lagioia**, Premio Strega con «La ferocia», è un'indagine letteraria su uno dei più sconvolgenti omicidi avvenuti a Roma, quello di Luca Varani. Una linea narrativa che da Capote passa per Carrère e Cercas: la finzione soffia vita nei documenti del reale

Cronaca a sangue caldo

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Data: 25.10.2020 Pag.: 2,20,21
 Size: 1438 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



Non so cosa augurare ai lettori del nuovo libro di Nicola Lagioia, *La città dei vivi*. È meglio che, prima di cominciare a leggere, non ricordino niente, nemmeno i nomi, di Luca Varani e dei suoi assassini, Manuel Foffo e Marco Prato? O è meglio che sappiano tutto e addirittura si rinfreschino preventivamente la memoria consultando internet?

Il problema si pone perché *La città dei vivi* è un racconto di grande spessore, le pagine volano come nelle narrazioni ben congegnate. Ma è anche «una storia vera», vale a dire ricostruita minutamente su tutti i documenti a disposizione. Per capirci, se non sapete granché di quel fatto di cronaca, cominciate a leggere e siete a Roma, il primo marzo del 2016, dentro la biglietteria del Colosseo, e di colpo piove sangue dal soffitto, e c'è un topo morto, e, pagina dietro pagina — come nei libri dove pare che la storia si faccia da sola in virtù di una sua forza immaginativa del tutto autonoma e dell'abilità che ha l'autore nell'indurvi a sospendere l'incredulità — siete trascinati dentro una vicenda terribile, dentro i quartieri di una Roma melmosa e mirabile, a contatto sempre più stretto con i protagonisti, Foffo, Prato, Varani, e con parecchi comprimari, senza poter smettere malgrado l'orrore, fino all'epilogo. Se invece sapete tutto o quasi tutto, un sussulto della memoria vi dice che la goccia di sangue di topo in biglietteria non è un incipit fantasioso di thriller ma un fatto reale, che Foffo, Prato e Varani non sono nomi di invenzione, che in ogni pagina c'è verità effettuale, che l'immaginazione si tiene rigorosamente dentro il perimetro di quella verità, e che la bravura dell'autore è tale da ottenere risultati che dai giornali, dalla televisione, da internet è inutile aspettarsi.

La bravura dell'autore, appunto. In genere sia i consumatori di finzioni che i cultori di «fatti realmente accaduti» preferiscono che l'autore, se è veramente bravo, faccia il suo lavoro senza disturbare, mettendo poco o niente bocca. Ma qui a un certo punto — non tanto presto, ci vogliono cento pagine — salta fuori un io, Nicola, colui che legge incartamenti, che fa ricerca intorno all'omicidio Varani, che va a vedere, interroga e poi scrive, che ha faccende

sue private o forse non del tutto. Ebbene, Nicola non disturba, chi sapeva già ogni cosa seguita a leggere contento. Ma è contento anche chi legge senza sapere niente o quasi. Entrambe le categorie, infatti, sono ormai precipitate, ciascuna a modo suo, dentro gli orrori della contemporaneità, in un appartamento del

Collatino, per una Roma pre Covid ma già non sanificabile. L'io dello scrittore, se da un lato, con la sua irruzione, cancella l'impressione abilmente suggerita della storia che si fa da sé, dall'altro trasforma la sua stessa funzione di autore in un racconto secco di come Nicola Lagioia ha cominciato ad appassionarsi a quella vicenda, a quelle persone, a quegli ambienti, a quegli altri da sé, e ora va accumulando materiali e vi sprofonda e intanto si chiede: perché questa vicenda obbrobriosa mi interessa tanto, cosa hanno a che fare con me questi che ne sono stati i protagonisti, qual è il confine

che mi separa da loro e quanto è robusto, cosa ossessivamente mi spinge a cercare un punto di ingresso nella loro interiorità? E da questo momento la risposta, insieme all'autore, la vogliono, la cercano i lettori, che ormai quella storia se la stanno divorando e tuttavia sono, o si ritengono, abissalmente distanti dal male che quattro anni fa si è manifestato a forza di martellate e pugnalate, tra droghe e sesso, in un appartamento del Collatino.

Si sa che i buoni libri sono l'effetto di svariati elementi, tra cui altri buoni libri. *La città dei vivi* — bisogna dirlo per apprezzarne il valore — è parente di quel testo fondativo che è *A sangue freddo* (1965) di Truman Capote, ma anche di *L'avversario* (2000) di Emmanuel Carrère, che dichiaratamente proprio da Capote muove.

Soffermiamoci un po' su *A sangue freddo*, trasformazione del disordine di un fatto vero di sangue — lo scempio del

tutto immotivato della famiglia Clutter, padre, madre e due figli, da parte di due balordi, Perry Smith e Dick Hickock — in un racconto rigorosamente documentato, con un suo principio, uno sviluppo, una fine, altamente significativo per l'America e per tutta la letteratura del secondo Novecento. Capote diede forma, con quel testo, al bisogno di venire fuori sia dal racconto autobiografico, sia dal racconto di invenzione, e ottenere una sorta di realismo assoluto. Basta, per capirci, con una lunga tradizione di trucchi sublimi per fondare la verità delle menzogne letterarie (i testi sotto la dettatura di un dio, l'invocazione alla musa, il ritrovamento di lettere e vecchi manoscritti). Basta anche con il naturalismo e il neorealismo che fondano vicende immaginarie su una sommatoria raccolta di dettagli reali. Ma soprattutto basta con io narrante, confessioni eccetera. Solo i fatti, solo le persone reali in tutta la loro greve umanità. Se il titolo famosissimo, *A sangue freddo*, pare alludere all'esecuzione dell'omicidio, ancora più rimanda ai propositi di Capote, al suo metodo: inse-

diarsi nel luogo dove tutto è avvenuto, tallonare le persone, diventarne l'ombra, e intanto contenere il più possibile il proprio coinvolgimento di autore.

Ci riesce? In linea di massima sì. Tuttavia lascia lateralmente, con le sue dichiarazioni pubbliche, una traccia scritta del fatto che il sangue di un grande scrittore

non resta mai freddo, al contatto con l'altro da sé. Capote ammette di essere rimasto coinvolto sia come essere umano che si lega ad altri esseri umani, sia come autore che desidera piegare la realtà dei fatti e soprattutto delle persone alle esigenze immaginative e tecniche della finzione. Quella traccia è importante, resta in un angolo come un racconto che aspetta di essere anch'esso raccontato. Il libro di Capote, intanto, è così potente che travolge il lavoro del cronista, svalorizza i tanti «racconti veri» di casi criminali, deprezza la finzione naturalistica. Offre terreno fertile, invece, a generi in permanente, utile squilibrio — il romanzo-verità, il reportage letterario — che abbattono la parete divisoria tra i vari usi della scrittura (giornalistica, saggistica, biografica, autobiografica) e la letteratura, producendo a volte opere tanto più fuori schema quanto più risultano incatalogabili.

Poi arriva Carrère e con *L'avversario* è come se immettesse dentro *A sangue freddo* ciò che Capote aveva affidato a qualche intervista. Il libro infatti stabilisce subito, fin dalle prime righe, una relazione a distanza sempre più ravvicinata tra l'autore Carrère — con una propria famiglia e un lavoro, quello di scrittore — e il bugiardo Jean-Claude Romand, senza lavoro, che la sua famiglia la stermina. A

questo modo chi firma in copertina si insedia vistosamente, con la sua prima persona, dentro il fatto di sangue realmente accaduto, dentro i luoghi dove i fatti sono avvenuti, nei limiti del possibile dentro lo stesso assassino, e da questa posizione racconta e si racconta. La storia, così, si divide più o meno equamente tra la narrazione del caso Romand e la narrazione degli effetti contraddittori di quel caso, di quell'uomo, sull'autore che studia la documentazione e oscilla tra fascinazione e repulsione.

Anche Carrère naturalmente, come tutti gli scrittori, muove all'interno di una lunga tradizione letteraria. È da qualche millennio che l'autore non ce la fa a tenersi del tutto fuori dalla finzione a cui lavora e si pronuncia qua e là con saggezza sui suoi personaggi, fa capolino brevemente, all'improvviso, anche solo per dire, con mezzo rigo, dell'albero che sta fiorendo proprio mentre scrive, incastona in un verso il proprio nome (Virgilio), di-

Data: 25.10.2020 Pag.: 2,20,21
Size: 1438 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



ce «io» e si fa addirittura protagonista assoluto con nome e cognome, di una stupefacente bugia (Dante, un po' anche Petrarca). Ma Carrère fa una cosa tutta dei nostri tempi. Esce dalla fabbrica delle finzioni e si sceglie in quanto Emanuel Carrère un oggetto reale da esaminare, il caso Romand, provando a raccontare il nesso tra sé stesso e quell'oggetto, tra l'io e l'altro, vale a dire l'incontro sempre arruffato, nel mondo reale, tra osservatore e osservato. Niente più giochi tipo: quello di cui si parla non sono io, per favore non siamo ingenui, cerchiamo di non confondere autore e personaggio. Se il Romand di cui si parla nell'*Avversario* è assolutamente vero, il Carrère che firma in copertina è esattamente l'io che racconta di Romand e gli scrive e lo incontra registrandone ogni parola.

Tutta la ricerca letteraria di Carrère, fino a oggi, va in questa direzione con crescente successo. E intanto nel giro di vent'anni, in un cospicuo numero di libri diversi e di vario valore, la figura dell'autore viene definitivamente alla ribalta come uno dei poli necessari della narrazione. L'esempio più rilevante è *L'impostore* (2014) di Javier Cercas, concentrato su Enric Marco, falso testimone dell'orrore dei lager, e sul contatto dell'autore Cercas con quella impostura. Ma ad averci tempo si potrebbe fare una storia articolata dell'affermarsi nel tempo di questo procedimento, soprattutto se ci si rivolge alla fabbrica del biografismo e dell'autobiografismo romanzato, cioè a quei testi che considerano le vicende della propria vita o delle vite altrui come materiali da trattare non secondo il patto autobiografico o biografico, ma secondo le necessità dell'immaginazione.

La letteratura pare essere riuscita a riappare strettamente giornalismo, autobiografismo, ricerca storica non solo nella forma della «storia del presente», saggismo nei settori più diversi. E la finzione? Cosa è accaduto al rapporto tra finzione e realtà? È finito nelle gabbie

della letteratura popolare — il giallo, il rosa, il thriller, il fantasy e via catalogando — che più o meno giustamente, più o meno vanamente, cerca di essere promossa a letteratura e basta? Cosa sta succedendo al vecchio luogo comune della letteratura come «menzogna che dice la verità», di cui per esempio si occupa ampiamente, in modo tormentato, Cercas? E soprattutto perché gli scrittori stessi paiono aspirare alla verità del reale scartando la via della menzogna? Se niente si può inventare nella ricostruzione documentaria del reale — si lavora su atti processuali, una condizione più del poliziotto, del giudice, dello storico che del letterato — il luogo della «menzogna che dice la verità» diventa il racconto delle esperienze di vita dell'autore mentre si incontra e si scontra con l'oggetto reale al quale si dedica?

Torniamo a questo punto a Lagioia e a *La città dei vivi* come precipitato della linea narrativa Capote-romanzo verità-reportage letterario-Carrère-Cercas, ma anche come una buona occasione per riflettere sulle vie della narrativa oggi.

Ci trovate sicuramente tutte le stazioni che quella linea è andata allineando: il feroce fatto di sangue; il turbamento dell'autore che fatica a farsene carico; le ragioni opache del progressivo avvicinamento agli assassini e alla vittima; l'inchiesta, l'accumulo di materiale documentario, le vicende personali di chi scrive e i suoi tentennamenti etici; il racconto dell'omicidio; il declinare cercando una fine.

Ma non pochi elementi nuovi staccano *La città dei vivi* dai suoi antecedenti. Vediamo i più rilevanti. Primo, spicca la grande importanza che Lagioia dà allo spazio dentro cui il crimine si compie, che non è Holcomb, il meschino paesello dell'Arkansas, e nemmeno Prévessin, tra il Giura e la Svizzera, ma è Roma, la città dei (malamente) vivi del titolo, descritta con efficacia realistica e insieme elevata a

simbolo «politico» che sovrachia e intanto motiva sia il fatto di sangue, sia i turbamenti dell'autore. Secondo, la fluidità narrativa — ottenuta subito fin dalle prime pagine mescolando insieme la tradizione alta del romanzo e quella dei migliori libri di genere — fa sì che quando Lagioia entra nel racconto con il suo nome proprio non sia sentito come un corpo estraneo, ma quasi una sorta di investigatore privato che raccoglie indizi e prove mentre è logorato da un suo personale, doloroso segreto che pure lo motiva. Terzo, Lagioia mette a punto una lingua lavoratissima e tuttavia senza smania di bellurie, capace di accogliere in sé i registri diversi provenienti dagli svariati materiali che documentano la vicenda, cosa che gli permette di disegnare le persone reali che pagina dietro pagina vanno verso l'orrore, e sé stesso, l'autore, con la stessa profondità con cui gli scrittori hanno sempre disegnato personaggi di finzione. Il risultato è che la verità dei fatti e delle persone si incapsula in una narrazione molto compatta, dove tutto — che so, le biciclette nuove che ogni tanto volano nel Tevere e l'anonimo pedofilo olandese che già cova Covid 19 — concorre a creare un senso di pericolo e un'urgenza di redenzione.

La città dei vivi insomma è finzione al suo meglio, un particolare tipo di finzione che soffia vita nei documenti del reale, portandoci sempre più angosciosamente vicini a Foffo e a Prato mentre si avviano a passare il limite tra ciò che potrebbe accadere e ciò che a un certo punto davvero accade, tra ciò che pare loro di essere, che tra alti e bassi potrebbero seguire a essere, e l'altro, il tremendo altro, che di colpo diventano scempiando Luca Varani. Lo fa come sa farlo la letteratura, mostrandoci che il limite lungo cui camminano Foffo e Prato, immersi nella grande miseria e nel sempre più fioco splendore di Roma, cioè del mondo, è anche quello lungo il quale camminiamo ogni giorno noi.

Data: 25.10.2020 Pag.: 2,20,21
Size: 1438 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



NICOLA LAGIOIA
La città dei vivi
EINAUDI
Pagine 472, € 22

L'autore

Nicola Lagioia (Bari, 1973; nella foto in alto a sinistra) ha esordito nel 2001 con *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj*, edito da minimum fax, dove fino al 2017 ha diretto la collana di narrativa italiana Nichel. Con il romanzo *Occidente per principianti* (Einaudi, 2004) ha vinto il Premio Napoli e il Premio Scanno, per poi aggiudicarsi, con *Riportando tutto a casa* (Einaudi, 2009), il Viareggio-Rèpaci, il Vittorini e il Volponi. Con *La ferocia* (Einaudi, 2014) ha ottenuto nel 2015 il Premio Strega. Dal 2010 è tra i conduttori della trasmissione *Pagina3* su Rai Radio 3. È stato tra i selezionatori della Mostra del cinema di Venezia e dal 2017 è direttore del Salone del libro di Torino

L'autore dell'articolo

Domenico Starnone (Napoli, 1943; nella foto in basso a sinistra) è stato professore di scuola prima di esordire nel 1987 con *Ex cattedra* (Rossoscuola e Il manifesto, 1987), cui sono seguiti *Il salto con le aste* (Feltrinelli, 1989) e *Sottobanco* (e/o, 1992). Con *Via Gemito* (Feltrinelli, 2000) ha vinto lo Strega. Marito della traduttrice Anita Raja, come la moglie è stato talvolta indicato come autore dietro la figura di Elena Ferrante. Tra le opere: *Scherzetto* (2016), *Le false resurrezioni* (2018), *Confidenza* (2019), tutti pubblicati da Einaudi

di DOMENICO STARNONE



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Data: 24.10.2020 Pag.: 7
 Size: 818 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



Qualcosa dietro la porta del decimo piano ha trasformato due ragazzi in bestie feroci

ROMANZO E REALTÀ / NICOLA LAGIOIA

Qualcosa dietro la porta del decimo piano ha trasformato due ragazzi in bestie feroci

Lo scrittore "entra" nel "caso Varani", l'assassinio di un giovane finito quasi per caso nell'orrore più cupo

ANTONELLA LATTANZI

«S e l'individuo non può saper niente, perché tutti insieme ne saprebbero di più?». Con questa frase di Gustave Flaubert si apre la seconda parte di *La città dei vivi*, nuovo libro di Nicola Lagioia, vincitore, nel 2015, del Premio Strega con *La ferocia*.

La ferocia è, secondo il vocabolario Treccani, un «atto crudele, inumano», disumano, e un suo sinonimo è «orrore». E allora questo nuovo libro di Lagioia sta perfettamente nel solco dei suoi precedenti romanzi - anche di *Riportando tutto a casa*, che raccontava una generazione apparentemente felice e benestante risucchiata nell'imbuto oscuro dell'orrore. In *Riportando tutto a casa* Lagioia scriveva: «è così che da un momento all'altro noi non siamo più noi stessi». E questo libro (continuo a chiamarlo libro perché questa è un'opera di difficilissima definizione) ha dentro di sé tutto: Flaubert che si chiede come facciamo a sapere davvero qualcosa, a conoscere davvero qualcosa - o qualcuno - e soprattutto perché pensiamo che, se lo guardiamo insieme, l'inconoscibile diventi conoscibile, l'umanità dentro l'umano, e quel preciso momento in cui la nostra vita si spezza: e noi non siamo più noi. Un secondo prima lo eravamo, un secondo dopo non lo siamo mai più.

Il 4 marzo 2016, al decimo piano di un palazzo in via Igino Giordani, periferia Est di Roma, un ragazzo di ventitré

anni viene brutalmente assassinato da due giovani poco più grandi di lui. Il ragazzo si chiama Luca Varani, e nell'appartamento dove troverà la morte arriva quasi per caso. I suoi assassini sono Manuel Foffo e Marco Prato. «Un ombroso fuoricorso, figlio di un ristoratore dai modi spicci» - Manuel - «stringeva amicizia col disinibito figlio di un manager culturale, amico di amici di gente importante» - Marco - «e insieme si divertivano a torturare un ventenne adottato da due ambulanti della Storta. Tre ceti sociali, tre fasce di reddito, tre diverse zone della città, ed ecco che i conti tornavano perfettamente».

La notizia esplose in una Roma incredula, caotica, abitata da rifiuti, gabbiani assassini e topi, senza un sindaco ma con due papi. La gente insorge contro un delitto così atroce. La stampa ci si butta insaziabile. Quando si scopre che Prato è dichiaratamente gay e che ha avuto rapporti sessuali con Foffo, che invece rifugge la parola stessa come fosse questa l'offesa peggiore, quando si scopre che Luca,

che da sempre aveva una fidanzata, era in quel decimo piano dell'orrore per ricevere soldi in cambio di sesso, quando si scopre che i due assassini erano pieni di cocaina e alcol da giorni, e che avevano somministrato a Luca il Ghb, la droga dello stupro, forse proprio con l'intenzione di torturarlo e ucciderlo, quando si ipotizza che i due, come bestie rabbiose, avessero cercato a lungo una preda da uc-

cidere, e poi avessero trovato Varani, ma poteva essere chiunque, l'omicidio di Luca non è più un omicidio. Diventa il Caso Varani. La ferocia dell'omicidio diventa ferocia della folla. Tre famiglie vengono scandagliate, sezionate, distrutte.

Nicola Lagioia s'imbatte in questa storia e ne viene risucchiato. Da cosa nasce un libro? Vorrei chiederlo a lui ma per me questo libro nasce da un incontro e uno schianto. La traiettoria della vita, del passato, della verità di Lagioia si schianta contro l'orribile storia di questi tre ragazzi. C'è qualcosa, oltre la porta di quel decimo piano, che parla anche di Nicola. Qualcosa che parla di ciò che di noi fa-

remmo di tutto per non rivelare, e che ha anche a fare con una delle più dolorose domande che possiamo porci: conosciamo davvero chi amiamo, ma soprattutto, quanto spesso chiudiamo gli occhi davanti alla verità delle persone che amiamo, perché affrontarla sarebbe troppo doloroso? E allora devi cercare, studiare, raccontare.

Perché continuo a chiamare *La città dei vivi* un «libro»? Perché non è un romanzo puro, dato che parla di una storia vera. Perché non c'entra niente col reportage o il memoir. Perché non è assimilabile all'*Avversario* di Carrère - che pure racconta un caso di cronaca nera - né alla *non-fiction novel* del Truman Capote di *A sangue freddo* da cui l'«io» era bandito per definizione.

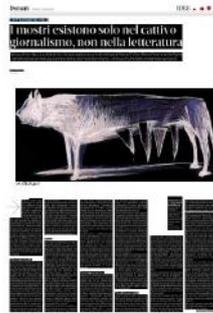
Allora cos'è *La città dei vivi*? È romanzo e realtà, è «loro»

ed è «io», è uno studio gigantesco su fonti di ogni genere - interviste, atti dei processi, testimonianze, documenti, peregrinazioni infinite per l'infinita Roma - ma anche cura di ogni frase, ogni parola, perché sia quella giusta. Perché questo libro rispecchi il buio che racconta ma non lo enfatizzi o ne faccia una maniera: perché questo buio venga rispettato. *La città dei vivi* è un palazzo allo stesso tempo solidissimo e sfuggente, puntellato da mille domande, e da qualcosa che riguarda tutti noi. Quante volte ci siamo chiesti: se fossi stato io, la vittima? Ma non ci siamo anche chiesti, sottovoce, senza dirlo a nessuno: se fossi stato io, il carnefice?

Prima di iniziare a leggere, mi sono chiesta come avrebbe fatto Lagioia a raccontare una storia così atroce, ambigua, contorta senza soccombere sotto il peso della responsabilità. C'è un ragazzo, Luca, a cui è stata inferta una dose di sofferenza impossibile anche solo da immaginare. Come riuscire a non scrivere una lunghissima accusa? Era difficilissimo. E lui ci è riuscito.

A raccontare la realtà più nera, a trovare le parole precise per raccontarla, a farci entrare anche nella testa degli assassini. Non per perdonarli. Questo non spetta a noi. Ma per riuscire finalmente a vederli. —

La notizia esplose in una Roma incredula senza un sindaco ma con due papi



L'ATTRAZIONE DEL MALE

I mostri esistono solo nel cattivo giornalismo, non nella letteratura

Nel suo ultimo libro, *La città dei vivi*, Nicola Lagioia racconta la violenza di Manuel Foffo e Marco Prato e anche Roma. L'identificazione coi malvagi è sempre stata una croce del romanzo, il motivo che l'ha fatto condannare per secoli

WALTER SITI

Certo, ci sono i controesempi di Moravia e Albinati (o magari Trevi, o Pecoraro), oltre a quello sublime di Belli, ma è curioso che a raccontare Roma sia stato soprattutto chi, nato altrove, vi ha abitato assorbendone lo shock: dal romagnolo Fellini al milanese Gadda, dall'abruzzese Flaiano all'emiliano-friulano Pasolini. Ora il barese Nicola Lagioia ci regala un magnifico paesaggio di Roma in nero e marciame nel romanzo ispirato alla terribile vicenda (2016) di Manuel Foffo e Marco Prato, che dopo due giorni di cocaina e fantasie convocarono a casa, torturarono e uccisero il giovane Luca Varani.

Una carogna insolita

Il romanzo (*La città dei vivi*, Einaudi) si avvicina cautamente all'omicidio, lo nomina quasi subito ma poi lo prende alla larga: scene di ordinario degrado, il panico stupito di uno scampato alla trappola, la confessione di Foffo ai familiari in autostrada, la canzone di Dalida che ossessivamente suonata da Prato disturba i vicini di camera nell'albergo in cui, a cose fatte, intendeva suicidarsi. Il montaggio narrativo ha l'andamento di un animale che giri sospettoso intorno a una carogna insolita, o di una zattera di naufraghi attirata da un *maelstrom*. Una Roma piovosa dove sangue di topo imbratta i computer degli uffici; Roma senza sindaco,

commissariata e col Colosseo aperto a intermittenza; Roma sepolta dalla monnezza e invasa da gabbiani voraci, Roma mutante e aliena in cui gli autobus prendono fuoco da soli e il giorno del Giudizio è già arrivato. Le prime ottanta pagine del libro sono forse la cosa più bella che Lagioia abbia scritto finora, e fanno dimenticare nella loro tensione qualche sciatteria di stile giornalistico («la gestione dei rifiuti stava vivendo una stagione tragica»).

Il coro

La tensione diminuisce un poco quando subentra il "coro", come viene chiamato l'insieme dei conoscenti e degli inquirenti che Lagioia si premura di sentire durante il lavoro di documentazione; il brusio si fa leggermente meccanico, la tecnica di allontanamento dal momento cruciale raffredda e spezzetta il testo; anche l'idea di sceneggiare gli interrogatori dei due assassini, con tutti quei "disse", "rispose", "ipotizzò", dà l'impressione di un indugio per riprendere fiato.

Ma la bellezza ritorna, potente, quando finalmente ci si concentra sui due giorni che culminano nelle torture e nell'omicidio. Nessuno splatter, nessun compiacimento: piuttosto un insopportabile conseguirsi di smemoratezze, malintesi, lapsus, noia, vanterie, ricerche fallimentari e grottesche di un "terzo".

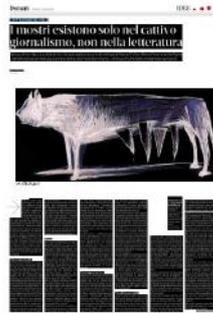
Sembra di essere lì, in quella camera che pian piano si riempie di disordine fisico e mentale, fi-

no alla frase indimenticabile: «Ho cominciato a baciare lui lo strozzava». La coerenza fortissima tra il delitto e l'ambiente in cui è avvenuto si afferma all'insegna della spossatezza, dell'imprecisione, della rimozione: spazzatura fuori e dentro, assenza d'autorità, un "non so" generalizzato. Una confusione disperata di cui il consumo abnorme di cocaina è più l'effetto che la causa.

La letteratura, a differenza del cattivo giornalismo, non conosce mostri; il "mostro" è consolatorio, significa che noi umani non saremo mai così, e invece qui tutto è umano — questo mondo in cui i genitori non conoscono i figli, in cui un fresco amore romantico (quello tra Varani e la fidanzata) può basarsi sulla menzogna, in cui le ossessioni torbide funzionano con esatta geometria, questo mondo è il nostro mondo.

Personaggi senza voce

Lagioia si avvicina più che può alla mente e alla psiche dei due assassini, ma c'è un ultimo diaframma davanti al quale si arresta, ed è il rischio di trasformarsi in ciò che racconta. Il sintomo stilistico è la mancanza della "voce" dei due: qualche WhatsApp piattamente referenziale, qualche fantasia esplicitata, qualche rinfaccio per non addossarsi la colpa principale, ma né Foffo né Prato li sentiamo mai parlare nella continuità della vita — un ex amante dice di Marco Prato che



era «gentile, protettivo, molto dolce», ma dobbiamo credergli sulla parola. E se di un personaggio non sentiamo la voce, è difficile identificarsi con lui.

Però anche questo, che è oggettivamente un limite, deriva dall'onestà intellettuale e dalla serietà etica di Lagioia: che non eroicizza se stesso, non vuol travestirsi né da giudice né da innamorato. Di quel «ritiro in una dimensione estatica» a cui può portare la perversione (ritiro che sospende l'identità, il tempo, la distinzione tra ragione e istinto) Lagioia non ha alcuna esperienza, beato lui; e quindi si limita a nominarlo, così come allude all'ipotesi di "possessione diabolica" avanzata da qualche esperto.

Da quel delitto è ossessionato, sì, e cerca radici di coinvolgimento dentro di sé, ma non gli sfugge la sproporzione: le somiglianze che può trovare sono un personale progetto di prostituzione finito ancor prima di cominciare, uno sconsiderato lancio di bottiglie dal balcone in seguito a ubriachezza, e l'aver fatto a pezzi *Il nome della rosa* di Umberto Eco (invece che un ragazzo accoltellare un libro, quale miglior sigillo di un destino?).

Un salto insostenibile

Il salto da fare sarebbe insostenibile; (anche) per paura di quel salto Lagioia decide addirittura di

lasciare Roma per Torino. Resta l'attrazione del male in quanto tale, non ulteriormente declinata; un misterioso pedofilo olandese, che apre e chiude il romanzo, sta forse come emblema proprio di questo, di una tentazione che non si potrà capire mai (oltre che di Roma come grande accogliente ruffiana, prodromo dell'esotica Thailandia). Al posto di quell'impossibile trasmutazione, appunto con onestà, Lagioia fa l'unica cosa che può fare, cioè discute in pagine di impegno morale sul tema della responsabilità e del rapporto con «l'altro difficile».

Cita un esperimento di "giustizia riparativa" tra chi ha sparato e chi è rimasto vittima della lotta armata; va a trovare il Mosè di Michelangelo a San Pietro in Vincoli e sulla scorta della lettura freudiana si chiede come si possa rifondare la legge una volta sbollita l'emozione.

«Qual era il compito dei vivi, se i morti avevano mancato il proprio?» Insomma si fa carico delle conseguenze di una narrazione come la sua. «È facile», dice, «identificarsi con la vittima, ma quale ostacolo emotivo dobbiamo superare per immaginarci carnefici?» L'identificazione coi malvagi è sempre stata una croce del romanzo, il motivo che l'ha fatto condannare per secoli; si sa che

spesso nei romanzi i cattivi sono più interessanti dei buoni, ma il grave è che a un primo sdegnato "no, io non sono certo così" del lettore segue inevitabilmente una segreta ammissione "però forse sì, è proprio così che nel mio profondo potrei o vorrei essere".

Fin che ammiro Jago passi, ma che succede se divento Raskolnikov? Nel migliore dei casi questo ha un valore catartico, nel peggiore porta all'emulazione. Dipende dalla maturità del lettore, ma anche dalla sincerità dello scrittore nel mettere le carte in tavola; e comunque è un rischio che il romanzo non può fare a meno di correre.

Lagioia ha avvertito con molta urgenza questo problema (le parole di Simone Weil poste in epigrafe all'ultimo capitolo recitano «il senso di colpa si combatte solo con la pratica della virtù») e ci ha dato il ritratto di due ragazzi incapaci di dominarsi, contorti e vili nel nominare i propri desideri, incapaci soprattutto di interpretare l'oscura alchimia scattata tra loro; uno si è suicidato in carcere e l'altro impiegherà tutta la vita per convincersi che si è trattato solo di un maledetto incidente.

Da parte nostra, nient'altro che la voglia di leggere tra le righe e di inchinarci al dolore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Data: 16.10.2020 Pag.: 1,100,101,98,99
Size: 2899 cm2 AVE: € 353678.00
Tiratura: 322879
Diffusione: 270102
Lettori: 1071000



FEROCI A LORO INSAPUTA

UNA VITTIMA SACRIFICALE. DUE ASSASSINI CHE NON CAPISCONO COSA HANNO FATTO. **NICOLA LAGIOIA** RACCONTA IL SUO NUOVO ROMANZO. NATO DA UN'OSSESSIONE. E DA UN REPORTAGE PER IL *VENERDI*

di **Simonetta Fiori**

ROMA. Dall'ampio schermo del computer arrivavano le voci degli assassini, sempre molto sorvegliate, non una tonalità fuori registro, forse una leggera inflessione strascicata della Roma benestante, sicura di sé e mai troppo di fretta. Sono le deposizioni rese immediatamente dopo l'uccisione di Luca Varani, la vittima sacrificale d'una tragedia senza senso. Dietro la scrivania della sua casa a Porta Maggiore, Nicola Lagioia sposta velocissimo il mouse, zigzagando tra perizie psichiatriche, analisi mediche, testimonianze, udienze, autopsie, foto, disegni, lettere scritte a stampatello. Non fa a tempo ad aprire un file che passa al successivo, come se in pochi secondi ti volesse consegnare un'ossessione lunga quattro anni. *La città dei vivi*, il suo nuovo libro, è il racconto di questa discesa agli inferi. Non un romanzo di finzione né

solo reportage, è la storia di un delitto senza castigo, dove la malvagità nasce dall'impotenza e quindi anche la colpa galleggia nel vuoto. Una fotografia di come siamo diventati, di una Roma divoratrice di anime, di una società che invoca il diavolo di fronte a ciò che non sa spiegare.

Truman Capote, il capostipite del romanzo verità, fu colpito da un trafiletto del New York Times sulla strage della famiglia Clutter, poi raccontata in *A sangue freddo*. Nel suo caso da dove partiamo?

«Da una domenica pomeriggio, davanti alla tv. Era il 6 marzo del 2016, l'anno prima avevo vinto lo Strega con un romanzo intitolato *La ferocia*. Incalzato dagli editori, stavo lavorando a un nuovo libro, quando sentii la notizia d'un ragazzo torturato e poi ucciso da due coetanei apparentemente normalissimi, Manuel Foffo e Marco Prato. Mi rabbaui improvvisamente».

Perché?

«Avvertii istintivamente che io facevo parte di quel gruppo, non so se nella veste del carnefice o della vittima. Comunque quella storia mi apparteneva. In fondo io mi sento un salvato rispetto a un'adolescenza turbolenta, anni in cui sei dentro la linea d'ombra e tutto è possibile, anche ammazzare qualcuno che passa sotto la tua finestra mentre ubriaco lanci bottiglie vuote. Poi ne sono uscito grazie alla disciplina, agli amici e alla letteratura: i libri ti consentono di trovare le parole per



Nicola Lagioia, a sinistra, è nato a Bari nel 1973. Nel 2015 ha vinto il premio Strega con *La ferocia*. A destra, la copertina di *La città dei vivi* (Einaudi, pp. 472, euro 22), in uscita il 20 ottobre. È il suo quinto romanzo



Data: 16.10.2020 Pag.: 1,100,101,98,99
Size: 2899 cm2 AVE: € 353678.00
Tiratura: 322879
Diffusione: 270102
Lettori: 1071000



CULTURA I DEMONI



qualcosa che altrimenti sarebbe rimasto informale e avrebbe finito per soggiogarmi. Ma non mi è mai venuta meno una sorta di struggimento per quella che è l'età della confusione, sentimento che mi è esploso davanti al delitto del Collatino. Poi accadde una coincidenza allucinante».

La telefonata del giornale.

«Cristina Guarinelli, caporedattrice del Venerdì, mi chiese un reportage proprio sull'omicidio che mi ossessionava. Io però mi sottrassi con la scusa che avevo altro da fare. «Sei scemo?», mi rimproverò Chiara, mia moglie. «Non fai che parlarne e ora dici no? Richiamai Cristina e poi per settimane ho perseguitato Attilio Giordano, allora direttore del Venerdì: ero entrato in fissa e non riuscivo a liberarmi da quella storia».

Da qui la decisione di andare avanti in una personalissima inchiesta.

«Per due anni ho viaggiato su una strada emotiva che mi portava a fare cose contrarie alla mia indole sostanzialmente timida. Fermavo le persone per strada. Raggiungevo telefonicamente chiunque. Inseguivo ogni personaggio che potesse far luce sulla vicenda. A un certo punto la mia determinazione ha fatto breccia

Sopra, il reportage di Laggioia sul delitto del Collatino, tratto dal Venerdì del 1° aprile 2016. Nel selfie, Marco Prato, che insieme a Marco Foffo aveva torturato e ucciso Luca Varani. A destra, una stampa con il mito di Lucifero

anche nel comando dei Carabinieri, che mi ha autorizzato formalmente a partecipare alla ricerca.

Il comandante Donnarumma, incaricato delle indagini, è arrivato a evocare il diavolo, come se il male si fosse impossessato di quei ragazzi.

«È un'idea compassionevole dell'uomo per la quale anche il Raskolnikov di Delitto e castigo non è il male, ma una creatura debole che cede al maligno. Quando sono entrato nell'appartamento di via Igino Giordani, la casa dell'assassinio, anche io ho sentito qualcosa di molto forte. Naturalmente non era un elemento metafisico, ma il frutto della tensione di un intero condominio terrorizzato dal delitto.

La scommessa, da narratore, è stato proprio riuscire a rappresentare l'impalpabile».

Il racconto comincia con le figure del male, la vittima resta sullo sfondo. Perché questa scelta nel

montaggio?

«Sono le carte giudiziarie a offrirmi la prima scena dopo il delitto, una sequenza talmente potente e straniante dal punto di vista narrativo che non potevo non utilizzarla. Manuel dorme a casa sua con il cadavere insanguinato di Luca accanto: della sua vittima non sa niente, neppure come si chiama. L'indomani esce di casa e si aggiunge alla mesta carovana famigliare diretta ai funerali dello zio. Quale scrittore si sarebbe potuto inventare una scena del genere? Solo la realtà si può permettere il lusso di essere inverosimile».

È un delitto che nasce dal nulla, dal vuoto colmato solo da vodka e cocaina. I due assassini sono persone irrisolte, anche confuse sessualmente. Manuel Foffo si sente la pecora nera della famiglia. Marco Prato domina la scena gay romana, ma la maschera sociale nasconde abissi di fragilità.

«La loro efferatezza è un'esplosione d'impotenza, più che il delirio di onnipotenza. La scintilla infernale scaturisce dal loro incontro, in una reciprocità di frustrazione e fallimento che fa crescere la febbre emotiva di entrambi. Molti hanno associato questo omicidio a quello del Circeo. Ma sono delitti completamente diversi. Angelo Izzo era dotato di una personalità forte e determinata, mentre Manuel e Marco sono apprendisti stregoni: questo non toglie nulla alla loro colpa, ma si trovano a mettere in atto una cosa che non riescono a fermare».

Sono irrisolti al punto da chiedere al magistrato di dare un senso a quello che avevano appena fatto. Come se agisse sopra di loro una misteriosa regia di cui non sono responsabili.

«E infatti la premeditazione non è stata riconosciuta, con grande dolore del papà di Luca. È come se avessero progettato insieme qualcosa di molto pericoloso, di cui però si rendono conto solo nel momento in cui lo realizzano, quando cominciano a colpire Luca con ferocia. E sono i primi a restarne sorpresi».

Ma questo vuoto finisce per inghiot-

«ALLA FINE I CARABINIERI MI HANNO FORMALMENTE AUTORIZZATO A PARTECIPARE ALLA RICERCA»

Data: 16.10.2020 Pag.: 1,100,101,98,99
Size: 2899 cm2 AVE: € 353678.00
Tiratura: 322879
Diffusione: 270102
Lettori: 1071000



«VORREI FOSSE
UN PICCOLO
ESORCISMO
CONTRO
UNA GRANDE
MANIFESTAZIONE
DEL MALE»

GETTY IMAGES

tire anche il senso di colpa, e quindi la nozione di responsabilità.

«Questo è il punto centrale. Non si riconoscono la colpa non perché disumani o cinici, ma perché non ne sono capaci. Non hanno gli strumenti per elaborare che cos'è il libero arbitrio, la scelta e quindi la responsabilità. Un mutamento antropologico che rischia di segnare un'epoca di assassini a loro insaputa».

Lei scrive che i protagonisti non sono all'altezza della tragedia che vivono.

«Ma questo vale per tutti noi. Non accettiamo più che ci accada qualcosa di irreparabile: viviamo come in un eterno videogioco dove tutto è reversibile, lasci un avatar e ne prendi un altro. Lo stesso accade con la colpa. Nel mondo dei social l'ammissione di debolezza viene punita con il massacro ed è la ragione per la quale smettiamo di essere umani, e quindi contraddittori, per diventare personaggi inscalfibili. In questo senso credo nella letteratura

come antidoto perché rimette in campo fragilità e debolezze che nel discorso pubblico non sono più ammesse».

In questa tragedia del vuoto e dell'impotenza il più risolto è Luca, la vittima. Un ragazzo di periferia che non godeva dei privilegi sociali dei suoi carnefici.

«Luca ha un candore di fondo che è anche la sua rovina. Quando Manuel lo vede entrare in casa, ne coglie istintivamente l'innocenza mite che lo autorizza al gesto di sopraffazione. Nella sua semplicità – e anche nella fragilità che lo induce a procurarsi soldi in modi disordinati – Luca è il personaggio più definito: il suo sogno è comprare una macchina usata e andare a vivere a Casalotti con Marta Gaia. Il sogno di una vita normale».

A volte si ha l'impressione che il narratore faccia fatica a dare un ordine narrativo a un materiale sfuggente.

«Il lavoro del romanziere è a metà tra lo sciamano e lo scienziato. Da scienziato dovevo avere a disposizione

diecimila pagine di documenti: in questo libro non c'è nulla di inventato, anche i dettagli nascono da una testimonianza; da sciamano il mio compito è stato sintonizzarmi con i personaggi della storia in uno sforzo emotivo che non mi è costato fatica. Non penso come Hemingway che devi aver sperimentato tutto quello che racconti, ma certo devi essere capace di rintracciare l'assassino che dorme in te, o anche il vile e l'impotente. Non ho cercato la verità giudiziaria, separando con la spada i buoni dai cattivi, ma ho provato a cogliere la verità umana di una storia demoniaca che non risparmia nessuno, neppure gli assassini. Marco Prato s'è ammazzato in carcere. E Manuel Foffo sta scontando una pena di trent'anni». **Alla fine è riuscito a liberarsi dei suoi fantasmi?**

«Quando ho cominciato a scriverne, ero già un'altra persona che raccontava la bolla nera di cui era stata testimone. Ma io vorrei che questo libro andasse oltre la testimonianza, diventando quasi un atto religioso, un piccolo esorcismo rispetto a una grande manifestazione del male».

Cosa intende?

«L'idea me l'ha data Luigi Manconi regalandomi il *Libro dell'incontro*, il volume che testimonia la pacificazione tra terroristi e famiglie delle vittime. Nella storia che racconto l'incontro non è mai avvenuto. Il padre di Luca, personaggio biblico, me lo ripete ogni volta che ci sentiamo: nessuno mi ha mai chiesto scusa. Mi piacerebbe che dal mio lavoro si sprigionasse una nuova energia capace di mettere in movimento un mondo di sentimenti che è stato congelato dal male. Ho già preparato una copia del libro per Manuel. Spero lo legga».

Non teme che la serie televisiva tratta dalla *Città dei vivi* finisca per annullare il significato del suo gesto in un racconto standardizzato di sesso, coca e violenza?

«Sorveglierò perché non accada. Sono stato chiamato da Sky come autore della sceneggiatura. E questo mi rassicura molto».

Simonetta Fiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Data: 17.10.2020 Pag.: 1,4,5
 Size: 1055 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



— *Lagioia*
 "Il delitto Varani
 e il confine proibito
 fra orrore e grazia"
 NICOLA LAGIOIA - PAG. IV

Nicola Lagioia Diario di scrittura

Sono sceso con i topi nella notte di Roma per varcare il confine fra orrore e grazia

Nel marzo 2016 viene ucciso Luca Varani: lo scrittore indaga ascoltando parenti, testimoni e uno dei carnefici "Cosa poteva avere spinto due ragazzi normali a rendersi protagonisti di un massacro così crudele?"

NICOLA LAGIOIA

Ricordo molto bene quando sentii la prima volta al telegiornale la notizia della morte di Luca Varani. Era la prima domenica di marzo del 2016. La sera, dopo avere smesso di fare ciò a cui mi dedicavo da mesi per parecchie ore al giorno - lavorare a un libro -, uscii dalla mia stanza e intercettai lo schermo del televisore acceso nel soggiorno. Rimasi ad ascoltare fino alla fine del servizio, poi entrai nella cucina scuro in viso.

Ero turbato da ciò che avevo sentito. Si trattava di un omicidio violentissimo, per quanto molti elementi del racconto fossero ancora incerti. Il delitto era davvero privo di movente? Era vero che uno degli assassini non conosceva nemmeno il nome della vittima? Soprattutto: cosa poteva avere spinto due ragazzi di buona famiglia, considerati «normali» fino al giorno prima, a rendersi protagonisti di un massacro che per crudeltà, furia, modalità d'esecuzione ricordava più un crimine di guerra (quelle atrocità che si consumano in contesti dove il diritto è sospeso e tutto diventa possibile) che un delitto metropolitano?

È pur vero che le cronache ci riempiono continuamente di notizie orrende. L'assue-

fazione è un mostro da cui veniamo sconfitti ogni mattina. E allora? Cosa mi aveva colpito in modo tanto forte da provocarmi un radicale cambiamento dell'umore nel giro di pochi minuti? La sensazione - non saprei

dirlo meglio - fu simile a quando, per strada, riconosciamo su un passante i tratti di una persona che conosciamo bene, che non vediamo da tempo (una persona, anzi, che credevamo di non dover vedere mai più), ma con la quale abbiamo un conto ancora aperto.

Il giorno dopo ripresi a lavorare. Continuavo a pensare al delitto Varani, ma mi sforzavo di tenerlo confinato in un angolo della mente. Stavo vivendo un periodo tranquillo della mia vita. Non succedeva da anni. Le settimane si susseguivano senza scossoni. Mi ero sposato. Avevo un lavoro con qualche margine di stabilità. Gestivo le cose con una certa padronanza. La padronanza, di solito, la esercitiamo su ciò che abbiamo già compreso. Temevo insomma che il caso Varani potesse provocare un deragliamento in tutto ciò che amavo, e mi sforzavo di proteggere. Non bisogna sciogliere per forza tutti i nodi. Poi, però, suc-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Data: 17.10.2020 Pag.: 1,4,5
 Size: 1055 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



cesse una cosa davvero improbabile. Mi chiamò la giornalista di un noto settimanale e mi chiese se volevo occuparmi del caso. Risposi subito di no. Fui quasi maleducato, sicuramente sbrigativo. Non avevo mai scritto di cronaca nera in vita mia, pensai, quante probabilità c'erano che mi chiedessero di seguire proprio il caso da cui stavo cercando di tenermi alla larga?

Mi credevo al riparo. Ma quando, chiusa la telefonata, tornai davanti al computer, scoprii che il libro a cui stavo lavorando, semplicemente, non esisteva più. Vidi il testo a cui avevo dedicato tanto impegno sbriciolarsi pagina dopo pagina, scalzato non da un'idea brillante per un nuovo libro (a un nuovo libro non pensavo ancora) ma da una forza - e una forza piuttosto oscura - di cui di fatto non sapevo niente.

È cominciata così. Ho trascorso le settimane, poi i mesi, poi gli anni successivi a lavorare su questa storia, a leggere gli atti, le intercettazioni, i documenti, a girare senza sosta per Roma, soprattutto a parlare con la gente. Con i diretti interessati, coi familiari delle persone coinvolte, quelli almeno che hanno accettato di parlare con me, con l'ultimo assassino ancora in vita, con cui ho avuto una lunga corrispondenza. Ho intrapreso, senza quasi rendermene conto, una discesa notturna nella città di Roma - una città che negli anni mi è apparsa sempre più bella e perduta -, un viaggio che mi ha portato ovunque per incontrare persone di tutti i tipi: gestori di locali, pr di discoteca, carabinieri, magistrati, spacciatori, uomini politici, personaggi dello spettacolo, ragazzi di ogni zona cittadina, ognuno in qualche modo toccato dal delitto.

Posso parlare su un palcoscenico davanti a un pubblico di sconosciuti. Ma di fondo sono timido. Non sarei riuscito, in un'altra situazione, ad approcciare degli estranei su una questione tanto delicata, su una storia

così tragica, in certi casi a guadagnarli la loro fiducia. Credo di aver attinto da risorse che di norma non mi appartengono. Il fatto è che si trattava di una storia di ragazzi, e io sono stato un adolescente che (come si dice in gergo) se l'è rischiata. Da adulto al riparo, so poi che se i ragazzi vivono in un mondo orrendo la responsabilità è anche di chi quel mondo glielo ha costruito intorno, cioè nostra. Quella storia era il conto sospeso con il ragazzo che sono stato, e un conto

maggiormente aperto col presente in cui anaspriamo tutti. E poi Roma, «l'unica città mediorientale che non possiede un quartiere europeo». Roma oggi è un caso quasi unico in Europa. Da una parte lo sfascio, dall'altra una vitalità debordante, una deriva di cui non si intravede il fondo e al tempo stesso un senso di libertà capace di causare dipendenza (credo di esserne assuefatto) e quindi di favorire anche i peggiori processi degenerativi. Bella. Dissoluta. Inconoscibile. Sguaiata. Un mercato dove tutti si confessano pubblicamente affinché il nodo del segreto venga stretto con più forza. Risolvere i problemi lasciandoli morire è la sua strategia. Il disordine la sua disciplina. Il «centro della paralisi», per dirla con Joyce che pensava a Dublino, e dunque il vero luogo da interrogare.

Credo di aver scritto questo libro anche da parte in causa, ed è il motivo per il quale a un certo punto sono stato capace di andare in posti dove non mi sarei spinto, di fare domande che non avrei avuto il coraggio di porre. Succede per un periodo che non dura mai per sempre, e succede quando sei immerso in ciò che stai facendo in modo tanto intenso da sentire risuonare la tua vita con quella degli altri. Siamo tutti espressione di una «debole forza messianica», scriveva Walter Benjamin. Una «forza messianica» nel paesaggio di un orribile delitto? Forse mi illudo che sciagura e grazia non siano per sempre inconciliabili. —

IL PREMIO STREGA

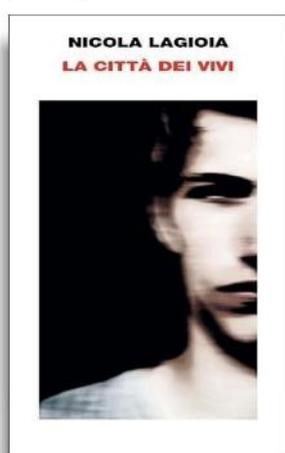


«La ferocia»
 Einaudi
 pp. 418, €14

Data: 17.10.2020 Pag.: 1,4,5
Size: 1055 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



IL NUOVO LIBRO



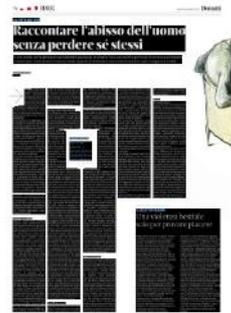
Nicola Lagioia
«La città dei vivi»
Einaudi
pp. 490, € 22

Nel marzo 2016, in un anonimo appartamento della periferia romana, due ragazzi di buona famiglia di nome Manuel Foffo e Marco Prato seviziano per ore un ragazzo più giovane, Luca Varani, portandolo a una morte lenta e terribile. È un gesto terribile e inspiegabile. Un caso di violenza gratuita? Gli assassini sono dei depravati? Dei cocainomani? Dei disperati? Erano davvero consapevoli di ciò che stavano facendo? Qualcuno inizia a descrivere l'omicidio come un caso di possessione. Nicola Lagioia segue questa storia sin dall'inizio:

intervista i protagonisti della vicenda, raccoglie documenti e testimonianze, incontra i genitori di Luca Varani, intrattiene un carteggio con uno dei due colpevoli. Mettersi sulle tracce del delitto significa anche affrontare una discesa nella notte di Roma, una città invivibile eppure traboccante di vita, presa d'assalto da topi e animali selvatici, stravolta dalla corruzione, dalle droghe, ma al tempo stesso capace di far sentire libero chi ci vive come nessun altro posto al mondo. Una città che in quel momento non ha un sindaco, ma ben due papi.

L'autore

Nicola Lagioia è nato a Bari nel 1973. Scrittore e conduttore radiofonico, dal 2017 è direttore del Salone Internazionale del Libro di Torino. Ha esordito nella narrativa nel 2001 con «Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj» pubblicato da minimum fax per cui ha diretto a lungo la collana di letteratura italiana. Per **Einaudi** sono usciti «Occidente per principianti», «Riportando tutto a casa» (Premio Viareggio-Rèpaci, Premio Vittorini, Premio Volponi) e «La ferocia», Premio Strega 2015



LA CITTÀ DEI VIVI

Raccontare l'abisso dell'uomo senza perdere sé stessi

In che modo certe persone considerate piuttosto ordinarie fino a un attimo prima si ritrovano a compiere le azioni più mostruose? Cosa succede quando la letteratura diventa strumento per indagare la realtà

NICOLA LAGIOIA

scrittore

Per quali strade il male può irrompere nella nostra quotidianità travolgendo vite dentro cui ci sentivamo al sicuro? E in che modo certe persone, conside-

rate piuttosto ordinarie fino a un attimo prima, si ritrovano a compiere le azioni più mostruose restando loro stesse incapaci di una spiegazione?

Non è facile per me aggiungere su *La città dei vivi* commenti più acuti e profondi di quelli che sono stati scritti negli ultimi giorni. Su queste pagine Walter Siti ha firmato un pezzo da cui mi sono sentito messo a nudo, e poiché per me tenere la guardia bassa è difficile — ma essere costretto a non tenerla è liberatorio — lo ringrazio. Dove sono insufficienti gli strumenti dell'analisi cercherò di supplire con il dato di esperienza, che è sempre inaffidabile ma qualcosa aggiunge.

Una prima notazione riguarda la tradizione da cui un libro come questo prende le mosse. Come giustamente ha notato Domenico Starnone, Emmanuel Carrère e Truman Capote sono autori difficilmente aggirabili da chi ricorra alla letteratura per costringere — rispetto a un episodio di cronaca nera — la realtà a rivelarsi come non farebbe sotto la lente del criminologo, del sociologo, dello psicologo, del filosofo. C'è uno specifico — riguarda postura, uso della lingua, struttura drammaturgica, capacità di metter-

si in gioco — che rende la letteratura uno strumento d'indagine ancora ineguagliato. Non superiore rispetto ad altri, e tuttavia capace di illuminare zone della vita altrimenti destinate all'oblio. Agli autori citati, Starnone aggiungeva acutamente Javier Cercas.

Orchestra o solista

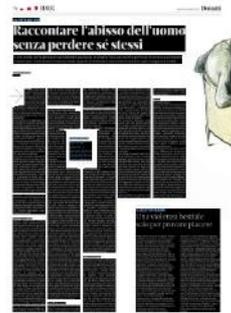
Capote e Carrère usano strategie narrative molto diverse (ma si sa quali legami corrano tra gli opposti) per concentrarsi sullo stesso oggetto: l'indagine su un fatto di sangue. Mentre il primo dirige un'orchestra, l'altro compone musica per voce sola. Capote è un narratore invisibile mentre Carrère è (studiatamente) sin troppo ingombrante, entra in scena di continuo, si confessa in pubblico mentre riflette sulle malefatte del suo assassino. Si direbbe che Carrère rischi per questo di più. Non è così. È Capote a proteggersi di meno, a camminare sul filo del rasoio per quattrocento pagine. Tra Carrère e il "suo" pluriomicida c'è un fossato incolmabile che lo stesso scrittore contribuisce ad allargare: lui e Jean-Claude Romand sono due specie diverse, i loro ruoli non sono intercambiabili. L'assenza di Capote dalla narrazione e un uso impeccabile della lingua, sono al contrario la corazza sempre insufficiente (l'indubbia durezza della corazza e al tempo stesso la sua segreta fragilità sono, sul piano letterario, vincenti) per difenderlo dall'eccessiva intimità coi responsabili del massacro. Nel film *A sangue freddo*

del 2005, il regista Bennett Miller mette in bocca a Capote-Philip Seymour Hoffman una frase che non credo lo scrittore abbia mai pronunciato, ma che si rivela decisiva a proposito del suo rapporto coi due assassini: «È come se fossimo cresciuti nella stessa casa, solo che loro sono usciti dalla porta di dietro e io da quella davanti».

Un esercizio di prossimità

La letteratura come esercizio di prossimità, dunque. L'osservatore non è mai esterno, è sempre parte in causa anche se non lo vediamo. Cosa succederebbe se fossi io la vittima? E se fossi l'assassino? Voi che leggete? C'è qualcosa, negli assassini, che dimora in tutti noi in uno stato di latenza, a basso voltaggio? Come far uscire la vittima dalla sua posizione di eccezionalità, in modo da poterla amare? Sono domande che uno scrittore non può non porsi.

In Javier Cercas, ad esempio in un libro come *Anatomia di un istante*, c'è un'altra lezione fondamentale. Qui lo scrittore gareggia con lo storico. Cercas racconta il tentato golpe in Spagna del 1981. Un manipolo di militari irrompe nel parlamento armi in pugno e inizia a sparare per aria. Tutti si tuffano terrorizzati sotto i banchi. Solo tre uomini restano in piedi a difen-



dere la democrazia: il primo ministro Adolfo Suárez, il tenente generale Gutiérrez Mellado, il segretario del Partito comunista Santiago Carrillo. Tre uomini altrimenti divisi da tutto. Cercas si concentra su Adolfo Suárez: è lui che i golpisti vogliono colpire, visto come ha smantellato in pochi anni il franchismo (a livello politico, amministrativo, burocratico) dalla macchina statale spagnola. Suárez sarebbe un padre della patria. Ma che tipo di eroe è? È un duro e puro? Un idealista dentro cui brucia incorrotto il fuoco della libertà e della giustizia sociale? Niente affatto. Suárez è un ex franchista, e poi è un trasformista, un voltagabbana, un istrione, un ipnotizzatore di folle, un seduttore, un magliaro, un giocatore delle tre carte, un maestro del compromesso e dell'inganno, il quale, proprio grazie a queste doti, regala al suo paese la democrazia. Un eroe dalla coscienza immacolata non sarebbe riuscito a farlo. Mentre sul piano classico, scrive Cercas, abbiamo «l'eroe del trionfo e della conquista, un idealista dai principi chiari e irrinunciabili», l'eroe dei nostri tempi è al contrario «pervaso dal dubbio, si barcamena tra compromessi e negoziati» fino a quando non ottiene un risultato che lo trascende. Quale meravigliosa lezione di morale. E quale rovesciamento, rispetto all'idiozia del discorso pubblico che ci vorrebbe sempre o bianchi o neri, gettando alle ortiche sfumature, ambiguità e contraddizioni senza le quali l'uomo non c'è più.

Non fiction novel

Dunque: la letteratura come antidoto a un buonsenso e a un conformismo profondamente inumani, alla retorica che affratella certe volte progressisti e reazionari. Li affratella nella politica (cioè nella pubblicità) e li affratella nella vita sociale e in quella privata (cioè nella continua prostituzione della propria complessità). Un omicidio non è un evento che

scaraventa vittima e carnefice nel novero delle creature fantastiche. Siamo tutti esseri umani, ma tendiamo a dimenticarci perché siamo terrorizzati dalla possibilità di rientrare un giorno in una delle due categorie.

La nostra vocazione vittimaria è spesso ipocrita (ci travestiamo da qualunque cosa pur di millantare la nostra falsa superiorità morale), mentre l'idea di poter essere i carnefici di qualcun altro non riusciamo a tollerarla. La letteratura può aiutarci a farlo, in qualche caso per riuscire a rinunciare alla finzione.

A dispetto di certi anglicismi fuorvianti, quella che in America chiamano *non fiction novel* — e che certo non riguarda solo gli omicidi — vanta in Italia (e nell'Europa continentale) una tradizione antica, solida, che per me ha contato molto. *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, alcuni racconti de *Il mare non bagna Napoli* di Anna Maria Ortese, *Se questo è un uomo* e *I sommersi e i salvati* di Primo Levi, *La scomparsa di Majorana* di Leonardo Sciascia, *La pelle* di Curzio Malaparte (l'elenco potrebbe continuare) sono esempi di come la letteratura può occuparsi di realtà. (Il che significa oscurare in tutto o in parte la finzione, ma al tempo stesso utilizzare tensione, energia, coinvolgimento personale di cui di solito la finzione stessa si alimenta per prendere la realtà alle spalle, cogliendone per prima il lato in ombra). Aggiungo che in questi autori ritrovo la persistenza di qualcosa che nei nord americani — a dispetto della loro magistrale capacità di tensione narrativa — non è mai stata forte, e ora è sempre più debole. La si può vedere forse meglio ades-

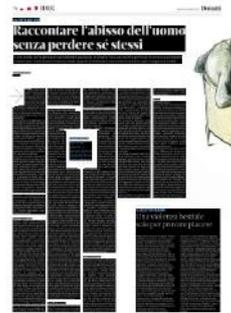
so, a distanza di decenni.

Odio la macchina

Evaporate le retoriche dell'ideologia, scomparsi i fumi dei congressi di partito e dei dibattiti extraparlamentari, ritrovo sul dorso di quegli stessi autori — europei e italiani — la polvere dei grandi maestri del sospetto, trovo Nietzsche, Freud, Marx, i grandi modernisti, il lato più duro e affascinante del pensiero cristiano, ma insieme a Simone Weil e ad Albert Camus trovo de Sade, Kierkegaard, Darwin, Dostoevskij, e ancora, molto più indietro, i tragici e i presocratici. Riconosco, voglio dire, nella letteratura del vecchio continente (anche in quella che fa a meno della finzione) la persistenza di domande da cui il XXI secolo non sembra volersi far mettere in crisi. Cosa sta diventando l'uomo? Su che si fonda il nostro libero arbitrio? Il male è un forma di possessione? È un pozzo nero in fondo a cui c'è una possibile salvezza? L'unica possibile? A che punto è il diritto rispetto alla giustizia, ma soprattutto la giustizia al cospetto del diritto? Per quali sentieri — o strade interrotte — passano colpa e pentimento? Quali i doveri del singolo di fronte alla comunità, della comunità di fronte al singolo?

Nel Novecento domande come queste sono state portate a picchi di vertigine e paradossalità inimmaginabili persino rispetto a ciò che il pensiero moderno credeva di pensare di sé stesso, ma che segretamente portava in grembo. Oggi, più che a singoli uomini, una versione semplificata di queste domande è affidata all'apparato perché ne faccia strame, a una macchina mondiale leggera, potente e priva di pietà.

Non rifuggo il peggiore degli uomini. Mi interessa e non in quanto peggiore. Non odio l'uomo con la sua imbecillità. Odio la macchina. Tuttavia non sono Max Stirner, non sono Vincent van Gogh, non



sono Antonin Artaud, non ho la forza di prendere le armi in solitudine contro un mare di merda con la certezza che il mio annegamento giovi a una buona causa, e a questo si aggiunge il sospetto che la zavorra delle mie mediocrità mi porti (paradosso per paradosso) a galleggiare sulla merda più che andare a picco.

Spero ribolla in me quel che resta di Amleto e Simone Weil, ma c'è anche, incontestabile, la gigantografia di Adolfo Suárez, l'eroe medio di Javier Cercas.

Il coro

Per questo il coro.

La mia *Città dei vivi* è infatti molto affollata. Ho trascorso quattro anni in giro per Roma a raccogliere materiale e documenti, ma soprattutto a incontrare gente, a fare domande, ho incontrato gestori di locali, piccoli commercianti, travestiti, spacciatori, senatori, carabinieri, baristi, dentisti, disoccupati, prostituti, educatori, avvocati, magistrati, agenti immobiliari, assicuratori, carrozzieri, ristoratori... Queste persone svolgono nel mio libro la funzione del coro. Ciò che non ho la forza di portare avanti come singolo, lo affido a questo gruppo di persone.

Qualche lettore mi ha fatto notare che, a differenza di ciò che accadrebbe nel modello classico, questo coro difende molto sé stesso. All'occorrenza si chiude a riccio, dice e non dice, ma a volte rivela più di quanto non vorrebbe, e molto più di quanto sia lecito aspettarsi. Sicuramente ho guardato a maestri che negli anni hanno usato mirabilmente questa strategia, sia nella non fiction (Svetlana Aleksievic in *Preghiera per Černobyl'*, per esempio) che nei romanzi d'invenzione (Roberto Bolaño nella seconda parte de *I detective selvaggi*). Trovo che questa corallità rispecchi il nostro tempo. Non è la rete (dal mare aperto dei siti internet, a Twitter, Instagram e Facebook, ai

nostri gruppi WhatsApp) il modello dominante? Con la differenza che quella del mondo digitale è una rete acefala, all'occorrenza ultraviolenta, viscerale, al tempo stesso in mano ai padroni del mondo, mentre un certo tipo di corallità in letteratura può riportare il caos a una richiesta di senso, l'amoralità all'urgenza di domande che è giusto continuino a lacerarci.

Un rituale

Sarei un ipocrita se non ammettessi, però, che questo coro svolge anche una funzione rituale. Qui c'è l'arbitrio dello scrittore, la sua illusione e il suo povero delirio. È successo qualcosa di malvagio, qualcuno ha descritto la morte di Luca Varani come un omicidio rituale. Allora io rispondo con un rituale di segno opposto, un gesto collettivo più che un insieme di testimonianze, magia bianca contro magia nera, decine di voci riorganizzate in forma di preghiera collettiva. Per fare cosa? Per contribuire a smontare persino in modo sgangherato la dinamica circolare di violenza e sopraffazione? Per propiziare l'incontro che finora non c'è mai stato tra le famiglie dei ragazzi coinvolti in questa tragedia?

Come posso sperarlo? Come posso anche solo sognare che un libro svolga, in questo senso, una funzione trasformativa, o meglio apotropaica? C'è infine, opposta a quella del coro, una dimensione individuale, la solitudine dello scrittore che — parallela alle altre dimensioni — deve scorrere in ogni libro di questo tipo.

Mentre indagavo sull'omicidio di Luca Varani, mi sono dato delle regole che credo di avere rispettato. Una riguarda la misura. Ogni volta che non avevo sufficiente documentazione per spingermi più in là nel racconto, e ogni volta che, in questa discesa in fondo al mare, la mia struttura di essere umano per come sono riuscito a costruirmela non era sufficiente (ogni volta che

la mia tuta di palombaro rischiava di venire schiacciata dalla pressione; o, detta altrimenti, ogni volta che la mia apertura mentale, il mio talento, la mia audacia, le mie capacità intellettive, il mio spirito di immedesimazione, la mia prensilità emotiva trovavano il loro limite) mi sono fermato e l'ho dichiarato.

Vi porto fino a questa soglia. Non sono più bravo di così. Per descrivere quello che c'è oltre, dovrei ricorrere agli strumenti della mistificazione. Resto per onestà su questo gradino. Più giù non posso scendere. Se volete, da qui in poi fate da soli.

In stato di trance

Opposta al rispetto della misura, c'è una furia di senso opposto. Inutile negarlo. Mentre indagavo sull'omicidio ero spesso in uno stato di trance. Mi sentivo parte in causa, coinvolto nella vicenda come se avesse colpito me, in diritto per questo di saperne di più. Sentivo proprio un'energia, una forza interiore, che di solito non ho. È stato questo a farmi andare in posti in cui di norma non mi sarei recato, e soprattutto a farmi vincere un'antica, colpevole timidezza, portandomi a cercare persone fino a quel momento sconosciute — persone davvero travolte dalla tragedia — per fare domande che in un altro stato emotivo non avrei avuto il coraggio di porre. Da dove viene questa forza che già adesso — finito il libro — non mi sento più addosso?

Sempre Walter Siti, molti anni fa, non so se lo ricorda, durante un incontro pubblico disse che uno scrittore non deve per forza scrivere solo di ciò che ha vissuto, ma a una condizione: può non averlo vissuto, ma deve esserselo meritato. Non devo avere ammazzato qualcuno o essere stato vittima di un'azione violenta per descrivere un crimine, ma devo essermi meritato il caos e la sofferenza che un



evento simile scatenano intorno a sé. Mentre scrivevo *La città dei vivi* sono morti due miei amici, a cui ho dedicato il libro. Ancora non riesco a credere che siano morti. Rileggo a volte i loro sms, le mail che ci scambiavamo. Ogni tanto ho l'istinto di afferrare il telefonino e di chiamarli. Pretendendo di poter raccontare questa storia, ho segretamente creduto che il mio dolore privato — ridotto al proprio nucleo irriducibile — mi affratellasse

con un altro tipo di dolore? O mi serviva una scusa? Spero di non essere così misero.

E tuttavia sospetto che la morte di Luca Varani, e la morte dei miei amici, abbiano riacceso in me una rabbia molto più antica, la rabbia intorno a cui — in mancanza di altro — ho dovuto costruire per non soccombere la mia identità di uomo, come una casa senza fondamenta e un albero senza radici.

Mentre indagavo

sull'omicidio di Luca Varani, mi sono dato delle regole che credo di avere rispettato. Una riguarda la misura. Ogni volta che non avevo sufficiente documentazione per spingermi più in là nel racconto, mi

sono fermato e l'ho dichiarato

Osservatore

Non è mai esterno, è sempre parte in causa anche se non lo vediamo

IL DELITTO VARANI

Una violenza bestiale solo per provare piacere

Nella notte tra venerdì 4 e sabato 5 marzo del 2016 Luca Varani è stato torturato e ucciso in un appartamento di via Igino Giordani, nel quartiere Collatino, zona est di Roma, dopo un festino a base di sesso, alcol e droga. Varani aveva 23 anni. L'omicidio è stato compiuto da Marco Prato e Manuel Foffo. Il primo si è tolto la vita nel giugno del 2017 mentre si trovava detenuto nel carcere di Velletri. Il secondo è stato condannato a 30 anni con rito abbreviato, condanna confermata poi dalla Cassazione. E sono proprio i giudici della suprema corte a ricostruire, nelle motivazioni della sentenza, quanto accaduto quella notte. Foffo (che dopo l'omicidio aveva raccontato tutto al padre che aveva chiamato i carabinieri) e Prato hanno dato «sfogo alle pulsioni sadiche che si erano già manifestate la notte che precedeva l'assassinio, con l'uscita dei due, a bordo dell'autovettura di Prato, alla ricerca di un soggetto al quale "fare del male"». «È un dato probatorio incontrovertibile - si legge nella sentenza - quello secondo cui i correi, non essendo riusciti a individuare un soggetto su cui sfogare le loro perversioni, decidevano di contattare, tramite Prato che lo conosceva, Varani». Lo «schema

operativo», così lo definiscono i giudici, prevedeva la neutralizzazione della vittima mediante l'Alcover», un farmaco che ha effetti simili a quelli dell'alcol e che in Italia viene utilizzato nella cura dell'alcolismo. L'obiettivo era «infliggergli sofferenze, allo scopo di trarre piacere da tale esperienza, nella consapevolezza che la loro azione avrebbe comportato l'uccisione della vittima». Dalle indagini tecniche del perito nominato dal gip, è emerso che Varani è stato stordito e ucciso con almeno 100 tra colpi di martello e coltellate. Foffo e Prato avevano cercato di ripulire l'abitazione gettando gli abiti della vittima e il suo cellulare in un cassonetto, ma erano stati arrestati subito dopo il delitto. Prato era stato fermato in un albergo della capitale dove si era nascosto e aveva tentato il suicidio. «Perdonatemi, non riesco - aveva scritto -. Sono stanco, una persona orribile. Ricordate solo il bello di me. Vi amo. Fate festa per il mio funerale, anche se vorrei una cerimonia laica, fiori, canzoni di Dalida, beiricordi: una festa! Dovete divertirvi!!». Poi, poco più di un anno dopo, il suicidio nel carcere di Velletri. L'intera vicenda è al centro di *La città dei vivi*, l'ultimo libro di Nicola Lagioia edito da [Einaudi](#).

Data: 05.12.2020

Pag.: 25

Size: 191 cm2

AVE: € .00

Tiratura:
Diffusione:
Lettori:

NICOLA LAGIOIA

Che cosa nasconde un fattaccio romano

di Carlo Bonini

Preparatevi a un'esperienza di lettura estrema. A un viaggio in quell'indicibile che fu l'omicidio di Luca Varani, ragazzo ventitreenne di periferia, della cui vita, nel marzo del 2016, viene fatto scempio in un appartamento al decimo piano di un falansterio del Collatino, quartiere dormitorio di Roma. I suoi assassini, rei-confessi, sono due figli della borghesia romana, ma sarebbe meglio dire di ciò che ne resta o che vorrebbe definirsi tale. Si chiamano Manuel Foffo e Marco Prato.

Hanno storie di disagio familiare e di tossicodipendenza diverse, eppure in qualche modo speculari. E un rapporto con la loro sessualità altrettanto irrisolto. Massacrano Luca all'acme di un delirio claustrofobico di vodka, psicofarmaci, cocaina, che hanno scelto di consumare per giorni nel chiuso di quell'appartamento dalle serrande semi-abbassate dove attirano Luca per una "marchetta" da 150 euro. E dove Luca viene finito tra spaventosi tormenti. Nicola Lagioia riacciuffa la trama di quell'ossessione in un racconto in soggettiva che si fa microfisica della cronaca. Costruito su atti processuali, testimonianze, esperienza diretta (fu il Venerdì di Repubblica a chiedergli

di entrare in quella vicenda provando a offrire il suo sguardo di scrittore). Cui fa da quinta una città in disfacimento, Roma, «città morta, abitata da vivi», da cui Lagioia si scopre in fuga (psichica, emotiva, prima ancora che materiale) e di cui quell'omicidio sembra essere una perfetta sineddoche. Manuel Foffo, Marco Prato, Luca Varani si trasformano in archetipi del nostro tempo vuoto, confuso, nichilista. Nel quale, sotto lo sguardo distratto, autoassolutorio e narcisista degli "adulti", un'intera generazione vive una perenne dissociazione tra agito e immaginato. Dove la solitudine e la manipolazione diventano la chiave di ogni rapporto. La spia di una sociopatia che ha preso il posto di ciò che un tempo avremmo definito "classismo". E dove il rancore del sentirsi defraudati da un qualsivoglia futuro si fa carburante della violenza. Dove il denaro si fa cifra di tutto, la luce del sole è solo un noioso prologo alla notte e la "letteralità" del discorso pubblico come di quello privato cancella le coordinate del costruito psicologico sul mondo, rendendo la percezione della realtà, dell'umanità, perennemente alterata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nicola Lagioia
La città dei vivi
Einaudi
pagg. 472
euro 22

Data: 05.12.2020 Pag.: 3
Size: 212 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



Ubik - Catanzaro

Quanto sei viva, Roma

NICOLA LAGIOIA
LA CITTÀ DEI VIVI



EINAUDI

Un consiglio che somiglia più ad un'avvertenza: una volta scelto di leggere *La città dei vivi* di Nicola Lagioia (Einaudi, pp. 472, € 22) si è, consapevolmente o meno, presa la decisione di entrare in una bolla, le giornate verranno intervalate dai momenti in cui leggiamo a quelli in cui non resistiamo a parlarne con gli altri; l'ossessione, la tensione intellettuale dell'autore trasferita a noi per osmosi. Un famoso fatto di cronaca realmente accaduto, l'orrore consumato all'interno di un appartamento romano nel Marzo del 2016, i suoi protagonisti, la loro vita e quella dei loro amici e delle loro famiglie, per settimane sotto le luci dei riflettori delle televisioni, di ogni testata giornalistica, del vortice dei social. Nicola Lagioia scavalca questo muro di emotività senza freni e ricostruisce gli accadimenti, intervistando, consultando

documenti, dando voce alla letteratura. Ed è così che veniamo accompagnati lentamente alla ricerca della verità, che non è più un dramma, una messa in scena, ma è vita degli altri che diventa la nostra. C'è Roma con cui fare i conti in questa storia ed è straordinario come l'autore riesca a tenere in equilibrio le specificità della città con una dimensione simbolica e politica esportabile in altri contesti. La cura di ogni singolo dettaglio, sia di scrittura che di pensiero, rendono magistrale questa opera, dove le parole riescono ad occuparsi di tutto meno che del dolore, che viene affidato a ciò che non possiamo leggere e che eppure c'è, come il silenzio delle madri, oppure come una canzone fatta suonare all'infinito in una stanza d'albergo.

Cultura

CERCA

Lagioia: “Vi porto con me nella Roma eterna e cinica dell’omicidio Varani”

di Fulvio Paloscia



06 NOVEMBRE 2020

2 MINUTI DI LETTURA

Il 6 marzo del 2016 l'Italia è scossa dalla morte di un ragazzo romano, Luca Varani, ucciso dopo una notte di violenze e sevizie inferte da altri due giovani, Manuel Foffo e Marco Prato, rei confessi. Il corpo senza vita di Varani viene trovato in un appartamento di via Giordani, nel Collatino, quartiere dormitorio di una capitale in putrefazione, dilaniata dall'invasione di topi e da Mafia capitale. Ma cosa ha portato a quell'omicidio a sfondo omosessuale? Cosa è accaduto nelle teste dei due assassini? Quanto la morte di Varani ha che fare con i segni e i simboli sempre più storti della modernità, con la crisi identitaria che sembra essere uno dei tormenti delle nuove generazioni? Ne *La città dei vivi* (Einaudi), lo scrittore barese Nicola Lagioia (a sei anni da *La ferocia*, premio Strega) ricostruisce il percorso e il retroscena facendo suo il romanzo d'inchiesta che dal Capote di *A sangue freddo* ci conduce a Carrère, a Cercas, ai grandi della non-fiction (ma anche a *Compulsion* di Meyer Levin).

Roma, fin dal titolo, è la coprotagonista del romanzo. In qualche modo, è anche complice di Foffo e Prato?

“È il contesto di un delitto che, altrove, sarebbe stato diverso, proprio come non è immaginabile Jack lo Squartatore fuori da Londra. La bellezza e la

Leggi anche

[Sveva Casati Modignani](#), eterna bestseller. A 82 anni

Dostoevskij Caro fratello ti scrivo...

Cronaca di un sequestro infame che racconta gli anni di piombo

LAGIOIA: VI PORTO CON ME NELLA ROMA ETERNA E CINICA DELLOMICIDIO VARANI

deriva di Roma ormai s'intrecciano fino a confondersi, ma è anche una città biface: invivibile e traboccante vita, dominata da un cinismo scoraggiante per chi non vuole lasciarsi vivere (qualunque cosa tu voglia fare non vale la pena d'essere fatta) e la cui eternità la fa essere consapevole che tutto passa, tutto è transitorio. Cosa saggia, in un mondo che rimuove l'impermanenza. Ma Roma è anche la città dove le classi sociali sono sempre state permeabili: dalle mogli degli imperatori che si prostituivano nella suburra a Marcello e i suoi amici che, nel film *La dolce vita*, svanivano nella notte per ritrovarsi in una borgata o in un palazzo nobiliare. "Roma è una giungla tiepida in cui ci si può nascondere" diceva Mastroianni nel film di Fellini; oggi è diventata ribollente, le liane putrefatte ci cadono addosso e il sentimento di libertà è affrancamento dai doveri".

La permeabilità sociale connota anche il delitto Pasolini, avvenuto in ben altri tempi.

"Credo che sia più forte la tentazione di trovare collegamenti tra l'omicidio di Varani e il delitto del Circeo. In quel caso agiatissimi rampolli pariolini si accanirono su due figlie del popolo, ma fu proprio Pasolini a scombinare le carte mettendo in luce come i due strati sociali non fossero poi così diversi: il borgatario aspira a essere figlio di papà. Anche le parti in causa del delitto Varani provengono da classi sociali diverse; mentre però i massacratori del Circeo erano ben determinati nel compimento dell'azione malvagia, Foffo e Prato si descrivono come soverchiati da una forza superiore che li spinse a compiere un gesto impensabile. Se negli assassini del Circeo c'era un farneticante delirio di onnipotenza, nel caso Varani ci sono fragilità e debolezza. Per questo, penso sia un forte segno dei nostri tempi".

La letteratura riscatta la cronaca nera dai meccanismi di gossip televisivo in cui si è incagliata, restituendole la sua forza simbolica?

"Oggi nessun essere umano è all'altezza di un evento tragico. Perché la tragedia contiene un elemento che nascondiamo sotto il tappeto: l'irreversibilità della vita. Essere soli di fronte all'irreversibile ci è insostenibile, quindi rimuoviamo il senso del tragico. La letteratura invece rimette la tragedia al centro della cronaca nera, e quindi anche la complessità. Perché la letteratura non giudica, ma è un'istruttoria mai finalizzata ai gradi di giustizia, risponde alle domande con altre domande e soprattutto comprende, togliendo dall'eccezionalità sia il carnefice che la vittima, per ricondurli a qualcosa di molto vicino a noi. Sì, a noi che, è comprensibile, allontaniamo i carnefici definendoli mostri oppure diamo alle vittime una natura fantasmatica, terrorizzati dall'essere prima o poi gli uni o gli altri. Però gli omicidi non sono interessanti per morbosità, ma perché gettano luce sui nostri meccanismi più profondi, sul nostro rapporto con l'istinto di prevaricazione, su quanto non siamo ancora riusciti a svincolarci dallo stato di natura".

Argomenti

libri

letteratura

© Riproduzione riservata

Newsletter

Rep:

ROBINSON
L'isola che c'è

a cura di Lara Crinò

€

Robinson

L'appuntamento settimanale riservato agli abbonati con "L'isola che c'è", il nostro inserto culturale

ACQUISTA

Data: 06.11.2020 Pag.: 25
Size: 186 cm2 AVE: € 16554.00
Tiratura: 111724
Diffusione: 48641
Lettori: 329000



La Roma di Lagioia, eterna e criminale, è la fine del mondo

IL ROMANZO

Massimiliano Parente

Vivo a Roma da trent'anni e la odio sempre di più. È la città eterna perché sopravvive solo grazie all'eternità dell'indolenza, al menefreghismo e la cialtroneria dei romani. Tutto ciò che vive a Roma viene romanizzato, è per questo che Ennio Flaiano ha fatto sbarcare il suo marziano qui e non a Londra o a New York. D'altra parte la leggenda della storia di Roma inizia con un delitto, segno che già alla nascita non ne potevano più neppure i primi due.

A proposito di Roma e di delitti, è appena uscito il nuovo romanzo di Nicola Lagioia, *La città dei vivi* (Einaudi), che affronta il tema di un omicidio che sconvolse l'opinione pubblica pochi anni fa, marzo 2016, quello di Luca Varani, sevizato e torturato da due ragazzi di buona famiglia, Manuel Foffo e Marco Prato. È uno dei quei delitti in cui tutti si chiedono: perché? Non c'è un movente, se non pulsioni violente di due giovani insospettabili che sembrano nate dal nulla.

Per scrivere un romanzo su un fatto di cronaca devi essere bravo e paziente, e Lagioia lo è. Devi passare anni a indagare, come un investigatore, a fare domande, a leggere carte processuali. Devi anche riuscire a metterti non solo dalla parte della vittima, quello lo facciamo tutti, ma da quella del colpevole. Non per altro la colpa è da sempre un argomento letterario, da Sofocle a Shakespeare. Fino alla letteratura moderna e modernissima: per Dostoevskij c'era un delitto, una colpa, un senso di colpa, e un castigo. Per Kafka un castigo senza colpa. Per il Bret Easton Ellis di *American Psycho* c'è una serie di delitti, senza senso di colpa e senza castigo, solo per il piacere di farlo.

Insomma, Lagioia scrive il suo *A sangue freddo*, diventando un Truman Capote che però, anziché aggirarsi per il

Kansas svolge la sua inchiesta a Roma, che è appunto una città dei vivi e anche una città dei morti. Mentre si scrive lettere con i colpevoli, parla con i genitori, entra nella testa dei protagonisti e li racconta uno per uno, c'è questa città che siamo tutti abituati a definire bellissima scarnificata nella sua putrescenza tentacolare, eterna decadenza di qualcosa che non decade mai abbastanza.

Vi cito uno dei tanti brani, che rende benissimo l'idea, a partire dalla pioggia: «La pioggia su Londra e Parigi è la dimostrazione di come una città moderna, all'occorrenza, possa prendere le forme di una nave da crociera: dal suo interno osservare il mare in tempesta bevendo tranquillamente un tè, seduti su ottoni luccicanti. La pioggia a Roma ricorda a tutti che la modernità è un battito di ciglia nell'infinito svolgersi del tempo. Quando piove a Roma i tombini saltano, il traffico va in tilt, i rami si spezzano e cadono dagli alberi. (...) Sembra che la città stia per crollare su stessa, lasciando intravedere una città anteriore. Poi un'altra città, ancora più antica di quella». Tutto questo in un centro storico ormai popolato da topi che affollano sacchi di spazzatura sbranati dai gabbiani.

Non credo che a Lagioia sarebbe venuta voglia di raccontare questa storia se fosse avvenuta in un'altra città, come Gadda non avrebbe potuto scrivere il suo pasticciaccio ambientandolo a Zurigo, perché «per chi abita qui la fine del mondo c'è già stata».

Non perdetevi, insomma, questo Lagioia diventato per l'occasione Truman Capote, ma anche Hannah Arendt, solo che al posto della banalità del male, che anche c'è, trova spazio la banalità di Roma, meglio di quanto accade in serie come *Suburra*, dove la rappresentazione della romanità criminale aveva già stufato, infatti è finita alla terza stagione.



L'allarmante zona grigia del crimine tra centro e periferia

«La città dei vivi», l'ultimo romanzo di nonfiction di Nicola Lagioia, pubblicato da **Einaudi**

GIULIANO SANTORO

■ ■ «Qui siamo tutte buone famiglie. Il problema so' i figli», dice Valter Foffo. Quando si fa sfuggire queste parole, suo figlio Manuel è in carcere per omicidio assieme a Marco Prato. Il delitto è avvenuto nel suo appartamento romano, al decimo piano di un palazzo piccolo borghese al Collatino. I due hanno ucciso dopo giorni passati insieme a sniffare cocaina. **LA VITTIMA** si chiama Luca Varani. Lavora per poche centinaia di euro al mese da un carrozziere, è figlio di venditori ambulanti di dolciumi. Ha attraversato la città all'alba del terzo giorno di reclusione tossica per raggiungere la tana in cui Foffo e Prato si sono chiusi a progettare futuri deliranti. Varani si è mosso dalla periferia settentrionale verso quella orientale, attirato dalla promessa di quattrini, forse in cambio di sesso.

A quel caso di cronaca nera, Nicola Lagioia ha dedicato il romanzo nonfiction *La città dei vivi* (Einaudi, pp. 472, euro 22). Siamo a Roma, nell'Italia che alla fine dell'inverno 2016 si affaccia alla grande transizione politica che condurrà al tracollo di tutti i partiti. L'esito corrisponde al clima del quale l'omicidio Varani, per come

emerge dalla narrazione di Lagioia, è una spia potentissima. Traspare l'assoluta mancanza di coscienza di classe. Tutti gli attori di questa storia appaiono spaesati, privi di consapevolezza del proprio ruolo e defraudati da ogni prospettiva.

IL PAESE di «buone famiglie» si pone il «problema» dei figli che cercano di diventare adulti negli anni che seguono la crisi finanziaria. Foffo è figlio di un piccolo imprenditore. Sogna di sfondare con una «start up» che assomiglia sempre più a un rimpianto. Prato, il cui padre è un manager culturale, organizza serate e aperitivi: la disperazione lo divora mentre lavora mostrandosi entusiasta. Sono sperduti nella metropoli, sono il simbolo del collasso della *creative class*, del progressivo sbriciolarsi del secondo anello della città globale, quello che secondo gli analisti avrebbe dovuto collocarsi a ridosso delle residenze delle élite del centro storico per fornire servizi e attestarsi nell'anello metropoli-

tano che precede la periferia. Il centro di Roma è ormai da qualche anno una città di cartone, set per turisti e contenitore di affittacamere in balia di

allibratori digitali e visitatori mordi-e-fuggi: la pandemia ha poi mostrato tutta la fragilità di questo modello economico.

Foffo e Prato percepiscono l'orlo del burrone. «Ci sentivamo in fondo mediocri, stupidi, pavidi e inessenziali, nel crepuscolo di un'epoca che aveva promesso di farci ricchi, intelligenti, coraggiosi», scrive Lagioia. È in questa allarmante zona grigia (tra centro e periferia, tra vita e morte, tra romanzo e fiction) che si dipana *La città dei vivi*.

IMPLONDONO I CONFINI tra il centro che bazzicano i due assassini e la periferia dalla quale proviene Varani. Questa volta gli assassini sono i borghesi, spaventati guerrieri della concorrenza abituati come tutti a consumare la droga performativa per eccellenza per darsi un tono da vincenti o per trovare il coraggio di oltrepassare i confini dei generi. Il «ragazzo di vita» è la vittima. Prato agli inquirenti racconta chiaramente che Varani è stato scelto per la sua condizione di ricattabile: «Pensavo che Luca per soldi avrebbe fatto qualunque cosa. Ero a conoscenza della sua situazione economica». Per vivere un'esperienza che la sentenza di condanna a Foffo defini-

sce «oltre ogni limite», i due uccidono un «debole», ristabilendo nella forma più estrema i confini, le coordinate e le differenze di classe.

«**ROMA** le barriere sociali, analogiche, le discrepanze estetiche, potevano crollare in un istante», scrive l'autore. Ripercorrendo la strada che dall'Esquilino scende lungo la via Casilina e conduce a Tor Pignattara e da lì alla città infinita fino

ai Castelli, Lagioia racconta in prima persona la sua angoscia. Più avanti annota che «una marea di nuovi poveri, scasati, disaggiati, premeva inquieta dalle periferie». Il male però è alle sue spalle, dalle zone centrali dalle quali proviene. Non sono le «periferie», a patto che esistano ancora, ad accerchiare la città e travolgerla nel caos. Perché questa è la storia di un buco nero, di una voragine che dalle zone esclusive delle mura storiche ingoia il resto delle forme di vita.

Nello sperdimento della metropoli, il clima malato in cui è maturato l'omicidio Varani

Data: 23.11.2020 Pag.: 34,35
Size: 793 cm2 AVE: € 23790.00
Tiratura: 23562
Diffusione: 20697
Lettori: 138000



Nicola Lagioia racconta un efferato fatto di cronaca indagando le ragioni di un atto disumano senza giudicare ma interrogandosi su colpe e responsabilità che sono del tempo in cui viviamo

Nella “Città dei vivi” dietro il delitto Varani palpita il cuore del male

LA RECENSIONE

Federica Manzoni

Niente è più pericoloso per uno scrittore che raccontare un fatto di cronaca, peggio ancora se quel fatto ha i tratti dell'efferatezza e della gratuità, e più pericoloso ancora se il racconto ha l'ambizione di rappresentare un punto cieco da cui indagare chi siamo, chi siamo diventati. Il nuovo libro di **Nicola Lagioia** “**La città dei vivi**” (Einaudi, pagg. 459, 22 euro) non teme di prendersi questi rischi.

Il fatto di cronaca è il delitto Varani. Nel marzo 2016 due trentenni diversissimi tra loro, Marco Prato, pr alla moda della scena notturna romana, e Manuel Foffo, figlio di un piccolo imprenditore e sostanzialmente nullafacente, si chiudono in casa per due giorni e due notti in un trip di vodka e cocaina in dosi impressionanti. Perdono il senso del tempo, di quello che accade fuori, di se stessi.

SBALLO MORTALE

All'apice dello sbalzo convocano a casa il ventenne Luca Varani. Prato lo conosce appena, Foffo non l'ha mai visto, è un ragazzo di periferia che a volte si prostituisce. Quello che succede dopo è un delitto senza scopo e senza movente. Varani muore in un'agonia di sevizie.

Come si racconta un fatto del genere senza cadere nel voyerismo morboso? E soprattutto perché lo si racconta?

Lagioia non risponde subito. E quando sembra dare una prima risposta, adducendo motivi biografici, sentiamo che non è solo questo a muoverlo. Non è sufficiente per essere trascinati in tanto orrore. Lagioia racconta senza sconti i fatti, il prima e il dopo delle vite dei tre ragazzi, con una profondità di documenti impressionante. E qui sta tutta la posta etica del racconto: ricostruisce con cura meticolosa, lavora sulla struttura e sulla lingua che sono entrambe calibratissime, la sua distanza dalla storia è quella esatta per non giudicare ma per stare in un contatto con tutti i personaggi senza omettere, senza enfatizzare. Prende il fatto e le vite di tutti i coinvolti e, là

dove il giornalismo aveva fatto scempio nel modo più sensazionalistico e morboso, dà invece una forma, che è prima di tutto una forma esatta e curata. Ed è forse in questo gesto estremamente letterario che la letteratura ritrova un suo senso.

Scartando i modelli a cui è facile accostarlo (da Capote, a Carrère a Cerami), questo libro fa tre cose insieme. Racconta una città, dei mondi, l'umano.

IL MARCIO DELLA CAPITALE

“La città dei vivi” infatti è forse uno dei romanzi più belli che siano stati scritti su Roma. La città simbolo dei tempi, la città da cui si vuole andare via, assuefatti dagli eccessi, dai travestimenti, dal cinismo, dalla rovina, dal tutto già accaduto, dall'anarchia impunita, dall'immondizia, da un potere che si guarda allo specchio e vede un teschio. Ma poi, una volta lontani, ci si accorge che la città regala molto più di quello che chiede in cambio. Una città che tiene insieme tanti mondi. I Foffo e i Prato, privilegiati figli di papà, e i ragazzi delle periferie come Varani. Da un lato i professionisti delle buone cause, la cultura ar-

cobaleno, il politicamente corretto da classe dominante, i bei vestiti, le vecchie canzoni di Dalida, la cocaina, il sesso causale e rapace, gli psicofarmaci, il vuoto, il vuoto, il vuoto. Dall'altro i giovani scatenati che non esibiscono nessuna cultura politica e per questo sono l'avanguardia più politica di tutte, vanno ai concerti di musica techno e ballano strafatti di md, hanno amori eterni e corpi bellissimi, perché il corpo è il loro patrimonio e la loro vendetta. E negli interstizi in cui i due mondi si toccano esplose il senso dell'epoca.

DOMANDE E RISPOSTE

E poi arriva la possibile risposta al perché raccontare (leggere) questa storia. Più che una risposta è una domanda. Lagioia ci fa entrare nel cuore del male: un male multiforme, mobile, soprattutto contagioso. Se non si fossero incontrati, difficilmente Foffo e Prato avrebbero commesso il delitto per cui sono accusati. Ma il male si è propagato psichicamente da uno all'altro, in un viaggio che ha preso due giorni e due notti per montare all'apice e poi cadere giù, lasciando il cadavere di un ragazzo in un ap-

Data: 23.11.2020 Pag.: 34,35
Size: 793 cm2 AVE: € 23790.00
Tiratura: 23562
Diffusione: 20697
Lettori: 138000



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

partamento dove si respira un'aria da omicidio rituale. E allora Lagioia ci pone davanti a una domanda decisiva: quando ai colpevoli diamo uno sfondo e una storia (l'infelicità familiare, le difficoltà caratteriali, i traumi), e quando ne diamo una anche alla vittima (che in quanto tale dovrebbe restare nuda e sacra) cosa rimane della responsabilità e del libero arbitrio?

Un ragazzo viene attirato da due ragazzi in un appartamento e ne esce morto. È possibile imputare "classicamente" il delitto ai due ragazzi, con il corredo di colpa e punizione, o dobbiamo arrenderci al pensiero di essere entrati in un tempo e in un mondo nuovi in cui questi concetti non valgono più niente? È una domanda vertiginosa, ma le pagine di que-

sto libro sono lì proprio per dare una forma al nostro turbamento, senza assolvere o condannare, ma per guardare il mondo provando a capirlo, provando a capire qualcosa di noi stessi. E in fondo non è questo che chiediamo alla letteratura? —

Nel marzo del 2016 a Roma due amici seviziarono

e uccisero un ragazzo sotto l'effetto di droghe e alcol

Un romanzo che ci restituisce Roma, la città degli eccessi che tiene insieme tanti mondi

RICCARDA LAGIOIA
LA CITTÀ DEI VIVI



Data: 08.12.2020 Pag.: 1,16
Size: 677 cm2 AVE: € 138108.00
Tiratura: 132083
Diffusione: 98384
Lettori: 1090000



Che cosa è importante per me Parla lo scrittore Lagioia

«Risse in piazza, colpa anche nostra»

ROMA «Quelle risse, eventi “normali”. Il vostro concorso un segnale vero». Intervista allo scrittore Nicola La-

gioia sul concorso in memoria di Emanuele e Willy: «L’iniziativa del *Messaggero* è positiva, ma le istituzioni facciano la loro parte». Lo scrittore intervien-

sul caso del Pincio: «Il Covid ha accentuato il nichilismo». **Musolino a pag. 16**

L'intervista Nicola Lagioia

«La scrittura è il rimedio alla normalità del male»

► I casi Alatri e Colferro e la rissa al Pincio Lo scrittore: «Il Covid amplifica il vuoto» ► «Il concorso del *Messaggero* è positivo: così i giovani potranno essere ascoltati»

«**V**iviamo appiattiti, in una specie di presente insensato in cui incontrarsi per fare a botte, infischiosene della diffusione del Covid, diventa una cosa quasi normale». Tre giorni dopo la maxi rissa che ha scandalizzato la città coinvolgendo diverse centinaia di ragazzi sulla terrazza del Pincio – assembrati e senza mascherine - emergono i primi retroscena e le autorità danno la caccia ai fautori del maxi raduno, ma lo scrittore Nicola Lagioia non punta il dito contro le giovani generazioni: «Le colpe vanno cercate altrove». E plaude al concorso “Cosa è importante per me”, indetto dal *Messaggero*. Classe 1973, barese ma ormai romano sul campo – vincitore del premio Strega nel 2015 e conduttore della trasmissione Pagina 3

su Radio Rai Tre - è appena tornato in libreria con “La città dei vivi” (Einaudi) raccontando Roma e l’omicidio efferato di Luca Varani. Direttore del Salone Internazionale del Libro di Torino dal 2017, con il suo team ha ideato “Vita Nova”, un ciclo di venti lezioni dentro i teatri e trasmesse in streaming che si concluderà oggi: «un necessario segnale di resistenza culturale». **Lagioia, come ha reagito alle immagini della maxi rissa del Pincio del 5 dicembre?** «Se vivi in un mondo che ti sembra insensato, le tue azioni saranno una semplice conseguenza e il Covid ha amplificato il vuoto e il nichilismo da cui sono attratti i ragazzi, creando una miscela esplosiva». **L’aggravante di non indossare alcuna mascherina, cosa significa?** «Questi ragazzi da un punto di vi-

sta probabilistico, anche se contagiati, non soccomberanno ma hanno rotto un patto generazionale, dimostrano che non gli frega se il virus entra nelle loro stesse case, colpendo gli anziani e i genitori». **Dobbiamo condannarli?** «Se vogliamo chiamarli incivili, gli adulti lo sono stati più di loro. Certo, ne vedo le colpe ma non voglio lasciarli da soli, senza provare a capirli». **L’ASSENZA DELLE MASCHERINE? QUESTI RAGAZZI HANNO ROTTO UN PATTO GENERAZIONALE SE NE FREGANO DI PORTARE IL VIRUS A CASA LORO** Cosa emerge? «Questo mondo che gli va stretto, l’abbiamo costruito noi. L’Italia si

Data: 08.12.2020 Pag.: 1,16
Size: 677 cm2 AVE: € 138108.00
Tiratura: 132083
Diffusione: 98384
Lettori: 1090000



presenta come un paese per vecchi in cui il ricambio generazionale è lentissimo e manca qualsiasi idea di futuro. O svoltano, magari con lo studio e con le incognite del caso, altrimenti cosa gli resta? Viviamo appiattiti, in una specie di presente insensato in cui incontrarsi per fare a botte, infischian-dosene della diffusione del Covid, diventa una cosa quasi normale».

La violenza come codice di comportamento?

«Questi ragazzi si sentono abbandonati dal mondo degli adulti e dalle istituzioni. La loro violenza è uno sfogo».

Cosa vede nelle vie di Roma, oggi?

«Il centro città è completamente desertificato, iconico, triste. Ma vale lo stesso per molte città italiane, perché i centri storici sono stati consegnati ai turisti. In altre zo-

ne limitrofe – Pigneto, Torpignatara, Casilina, Centocelle – la vita continua, c'è ancora una comunità. E poi ci sono quartieri difficili, come Tor Bella Monaca, in cui la situazione è complicata. Ma a Roma la mappa del disagio è a macchia di leopardo e si fa presto ad appiccicare etichette sbagliate».

Lei da dove ripartirebbe?

«Dai luoghi d'aggregazione che sono in grado di creare comunità ovvero educazione e dunque, cultura. In tal senso la politica ha un ruolo principale ma sta latitando. Dobbiamo puntare sulle scuole, le biblioteche e i centri culturali che a Roma sono pochissimi, lasciati alle iniziative dei singoli. E alcuni centri sociali svolgevano un'attività di supplenza sopponendo alle carenze delle istituzioni».

Il concorso "Che cosa è importante per me", indetto dal Messaggero, le piace?

«È un segnale positivo a cui è ne-

cessario che si affianchi l'operato delle istituzioni per creare comunità contro il nichilismo»

La musica trap racconta anche la violenza. Va condannata?

«C'è la buona e la cattiva musica, anche nei casi peggiori sono testimoni di un disagio. Ascoltate Tha Supreme (Davide Mattei, 19enne di Fiumicino, ndr), un vero artista che ha creato una lingua».

Altri esempi positivi a Roma?

«Il festival InQuiete, la rassegna di scrittrici che si svolge ogni anno al Pigneto».

E se incontrasse uno dei "ragazzi del Pincio"...

«Lo ascolterei, per provare a capirlo».

Lagioia, che futuro vede per Roma?

«Un futuro di continua consunzione che non arriva mai all'osso. Segnali di ripresa non ne vedo, magari arriveranno».

Francesco Musolino



IL VENTENNE MASSACRATO AD ALATRI

Emanuele Morganti, ventenne di Tecchiena, fu inseguito e ucciso nella notte tra il 24 e il 25 marzo 2017 in piazza ad Alatri fuori da un pub.



L'EROE UCCISO A COLLEFERRO

Willy Monteiro Duarte, il cuoco italiano di 21 anni pestato a morte dal branco a Colleferro. Si era fermato a difendere un amico in difficoltà.

Ecco le regole per partecipare

Il testo dovrà essere inviato in formato digitale (file Word o Pdf) all'indirizzo email concorso-letterario@ilmessaggero.it. È necessario allegare anche il modulo di partecipazione scaricabile sul sito

www.ilmessaggero.it/concorso-letterario.

Gli elaborati dovranno essere inviati entro il giorno 20 del mese e la proclamazione dei tre vincitori (che riceveranno ognuno un tablet con l'edizione digitale del Messaggero) sarà comunicata sull'edizione cartacea e online del giornale. Anche i premi saranno inviati entro la fine di ogni mese. Gli elaborati saranno pubblicati in tutto o in parte sul giornale e sul sito.

CONCORSO-LETTERARIO@ILMESSAGGERO.IT
WWW.ILMESSAGGERO.IT/CONCORSO-LETTERARIO



Cultura

Lagioia e «La città dei vivi» Esce oggi il nuovo romanzo

di **Enzo Mansueto**
a pagina 6

Esce oggi l'ultimo libro dello scrittore barese, premio Strega 2015 con il precedente «La ferocia»

«Una storia buia e dolorosa che mi ha toccato nel profondo»

Nicola Lagioia parla de «La città dei vivi», il suo romanzo-inchiesta sul delitto Varani

Dopo la vittoria del Premio Strega 2015 e tra gli impegni di direzione del Salone del Libro, col trasloco temporaneo a Torino, narrato in prima persona nel nuovo romanzo, la scrittura di quest'ultimo ha tenuto impegnato Nicola Lagioia dal marzo 2016, quando il caso Varani è scoppiato e gli si è attaccato alla pelle per inquietanti risonanze personali, evocando forme nuove del demoniaco. Di qui l'approccio autobiografico e da racconto cronachistico, con ampi lacerti documentari, processuali, giornalistici, televisivi, testimonianze raccolte in rete, nonché direttamente sul campo.

La scelta di sviluppare narrativamente un fatto di cronaca nera quanto risponde al bisogno di ridefinire il rapporto finzione/realtà in un oggetto culturale tradizionale insidiato dalla comunicazione multimediale?

«Quando mi metto a scrivere un libro non faccio questo tipo di ragionamenti. Sono molto lento, posso aspettare cinque o sei anni prima di pubblicare un

libro, potrei impiegare dieci in mancanza di qualcosa da dire. Per mettermi a scrivere un libro c'è bisogno insomma di un'urgenza molto forte. Tutto parte da lì. È impossibile tra l'altro soggiornare per anni e anni in una storia così buia e dolorosa (incontrare persone, intervistarle, raccogliere documenti e altro materiale) se non ne sei toccato nel profondo. Carlo Levi arriva a Grassano, e poi ad Aliano, si ritrova davanti a qualcosa per lui di importantissimo, allora decide di raccontarlo. Anna Maria Ortese arriva a Napoli da ragazzina, e questa esperienza la segnerà con violenza: *Il mare non bagna Napoli* nasce da questo. Così come *La pelle* (nonostante Malaparte giochi continuamente tra il vero e il falso) nasce dall'esigenza di dire qualcosa sull'Italia e sull'Europa dopo il disastro della guerra. Gli scrittori, almeno quelli

che apprezzo, lavorano più su queste spinte. Io ho sentito, sin dall'inizio, che la storia raccontata ne *La città dei vivi* mi apparteneva, per certi versi l'ho scritta sentendomi parte in cau-

sa».

Eppure, prima ancora che il libro giungesse in libreria, è stata annunciata la serie TV...

«Negli ultimi anni sempre più il cinema e la televisione lavorano su soggetti non originali, spesso si ispirano alla letteratura e quindi diventa più facile che un libro venga opzionato in tempi brevi. Successe molto rapidamente anche con *La ferocia*, ma il film poi ha avuto un iter produttivo complicato e solo adesso sembra aver trovato la strada».

Il modello del romanzo d'inchiesta sembra aver condizionato stile e linguaggio, con un registro più lineare, distante da certi barocchismi dei romanzi precedenti che qualcuno censurava.

«Se vogliamo fare con precisione un discorso sullo stile, per *La ferocia* parlerei molto più di modernismo che di barocco, al di là dei risultati su cui ovviamente non tocca a me esprimere giudizi. Per ciò che mi riguarda, lo stile è funzionale a ciò che si vuole esprimere, non il contrario».

Il libro finirà tra le mani dei protagonisti sopravvissuti, dei parenti, di vittime e carnefici della vicenda. Rientra tra le sue finalità quella di esercitare una mediazione tra le parti, nel nome della giustizia riparativa evocata nel finale?

«Sarebbe molto bello, ma peccerei di arroganza se avessi questa pretesa. Purtroppo un vero incontro tra le parti non c'è mai stato, il papà di Varani ha detto più volte che ci è rimasto molto male per il fatto che nessuno lo abbia mai contattato, che nessuno gli abbia chiesto scusa, anche per interposta persona. È pure vero che questa è una tragedia per almeno tre famiglie, è complicato rompere il silenzio quando sei stretto dal dolore. Dunque, un libro come questo a cosa può servire? Può consolare? Illuminare? Aggiungere dolore al dolore? Cristallizzare? Può avere invece un potere trasformativo? Sono tutte domande che mi sono posto di continuo mentre scrivevo. Al di là degli auspici, non ho una risposta».

E. Man.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Data: 20.10.2020 Pag.: 39,40
 Size: 914 cm2 AVE: € 65808.00
 Tiratura: 76681
 Diffusione: 47610
 Lettori: 291000



IL FASCINO DEI COLD CASE TRA PODCAST E LIBRI

CI SONO CASI DI CRONACA SU CUI **NON CALA MAI IL SIPARIO.**
 PERCHÉ, DICE UN GIALLISTA, **SPESSE L'ASSASSINO È "NORMALE"**
 di ELEONORA MOLISANI

Lo storytelling della cronaca vera. Il racconto della cronaca nera. L'incontenibile ma umana curiosità che suscitano, da che mondo è mondo, i delitti efferati. I *cold case* per eccellenza sono gli omicidi rimasti senza colpevole, oppure chiusi per insufficienza di prove. Delitti gravi per i quali la legge non prevede prescrizione, casi che possono essere riaperti se emergono nuove prove. L'attenzione del pubblico non riguarda solo i cold case, ma anche tutti quei **delitti efferati su cui, nonostante le sentenze dei tribunali, rimangono strascichi di dubbi e mistero.**

MOSTRI E POLVERE: I PODCAST DA NON PERDERE
 Chi ha dimenticato il mostro di Firenze e la lunga scia di sangue lasciata da innocue Coppiette dal '74 all'85?

O il colpo di pistola che nel 1997 ha ucciso alla Sapienza la studentessa romana Marta Russo? Per non parlare dei casi della 15enne Sarah Scazzi, scomparsa nel tragitto tra casa sua e casa degli zii ad Avetrana, nel 2010. O di Luca Varani, il 23enne massacrato a colpi di martello nel 2016 a Roma? **Podcast e libri riprendono queste storie di sangue e mistero e le ripropongono al pubblico.** Ripercorrono, step by step, i fatti e le indagini; scandagliano la personalità delle vittime e dei carnefici, approfondiscono ogni aspetto di questi casi che hanno lasciato dubbi e paure fuori e dentro i tribunali. Da non perdere il podcast di *Storytel Mostri*, che racconta le storie di quattro tra i più feroci serial killer italiani. Le puntate sono scritte

Grace Robertson/Picture Post/Hulton Archive/Getty

Data: 20.10.2020 Pag.: 39,40
 Size: 914 cm2 AVE: € 65808.00
 Tiratura: 76681
 Diffusione: 47610
 Lettori: 291000



IL FASCINO DEI COLD CASE

TRA PODCAST E LIBRI

COME IL CASO CRONACA DI CHIARA LALLI E CECILIA SALA

PERCHÉ UNO DEI CASI PIÙ FAMOSI E INTRICATI

DELLA CRIMINALITÀ ITALIANA

È DIVENTATO UNO DEI CASI PIÙ DISCUSSI E

DISPUTATI

come se fossero gialli dal giornalista Gianluca Ferraris, e lette da Matteo Ali. Si parte da Pietro Pacciani, il mostro di Firenze, un contadino dal passato oscuro e impenetrabile, protagonista del primo processo mediatico italiano. La sua figura divide l'opinione pubblica per anni. Si alternano condanne e assoluzioni, e la morte del Pacciani, alla vigilia del suo ritorno in tribunale, lascia irrisolti dubbi fondamentali. Poi c'è Michele Profeta, che nel 2001, dopo aver ucciso la prima vittima, un taxista, lascia un re di cuori sul cadavere. Il killer che per anni terrorizza Padova è un lucido assassino o un soggetto disturbato? E Donato Bilancia, il killer delle prostitute, condannato a 13 ergastoli per aver commesso 17 omicidi fra il '97 e il '98, tra Liguria e Piemonte. E, ancora, Gianfranco Stevanin, l'agricoltore veneto condannato all'ergastolo per aver trucidato, fatto a pezzi e sepolto nei suoi campi sei donne negli anni 90. E per chi non ha mai dimenticato Marta Russo, su Spotify c'è *Polvere*. Nel podcast di otto puntate *Una storia (troppo) italiana*, di Chiara Lalli e Cecilia Sala, torna il clamoroso caso della studentessa uccisa alla Sapienza di Roma nel '97, con un colpo di pistola, e per cui vennero condannati gli assistenti universitari Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro. **Sui colpevoli grava una sentenza definitiva, ma il podcast elenca tutto ciò che non torna nella ricostruzione della magistratura.**

PERCHÉ TANTO INTERESSE

Ma perché, a distanza di anni, questi casi continuano a colpire l'opinione pubblica? «Capita perché spesso gli assassini hanno vite simili alle nostre. Non sempre quelli che compiono azioni folli sono soggetti disturbati, spesso sono persone che nella quotidianità sanno distinguere bene e male, conoscono le conseguenze delle loro azioni», spiega Maurizio De Giovanni, giallista, scrittore e autore di fiction tv, in questi giorni in libreria con *Troppo freddo per settembre* (Einaudi). «Nell'opinione pubblica scatta il cosiddetto meccanismo del "riconoscimento". Nei gravi delitti, nelle deviazioni di comportamento, noi riconosciamo

insicurezze, ossessioni, gelosie e rabbia che sono anche nostre. E ci chiediamo: "Saremmo in grado anche noi di arrivare a tanto?"».

DUE LIBRI INCHIESTA MOLTO HOT

Per quanto riguarda i libri inchiesta, lo scorso luglio è uscito Sarah Scazzi - *La ragazza di Avetrana*

(Fandango). A 10 anni dall'omicidio della 15enne di Avetrana, Flavia Piccini e Carmine Gazzanni scandagliano i retroscena della storia che ha portato all'ergastolo la cugina Sabrina e la zia Cosima, lasciando in libertà lo zio Michele Misseri, pur essendo quest'ultimo reo confesso del delitto. Dal 20 ottobre è in libreria *La città dei vivi* (Einaudi), in cui lo scrittore Nicola Lagioia riprende le fila del caso Varani. Nel 2016, a Roma, un ragazzo di 23 anni, Luca Varani, fu torturato per ore, sgozzato e poi finito con cento colpi di coltello e martello dai trentenni Marco Prato e Manuel Foffo. **Una vicenda che presto diventerà anche una fiction di Sky.** Il Pm dell'inchiesta, Francesco Scavo, ricorda la dichiarazione degli assassini: «Avevamo girato tutta la sera in auto. Volevamo uccidere qualcuno, per vedere l'effetto che fa».

NELLA MENTE DEL KILLER

Dichiarazioni del genere fanno gelare il sangue. Siamo terrorizzati eppure anche attratti dalle menti criminali. Perché? «Tranne nei casi di disturbi psichici, subiamo il loro fascino perché quasi sempre sono menti nella norma che, a certe temperature, deviano dal percorso. **Attraverso questi casi noi ci rendiamo conto di quanto sia labile il confine tra il bene e il male, e di quanto sia facile deviare dalla norma**», continua De Giovanni. «Il crimine, in certi casi, è l'estremo grido d'aiuto di una mente disperata. Che se ascoltata in tempo, magari poteva evitare di delinquere. Non a caso nei miei libri, soprattutto nell'ultimo, metto l'accento sul male più grave della nostra epoca: l'indifferenza sociale. Ogni crimine è annunciato. E se fossimo più attenti, sia come individui, sia come società, potremmo accorgercene e intervenire in tempo. Salvando tante vittime, ma anche tanti potenziali carnefici».



IL PODCAST
 MOSTRI è dedicato
 a quattro efferati
 serial killer,
 POLVERE
 ripercorre il caso
 MARTA RUSSO





L'INTERVISTA

La fine di Luca, la follia di Manuel e Marco
 Lagioia: «Vi racconto la mia “città dei vivi”»

Astremo a pag.21



Arriva oggi nelle librerie l'ultima opera dello scrittore barese Nicola Lagioia, un “romanzo verità” che scava nelle pieghe di un atroce delitto realmente accaduto quattro anni fa alla periferia di Roma, l'uccisione del giovane Luca Varani, torturato e assassinato da due trentenni

Notte di follia e morte dentro la città dei vivi

Rossano ASTREMO

Nicola Lagioia torna oggi nelle librerie italiane con “La città dei vivi”, un “romanzo verità”, frutto di anni di profonde ricerche, attraverso cui ricostruisce uno dei delitti più efferati degli ultimi anni, quello di Luca Varani, avvenuto a Roma nella notte tra il 4 e 5 marzo 2016 e compiuto da Manuel Foffo e Marco Prato. Lagioia, vincitore del Premio Strega del 2015, utilizza gli strumenti della letteratura per comprendere le ragioni profonde di una vicenda che ha sconvolto l'opinione pubblica del nostro Paese per intere settimane. Sky ha già annunciato che da questo libro verrà tratta una serie tv per la prossima stagione e lo scrittore barese, ancora impegnato nella direzione del Salone del Libro di Torino, sarà tra gli autori della trasposizione televisiva.

Nel marzo del 2016 hai abbandonato la stesura di un romanzo, per dedicarti anima e corpo alla scrittura di questo libro. Cosa hai trovato di così urgente nella storia dell'omicidio di Luca Va-

rani?

«Non appena ho visto per la prima volta al telegiornale la notizia, ho sentito che quel caso parlava alla mia parte più profonda, e forse meno facilmente raccontabile. Un ragazzo di ventitré anni era stato ammazzato in modo orrendo. Due trentenni, considerati normali fino al giorno prima, quasi non si capacitavano di ciò che avevano fatto. Mi colpiva la mancanza, in loro, di quelli che fino a qualche decennio fa reputavamo gli scontati strumenti per riconoscere e gestire concetti come colpa, responsabilità, libero arbitrio. Per non parlare della confusione identitaria. “Chi sono io?”, sembrano chiedersi Foffo e Prato di continuo, in modo esasperante. Io a mia volta sono stato un ragazzo, e non lo sono più».

Lettere, foto, udienze, testimonianze, analisi mediche, autopsie, perizie. C'è dietro la scrittura di questo “romanzo verità” un lavoro di documentazione davvero notevole. Quanto tempo hai dovuto

impiegare per questa ricerca?

«La parte più intensa della ricerca sarà durata un paio di anni, e ho cominciato a scrivere dopo circa un anno trascorso a girare per Roma, raccogliendo materiale, incontrando e intervistando persone di tutti i tipi. Ero sempre in giro per la città, giorno e notte. Un periodo che non dimenticherò mai. Mi sentivo come in trance, so che può sembrare ridicolo ma davvero ero entrato in una dimensione “altra”, vivevo totalmente immerso nel mondo dell'omicidio, me lo sognavo la notte, ogni notte, sapevo di farne parte, e questo mi faceva sentire autorizzato a chiedere informazioni a chiunque, come se fossi stato una parte in causa, come se scrivere il libro fosse anche un atto attraverso il quale esercitare un minimo potere trasformativo rispetto all'enormità di ciò che era accaduto. Credo sia anche per questo che molte persone che ho incontrato sul mio cammino mi hanno poi aiutato, fornendomi materiale, testimonianze, portandomi nei luoghi frequentati dalle

Data: 20.10.2020 Pag.: 1,21
 Size: 825 cm2 AVE: € 15675.00
 Tiratura: 14825
 Diffusione: 11232
 Lettori: 302000



persone coinvolte nella vicenda, presentandomele, facendomele conoscere. Hanno capito che non ero un cacciatore di scoop, che non mi interessava il pettegolezzo o il particolare scandalistico. Volevo capire, capire e restituire, oppure ricevere conferme di ciò che avevo intuito. La maggior parte delle persone con cui ho parlato hanno credo capito, tra l'altro, che non mi interessava giudicare, ma comprendere, andare a fondo per quanto possibile».

Foffo, Prato e Varani: carnefici e vittima di una delle storie più crudeli e insensate che ha riempito le pagine di cronaca degli ultimi anni. Durante il processo di scrittura, ti sei sentito emotivamente più vicino ad uno dei tre?

«È una domanda difficile, perché una possibile risposta sta in tutto il libro. Sintetizzare è quasi sbagliato, ma ci provo. Manuel Foffo è il ragazzo introverso, pieno di risentimento e frustrazione nei confronti della sua famiglia, in particolare di suo padre, è il ragazzo che non riesce a realizzarsi, a costruirsi un futuro nonostante si sforzi di farlo. Ha un approccio fallimentare in quasi tutto, tuttavia si illude di farcela, rappresenta dunque i fallimenti davanti a cui tutti noi ci troviamo. L'ombra del fallimento, che tanta angoscia ci procura. Marco Prato è invece l'aspetto istrionico e iperattivo, è la capacità manipolativa e il camaleontismo, dove però tutte queste doti e questa vitalità coprono probabilmente dei grossi vuoti affettivi, o almeno così diceva lui. Non metterei a ogni modo Prato e Foffo sullo stesso piano di Varani. Tutti e tre hanno finito per essere vittime di

questa vicenda, con l'enorme differenza che Luca Varani è totalmente incolpevole, non è responsabile della rovina di nessuno, sicuramente non della propria. Luca è la vittima in-

nocente. È allora più facile forse per noi avvicinarci a Prato e Foffo perché ricorriamo alle nostre meschinità molto più frequentemente di quanto non facciamo con il nostro candore e la nostra semplicità, sempre che ne resti qualcosa».

Dal punto di vista stilistico, si nota uno scarto rispetto ad alcune tue opere precedenti, e in particolare rispetto a "La ferocia". In quest'ultima la trama sembrava a tratti a servizio dello stile. In "La città dei vivi" lo stile sembra essere al servizio della trama. E più che lo stile conta la struttura, il montaggio del vario materiale raccolto, ma l'obiettivo sembra essere condurre per mano il lettore in questa frenetica discesa agli inferi...

«Sì, ma provo ad aggiungere qualcosa che leghi i due libri allo stesso scrittore, e al suo approccio con la lingua. La lingua credo sia sempre al servizio di ciò che si vuole cercare di esprimere, solo che a volte questo servizio la lingua lo rende in modo più vistoso. Aggiungo che lingua e struttura non sono due cose separate, ma si influenzano l'un l'altra di continuo. Per evocare l'atmosfera, i sentimenti, la natura dei personaggi de "La ferocia" avevo bisogno di un impianto (e quindi anche di una lingua) che prendesse molto in prestito dal modernismo, una stagione letteraria a cui quasi nessuno ricorre più. Chi legge ancora Malcolm Lowry? Io a Malcolm Lowry penso sempre. Ne "La città dei vivi" si prova a usare la lettera-

tura (un tipo di approccio, quello letterario, completamente diverso non solo rispetto al giornalismo ma anche rispetto al reportage) per indagare un fatto realmente accaduto. Che poteri hanno gli strumenti della letteratura rispetto alla realtà? E a una realtà oscura, fuori misura, come quella di un omicidio simile? Mi serviva una struttura molto mobile, su questo hai ragione, e una lingua che fosse semplice ma capace al tempo stesso di esprimere grande complessità. Esiste una semplicità (penso alla lingua degli evangelisti, o quella più ambigua dei presocratici) in grado di restituire complessità vertiginose. Aggiungo che il rispetto dovuto ai vivi e ai morti di un fatto realmente accaduto ha forse agito in me come un super io supplementare. In ogni pagina sentivo una grande responsabilità, anche quando ciò che dovevo restituire era l'ambiguità più esasperante, l'indecifrabilità, il vuoto, l'orrore assoluto».

Roma gioca un ruolo centrale nel romanzo. La Roma del 2016, commissariata, con due Papi, invasa da immondizia e topi, abitata da gente stanca e perduta, sembra essere scenario privilegiato di quella efferatezza folle e immotivata che ha visto come protagonisti due giovani ragazzi insospettabili. Roma sembra essere il quarto protagonista di questa storia...

«Sì, certo, del resto il romanzo si intitola "La città dei vivi". Roma è quel posto in cui la città dei vivi dialoga continuamente con la città dei morti, ma non nel senso che una è la città di sotto mentre l'altra è la città di sopra. Come in un romanzo di Juan Rulfo, la città dei vivi e la città dei morti sono la stessa cosa».

Non mi interessava giudicare, ma comprendere, andare a fondo, capire, per quanto fosse possibile



A destra lo scrittore Nicola Lagioia e, nei riquadri, i tre protagonisti del delitto: dall'alto Luca Varani, la vittima; Manuel Foffo e Marco Prato



Il delitto Ucciso dopo atroci torture

Il 4 marzo del 2016 Luca Varani viene assassinato dopo una notte di atroci

torture. I suoi killer, stabiliranno le indagini, si chiamano Marco Prato e Manuel Foffo. Il delitto avviene in un appartamento alla periferia Est di Roma. Lì Foffo e Prato, entrambi poco più che trentenni, bevono e consumano

cocaina per quasi due giorni; Prato è un noto pierre della Capitale. È lui che con un sms invita in quella casa il 23enne Luca Varani. Per una notte intera il malcapitato giovane verrà torturato, dopo essere stato drogato,

fino a quando morirà. Prato si è tolto la vita in carcere dopo aver già tentato il suicidio poche ore dopo il delitto, mentre Foffo è stato processato e condannato a 30 anni per omicidio volontario non premeditato.



Nicola Lagioia
"La città dei vivi"
Einaudi
Pagg. 472
Euro 22

Data: 20.10.2020 Pag.: 11
 Size: 609 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



L'intervista

Lagioia "Le nostre città e la facilità della ferocia"

di Antonella Gaeta

Il nuovo romanzo dello scrittore barese Nicola Lagioia, potente, incalzante, tensivo, contiene passaggi come questo: "Nessun essere umano è all'altezza delle tragedie che lo colpiscono. Gli esseri umani sono imprecisi. Le tragedie, pezzi unici e perfetti, sembrano intagliate ogni volta dalle mani di un dio". La storia viene dritta dalla cronaca, il caso Varani. Nel 2016, in una casa della periferia di Roma, due trentenni Manuel Foffo e Marco Prato, seviziano e uccidono un ventenne, Luca Varani. Il romanzo esce oggi per **Einaudi**, sarà presentato a Bari, al teatro Piccinni il 30 ottobre, alle 19.

"La città dei vivi", perché lo ha intitolato così?

«Roma è una città dove sfascio e vitalismo si intrecciano di continuo, dove si confondono deriva, bellezza, degrado, nonché un potente senso di affrancamento, una sorta di

indulgenza plenaria perenne, una libertà tossica ed euforizzante capace di generare dipendenza. Io credo di esserne in parte dipendente, per esempio. Il vitalismo estremo è tuttavia sempre sospetto, se non sinistro. I grandi vitalisti sono a rischio suicidio. Ecco che la città dei vivi rima con quell'altra, la città di sotto, con la quale intrattiene rapporti talmente intensi da essere l'una e l'altra cosa contemporaneamente».

Quando ha capito che il caso Varani potesse essere il suo nuovo romanzo, dopo "La ferocia"?

«Non appena ho visto in tv la notizia, la prima domenica di marzo del 2016, ho "sentito" che quella storia mi apparteneva, parlava alla mia parte più profonda. Sin da subito, l'omicidio ha travolto tutto quello che stavo facendo, compresa la scrittura di un altro libro, che non

uscirà mai, e al quale lavoravo da mesi. All'inizio naturalmente non avevo idea se sarei riuscito a raccogliere il materiale necessario per scrivere un libro, sono andato avanti spinto da questa forza, una forza piuttosto oscura, della quale all'inizio sapevo ancora molto poco».

Ha organizzato il lavoro come uno scrittore reporter, ha maneggiato materia drammatica. Quando è sceso nel punto più buio, abissale?

«Un momento difficile da dimenticare è stato quando mi sono trovato di fronte alla porta dell'appartamento di Manuel Foffo, segnata dai sigilli dei carabinieri. A pochi passi da lì era successo qualcosa di abnorme. Senza chiamare in causa il trascendente, ho provato un senso di grande depressione, quasi che il male lì davanti fosse palpabile. Un momento

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Data: 20.10.2020 Pag.: 11
Size: 609 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



di segno invece completamente diverso, opposto, è stato quando ho conosciuto i genitori di Luca Varani».

“A Sangue freddo” è una specie di stella polare, ne si avverte qui la luce. Quale il suo rapporto con Capote?

«Di Capote ho curato la nuova edizione di *Pregiere esaudite*, l'anno scorso per Garzanti. Ci sono cose che amo molto di lui, non solo letterarie: il provinciale che arriva in città, il ragazzo del sud, il bambino maltrattato, il re della metropoli, l'esibizionismo del sofferente, e poi naturalmente la capacità di trasformare il reale in letteratura. Ricordo un suo ammonimento a proposito del talento: “quando Dio ti concede un dono, ti consegna anche

una frusta; e questa frusta è intesa unicamente per l'autoflagellazione”. E non dimentichiamo il suo sguardo sulle donne».

“Non lo so. I motivi potrebbero essere tutti e nessuno”, dice uno dei due assassini, Manuel Foffo durante il primo interrogatorio. Per chi scrive, una frase come questa è una prateria, come i pascoli dell’inferno.

«Sì, credo la definizione sia giusta. Durante quello stesso interrogatorio Foffo dice - davanti ai suoi sconcertati uditori - che lui nemmeno conosce il nome del ragazzo che ha torturato per ore fino a portarlo alla morte. È reo

confesso, ma non sa neanche chi ha ucciso, non sa perché lo ha fatto, e pur essendo un ragazzo considerato fino al giorno prima normale, uno come tanti, sembra avere a malapena gli strumenti per elaborare concetti elementari come colpa, responsabilità, libero arbitrio. Sembra chiedere ai suoi stessi accusatori: “ve ne prego, aiutatemi a capire cosa ho fatto”. Quella stessa domanda è rivolta allo scrittore, il cui compito però non è giudicare ma provare a capire, e raccontare».

“Il delitto è in apparenza privo di movente”, scrive Repubblica: viene in mente l’omicidio dei fidanzati di Lecce, il vuoto di movente e il pieno di irrazionalità. «Non ho approfondito

Data: 20.10.2020 Pag.: 11
 Size: 609 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



quell'omicidio. Ma molte persone considerate "normali", che a un certo punto commettono atti abominevoli, possiedono caratteri ricorsivi, che forse accomunano un po' tutti, ma in loro sono esasperati (mancanza di un progetto di vita credibile; bassa autostima unita a manie di grandezza; difficoltà nel riconoscere l'altro; strumenti insufficienti per elaborare i concetti di responsabilità, colpa, libero arbitrio) e danno molto da pensare».

Altra feroce furia è quella che ha stroncato il povero Willy Monteiro Duarte, ancora a Roma, a Colleferro. Cosa sta ci sta accadendo, cosa accade alla capitale?

«Roma sta vivendo uno dei periodi più complicati e caotici della sua

storia recente. La città è morta e risorta tante volte, però, e risalerà prima o poi la china. La domanda è: quando? Vivremo abbastanza per vederlo? Certi momenti di crisi e decadenza di Roma sono durati secoli! Resta comunque un universo unico, nel bene e nel male».

Come sta vivendo, da scrittore, la particolare distopia (la pestilenza) che stiamo attraversando?

«Temo che la pandemia non sia un fantasma del passato, ma un ambasciatore del futuro. Dunque un monito. Ci mette in guardia: cambiate stile di vita e modello di sviluppo, altrimenti il covid sarà solo l'inizio. I suoi effetti, pur nella loro tragicità, non sono paragonabili a ciò che potrebbe succedere in seguito ai cambiamenti climatici. Il paradosso è che l'antropocene si sta rivelando

anche l'età meno controllabile e più pericolosa per la razza umana».

“La città dei vivi” sta già diventando una serie.

«Uscirà per Sky, la sto scrivendo con Valerio D'Annunzio e Marcello Olivieri, due sceneggiatori molto motivati, grazie alle due case di produzione che hanno messo in piedi il progetto, Cinema Undici e Lungta».

Non è il solo fatto di cronaca che diviene serie o film in questo periodo: Scazzi, Gambirasio, Rampi. Che idea si è fatto di questa ricorrenza?

«La cronaca (e perfino il pettegolezzo), ispira da sempre la letteratura, che ispira da sempre il cinema. In certi periodi succede più spesso che in altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro
La città dei vivi

La copertina
 La città dei vivi esce per **Einaudi**. A Bari sarà presentato il 30 ottobre al Piccinni





IL LIBRO. "La città dei vivi" di Nicola Lagiolo ripercorre un efferato delitto avvenuto a Roma

L'ANATOMIA DI UN OMICIDIO

Siamo nel 2016, nella capitale viene seviziato e ucciso Luca Varani: se ne parlerà per anni. Lo scrittore torna sul caso con documenti e testimoni

Chiara Roverotto

«Nominare male le cose è partecipare all'infelicità del mondo», direbbe Albert Camus. Errore nel quale non è incappato lo scrittore Nicola Lagiolo nel suo ultimo libro *La città dei vivi* (Einaudi, 460 pagine) perché, oltre a centrare le parole, i contenuti, le descrizioni, i dialoghi; lo scrittore ha saputo incamminarsi lungo un percorso per aiutarci a comprendere la realtà che ci circonda, nella consapevolezza, oggi più che mai, che siamo tutti sulla stessa barca, in un viaggio antropologico e culturale attorno ad un'umanità stranita e svariata, che non ci aspettiamo, che riteniamo lontana. Eppure si annida, vive, prospera. Si sviluppa e getta reti sempre più pericolose nelle quali ancora in molti cadono con la consapevolezza che il male, a volte, sia da un'altra parte. Lontano. Invece no, non è così. Per quanto sia imprevedibile, ci sono atteggiamenti che esplodono, prove che sfuggono di mano, dipendenze da stupefacenti che creano mondi ancora più assurdi, indistinguibili dove, anche la vita di una ragazza, può diventare un oggetto animato sul quale accanirsi, scagliare rabbia e frustrazioni. Per chi ricorda l'efferata uccisione di Luca Varani, all'epoca ventitreenne avvenuta il 5 marzo del 2016 in un appartamento della periferia romana nel quartiere Collatino messa in atto da due giovani di buona fami-

glia Manuel Foffo e Marco Prato, il libro di Lagiolo rappresenta una sorta di "indagine sociale" suffragata da documenti, testimonianze, verbali, lettere. Per chi, invece, poco ricorda, e vuole farsi un viaggio nella follia, nel paradosso si può accomodare ed iniziare a leggere un libro che convince non tanto per il grande lavoro di analisi e ricerca, ma per la maestria che lo scrittore ha saputo dimostrare nel cercare di far comprendere disuguaglianze, vuoti d'identità e smarrimenti. L'ha fatto meticolosamente procedendo per cerchi concentrici, spalancando porte, dando voce a tutti i protagonisti: padri, figli, amici, conoscenti, medici, investigatori, giornalisti rimanendo sempre sulla soglia cercando di individuare il momento di rottura nel quale tutto può accadere. Non c'è pesantezza nel racconto: le pagine scorrono, in una spirale costruita benissimo che riesce a tratteggiare un'immagine attuale di una città: Roma, devastata esternamente e abitata da figure inimmaginabili, ma vere e reali. L'anatomia di un omicidio, ecco cos'è il libro di Lagiolo. Piste di cocaina sempre presenti, omosessualità dichiarata, altra latente, prostituzione maschile, bande di amici, studi, università, ragazze, gruppi. E ancora genitori che giustificano, altri che chiedono giustizia, ed altri ancora che restano due passi indietro, attoniti e non sempre disposti a com-

prendere. E, ancora, il carcere, le canzoni, i film, le case, gli appartamenti, una capitale vista e vissuta, soprattutto, di notte.

Chi è stato sulla scena del delitto - scrive Lagiolo - ha parlato di un'aria malata, solidamente malata, dentro e fuori la porta d'ingresso. «Esperienze come quella» ha raccontato un carabiniere che era di turno, «ti convincevano definitivamente che il male non era un concetto astratto, ma una presenza palpabile». Così come è palpabile lo sconcerto di Manuel, che ricorda poco e niente delle torture perpetrate a Luca Varani, salvo poi, con le manette ai polsi, rigettarle con impeto e imprevedibilità. Ma la giustizia non fatica a farlo collaborare: il suo atteggiamento sembra dire «Spiegatevi voi cos'ho fatto, aiutatemi a capire». E questo la dice lunga. Quanto ad autocontrollo, Marco Prato è invece l'estremo opposto. Nella stanza d'al-

bergo in cui ha provato a uccidersi viene trovato svenuto, ma non in fin di vita. Trasferito in ospedale per gli accertamenti, poi dall'ospedale al commissariato per il primo interrogatorio, ostenta da subito una grande consapevolezza, una capacità fuori dal comune di riorganizzare la cronologia e il senso dei fatti persino quando sono stati visuti nello stato alterato di droga e alcol. Si esibisce ancora con lo smalto sulle unghie del suo tormento, ma con-

temporaneamente sembra dire: va tutto bene, non ho bisogno di aiuto. Non c'è un movente, così l'opinione pubblica si sente in dovere di rimediare. Alcuni gridano al delitto di classe. Tre ceti sociali, tre fasce di reddito, tre diverse zone della città, ed ecco gli assassini ricchi e la vittima povera. Altri ci vedono chiaramente la perversione sessuale: un etero ucciso da due gay che avrebbero abusato di lui. Si arriva perfino a ipotizzare il delitto d'opinione - l'ultimo post di Varani sul suo profilo Facebook è in odore di omofobia, e allora gli assassini l'avrebbero ucciso perché era contrario alle adozioni delle famiglie omosessuali. Giornali e tv non risparmiano nulla e nessuno, anche Bruno Vespa si occuperà dell'omicidio per capire il carico mediatico che aveva in quei mesi. Cosa sia accaduto realmente quella notte, in quella casa, in pochi hanno provato a capirlo fino in fondo. Tra questi Nicola Lagiolo, classe 1973, che non ha bisogno di presentazioni, già autore de *La ferocia*, che nel 2014 vinse il premio Strega, è l'attuale direttore del salone internazionale del libro di Torino. Ne *La città dei vivi* il lettore può immergersi negli ultimi quattro anni di ricerche, appuntamenti, carteggi, interrogativi. Alla fine come si diceva, quello che si dipana, pagina dopo pagina, è un viaggio antropologico profondo sulle origini della responsabilità, della colpa, del libe-

Data: 03.12.2020 Pag.: 57
Size: 428 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione: 26320
Lettori:



ro arbitrio, della forza destruttrice che, tutti almeno una volta nella vita, abbiamo provato. Emerge chiaramente un tempo fatto di aspettative tradite, confusione sessuale, difficoltà nel diventare adulti, disuguaglianze, vuoti di identità e smarrimento. Da allora sono trascorsi solo quattro anni, sembra quasi una vita ma non è così. •

Non c'è movente e l'opinione pubblica

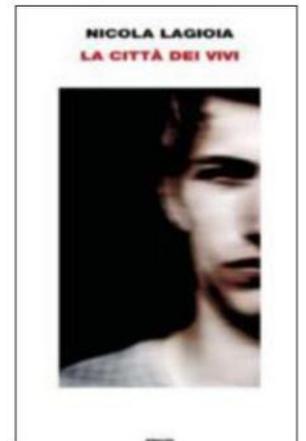
si scatena. Se ne occuperà anche la trasmissione di Bruno Vespa



Nicola Lagioia (1973) scrittore, dirige il Salone del libro di Torino



Roma, dove avvenne l'omicidio



La copertina del libro, Einaudi

Data: 20.10.2020 Pag.: 14
Size: 476 cm2 AVE: € 35224.00
Tiratura: 26165
Diffusione: 17915
Lettori: 497000



L'INTERVISTA UNA STORIA CHE PARTE DAL TERRIBILE CASO VARANI. E DIVENTERÀ UNA SERIE TV

Il vuoto della città dei vivi riempie il mondo di ferocia

Esce oggi il nuovo romanzo di Nicola Lagioia

di MARIA GRAZIA RONGO

Assassini a loro insaputa, ma feroci. Sono ragazzi, sono uomini. Si muovono nei gorghi di una Roma che ha smesso di essere «mamma» e ha spento tutte le sue «stelle più brillarelle» per lasciare posto al buio, nei luoghi e nelle anime.

In *La città dei vivi* (Einaudi ed., pp. 470, euro 22), da oggi nelle librerie d'Italia, Nicola Lagioia attraversa da par suo uno dei delitti più efferati della cronaca nera del nostro Paese, l'assassinio del giovane Luca Varani, per mano di Manuel Foffo e Marco Prato. Non è un romanzo di finzione, non è un reportage, sin dalle prime righe si muove nella narrazione con la maestria dei grandi scrittori russi e al tempo stesso ha l'incendere in crescendo di un film di Quentin Tarantino. Il nuovo libro di Nicola Lagioia racconta, con rispetto, un pezzo delle nostre vite perdute, non si sa bene quando e perché.

È il 6 marzo 2016 e gli italiani apprendono la notizia di questo atroce delitto consumato due notti prima nella Roma che si sta accartocciando su se stessa, priva anche di una guida amministrativa (il Comune è commissariato), nell'anno del Giubileo. In un appartamento del Collatino, dopo giorni trascorsi a ingurgitare droga e alcol in quantità assurde, Manuel Foffo, 29 anni, figlio di commercianti benestanti ma con la percezione di essere diverso dal resto della famiglia, e Marco Prato, noto pr della scena gay romana, figlio della buona borghesia cittadina, ammazzano, dopo averlo a lungo torturato, Luca Varani, 23 anni, bellissimo, che arriva dalla periferia romana.

Foffo sta scontando trent'anni di reclusione, Prato si è suicidato in carcere prima dell'inizio del processo.

Vincitore del Premio Strega cinque anni fa con *La ferocia*, lo scrittore ba-

rese intanto continua la sua esperienza come direttore del Salone del Libro di Torino. Prima ancora del debutto nelle librerie italiane, il libro è già stato acquistato negli Stati Uniti, in Francia, Gran Bretagna e Olanda.

Lagioia, a sei anni dal suo ultimo romanzo, torna la sua ossessione per la «ferocia» e i feroci?

«Sì, è così, anche se questa storia è completamente diversa da quella che ho raccontato ne "La ferocia". Lì il protagonista è molto determinato, sa precisamente dove vuole arrivare e come. Questi ragazzi no, appartengono a una generazione fragile, incerta, anche per quel che riguarda l'identità, e anche per la propria identità sessuale ad esempio. Non interpretano il sogno di potenza e onnipotenza di Michele Salvemini (il palazzinaro barese protagonista de "La Ferocia", ndr.), ma al contrario sono il monumento all'impotenza. Sono degli apprendisti stregoni che non riescono ad attraversare mai la linea d'ombra».

Quando nasce l'interesse per questa storia nera?

«Nasce il giorno stesso della scoperta dell'assassino di Luca Varani. Il 6 marzo 2016, nel momento in cui ho sentito per la prima volta la notizia al Tg, ho capito che quella storia mi apparteneva, che apparteneva a tutti gli adulti che la stavano ascoltando in quell'istante. Tanto che sono andato al funerale di Varani e sin da subito ho iniziato a fare domande, a documentarmi su questa vicenda atroce».

Come ha condotto la sua ricerca?

«A tutto campo, per quattro anni. Dalla raccolta di documenti processuali alle intercettazioni, audio e video, agli scambi su whatsapp. Migliaia di pagine salvate in chiavette e poi stampate, riordinate sia cronologicamente che per ogni persona coinvolta. Ho fatto interviste a tutti quelli che hanno accettato di parlare con me. Con Manuel Foffo ho avuto una corrispondenza dal carcere. A lui, come a tutti quelli che ho incontrato, ho detto che volevo scrivere un libro, anche ai carabinieri, che a un certo punto

mi hanno offerto la loro piena collaborazione».

Vittima e carnefici: tre ragazzi del nostro tempo, inconclusi, sconosciuti ai genitori, e forse anche a loro stessi. Di chi è la colpa?

«Non sono un sociologo. Posso interrogarmi, ma non dare risposte da assumere come risultati di un'indagine sociologica. Potrei dire che è colpa del contesto, di Roma ormai divenuta città bella e perduta, alla deriva. Potrei dire che è colpa della cocaina, ma poi sopra ogni cosa c'è la responsabilità individuale, il libero arbitrio. Ciò che mi ha colpito maggiormente è che le persone coinvolte in questa storia non sapevano cosa fare delle loro vite, e poi, la loro grande difficoltà a riconoscere gli altri. In loro il segno dei tempi è esasperato: se avessero riconosciuto in Varani una persona, molto probabilmente non avrebbero commesso il delitto. Loro non si interrogano sulla colpa, la ammettono, ma come dato di fatto, non vanno oltre. Un assassino di Dostoevskij si sarebbe chiesto il perché, loro no».

Perché c'è questo vuoto di consapevolezza?

«Oggi mancano gli strumenti per capirci colpevoli di qualcosa. Siamo bravissimi a raffigurarci nei panni delle vittime, ma difficilmente ci riteniamo carnefici, ecco perché diventiamo assassini a nostra insaputa, il che non limita la colpa».

Roma, «la città dei morti», come quel «vivi» del titolo sottintende. Lei ha raccontato senza pietà la città nella quale vive da più di vent'anni.

«Vivo a Roma da ventidue anni. Roma ha un eccesso di vitalità, ma è una città sfasciata, esplosiva, con un lato notturno molto pronunciato, sull'orlo del suicidio. I grandi vitalisti sono poi quelli che si suicidano, come Hemingway.

Nessuno scrittore, nessun artista riesce a riassumere una città come Roma. Io scrivo la mia esperienza della città attraversando un delitto che riesce a esplorarla. Mi muovo dai luoghi di spaccio al Senato. Roma è "mamma Roma" ma

Data: 20.10.2020 Pag.: 14
Size: 476 cm2 AVE: € 35224.00
Tiratura: 26165
Diffusione: 17915
Lettori: 497000



anche un cuore nero».

Quanto ha sofferto a scrivere questo libro?

«Non è stato facile soggiornare per anni in questa storia. È stata una discesa agli inferi, ma la letteratura si occupa sempre di questioni dolorose e uno scrittore ha tra i suoi strumenti conoscitivi anche quelli della compassione. Io

ho sofferto, innanzi tutto per la vittima, ma anche per i due ragazzi. Per me è stata molto dolorosa la scoperta che non avessero gli strumenti per riconoscere nell'altro una persona».

È già noto che il libro diventerà una fiction per Sky. Lei parteciperà alla sceneggiatura?

«Sì, sarò uno degli sceneggiatori. La fiction

sarà in Tv molto probabilmente nel 2022. Intanto sta per iniziare il mio giro di presentazioni in tutta Italia. Il 30 ottobre sarò a Bari, nel Teatro Piccinni, il 9 novembre al Teatro Radar di Monopoli, nell'ambito di Prospero Phest, e il 10 dicembre alle Vecchie Segherie Mastrototaro a Bisceglie».

NICOLA LAGIOIA
LA CITTÀ DEI VIVI



IL LIBRO E in alto Nicola LaGioia (nella foto di C. Pasqualini)





MENU

Shop

[Gay.it](#) / [Cultura](#) / [Libri](#) / [La città dei Vivi, Nicola Lagioia porta in libreria l'omicidio di Luca Varani](#)

La città dei Vivi, Nicola Lagioia porta in libreria l'omicidio di Luca Varani



Un viaggio per le strade buie della città eterna, quello realizzato da Lagioia, un'indagine sulla natura umana, sulla responsabilità e la colpa, sull'istinto di sopraffazione e il libero arbitrio.



| 4



FEDERICO BONI | 21 OTTOBRE 2020

Cinque anni dopo aver vinto il Premio Strega con il libro **La ferocia**, pubblicato da [Einaudi](#), Nicola Lagioia è tornato ieri in libreria con l'atteso **La città dei Vivi**, ancora una volta edito da [Einaudi](#) e interamente centrato su uno dei casi di cronaca più efferati degli ultimi anni. L'omicidio di **Luca Varani** avvenuto nel marzo del 2016, in un anonimo appartamento

LA CITTÀ DEI VIVI, NICOLA LAGIOIA PORTA IN LIBRERIA LOMICIDIO DI LUCA VARANI

della periferia romana, per mano di due ragazzi di buona famiglia come Manuel Foffo e Marco Prato, poi suicida in carcere.

Un viaggio per le strade buie della città eterna, quello realizzato da Lagioia, un'indagine sulla natura umana, sulla responsabilità e la colpa, sull'istinto di sopraffazione e il libero arbitrio. Su chi siamo, o chi potevamo diventare. Impossibile non pensare ad un capolavoro assoluto come **A Sangue Freddo** di Truman Capote, per un romanzo già acquisito da Sky, che tramuterà **La città dei Vivi** in serie tv.

Varani venne seviziato per ore, portandolo a una morte lenta e terribile. È un gesto inspiegabile, inimmaginabile anche per loro pochi giorni prima. La notizia calamita immediatamente l'attenzione, sconvolgendo nel profondo l'opinione pubblica. È la natura del delitto a sollevare le domande più inquietanti. È un caso di violenza gratuita? Gli assassini sono dei depravati? Dei cocainomani? Dei disperati? Erano davvero consapevoli di ciò che stavano facendo? Qualcuno inizia a descrivere l'omicidio come un caso di possessione. Quel che è certo è che questo gesto enorme, insensato, segna oltre i colpevoli l'intero mondo che li circonda.

Nicola Lagioia segue questa storia sin dall'inizio: intervista i protagonisti della vicenda, raccoglie documenti e testimonianze, incontra i genitori di Luca Varani, intrattiene un carteggio con uno dei due colpevoli. Mettersi sulle tracce del delitto significa anche affrontare una discesa nella notte di Roma, una città invivibile eppure traboccante di vita, presa d'assalto da topi e animali selvatici, stravolta dalla corruzione, dalle droghe, ma al tempo stesso capace di far sentire libero chi ci vive come nessun altro posto al mondo. Una città che in quel momento non ha un sindaco, ma ben due papi.

Da questa indagine emerge un tempo fatto di aspettative tradite, confusione sessuale, difficoltà nel diventare adulti, disuguaglianze, vuoti di identità e smarrimento. Procedendo per cerchi concentrici, Nicola Lagioia spalanca le porte delle case, interroga i padri e i figli, cercando il punto di rottura a partire dal quale tutto può succedere.

Data: 21.10.2020 Pag.: 25
 Size: 244 cm2 AVE: € 49776.00
 Tiratura: 132083
 Diffusione: 98384
 Lettori: 1090000



Lagioia, tutto l'orrore del caso Varani rivive in una Roma dall'anima nera

IL LIBRO

Gabbiani contro topi, «comensali dell'uomo» che si contendono i rifiuti mentre le buche si spalancano, squarci che rivelano le nere viscere dell'Urbe in cui, fatalmente, ci specchiamo. Ecco il contesto scelto da Nicola Lagioia che torna in libreria con *La città dei vivi* (Einaudi, 472 pagine, 22 euro), ricostruendo l'efferato omicidio di Luca Varani, avvenuto nella notte fra il 3 e il 4 marzo 2016, in un appartamento di via Iginio Giordani, al Collatino, nella periferia est di Roma. Marco Prato - suicida in carcere nel giugno 2017, prima del processo - e Manuel Foffo - condannato a 30 anni, con la conferma della Cassazione - massacrarono il 23enne Luca Varani con un centinaio di coltellate e colpi di martello,

accanendosi, per capire cosa si prova nell'infliggere puro dolore, sevizando quel corpo con pura crudeltà. Prato e Foffo, narrati da Lagioia - che sarà autore della serie tv prodotta da Sky Original sul libro - non sono due mostri ma ragazzi insospettabili che covano una rabbia senza requie, nutrita da un dedalo di bugie, dall'abuso di sostanze stupefacenti e dalla repressione sessuale dentro i confini asfissianti della periferia romana.

IL CONFINE

Francesco Musolino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'uccisione di Luca Varani fu un caso mediatico e Nicola Lagioia (Bari, 1973) - dal 2017 direttore del Salone del libro di Torino, conduttore su Radio3 e vincitore del Premio Strega nel 2015 con *La ferocia* - ne ha fatto un libro, muovendosi sul confine labile fra reportage e romanzo, strizzando l'occhio a Truman Capote, cercando e trovando una prosa ipnotica. Il risultato è un libro ambizioso e finalmente mainstream grazie ad una prosa che parla al lettore, senza giochi di prestigio ma con capacità narrativa, rovistando nell'anima nera dei protagonisti. Così, anziché separare i buoni dai cattivi con la spada, Lagioia racconta le pulsioni autodistruttive che covano nel nostro animo, pronte a fagocitare tutto. Sì, l'autore scansa la pericolosa tentazione di salire sul pulpito; viceversa, nel

NEL SUO "LA CITTÀ DEI VIVI" LO SCRITTORE NARRA IL FATTO DI CRONACA DEL 2016 CHE DIVENTERÀ ANCHE UNA SERIE TV PER SKY

suo modo di raccontare Roma città eterna e moribonda, ferita a morte ma invincibile, cerca i segni tangibili di un degrado morale che investe e corrode tutto, proprio come l'aruspice che leg-

geva le viscere per capire le sorti della battaglia. In un panorama di romanzieri italiani fin troppo garbati, Lagioia si è messo in gioco, camminando al fianco della scena, guardando il sangue e il putridume, rivelando di sentirsi un sopravvissuto che poteva essere sommerso dall'ombra del male nella periferia barese solo per quel gusto di infrangere la noia e sfidare l'orizzonte dei sogni. Del resto nell'apertura della seconda parte, richiama il tono sornione di Emmanuel Carrère e scrive che nel 2106 stava lavorando su un altro libro e la sua vita «era sotto controllo».

IL MARCHIO

Ed ecco che il delitto Varani, con quel marchio di brutalità e quelle domande senza risposta, irrompeva, riaprendo la botola sul passato del romanziere da cui pensava di essersi messo in salvo. E così inizia il viaggio, pagina dopo pagina, accuratissimo e con dovizia di dettagli e sfumature. Lagioia legge gli atti, le intercettazioni, gli interrogatori, parla con i diretti interessati e con chiunque avesse qualcosa da dire. Inizia così una discesa nel cuore nero di Roma, metropoli perduta e di una bellezza disperata e disperante che ci rammenta una lezione del passato: «Tutto è umano e tutto si corrompe». A noi tocca metterci in salvo.



Il libro

Il viaggio di Lagioia nel cuore di tenebra chiamato Roma

di **Carlo Bonini**
● a pagina 27

LA STORIA

Il tempo vuoto genera mostri

“La città dei vivi” di Nicola Lagioia racconta un efferato caso di cronaca nera
l’omicidio di Luca Varani, per indagare la solitudine di una generazione

di **Carlo Bonini**

Ci sono libri che, come le vicende di cui danno conto, si rivelano un’esperienza di lettura estrema. E *La città dei vivi* di Nicola Lagioia (Einaudi) è uno di questi. Un viaggio in quell’indicibile che fu l’omicidio di Luca Varani, ragazzo ventitreenne di periferia, della cui vita, nel marzo del 2016, viene fatto scempio in un appartamento al decimo piano di un falansterio del Collatino, quartiere dormitorio nel quadrante orientale di Roma. I suoi assassini, rei-confessi, sono due figli della borghesia romana, ma sarebbe meglio dire di ciò che ne resta o che vorrebbe definirsi tale. Per censo, per professione, per sistema di relazioni sociali. Si chiamano Manuel Foffo e Marco Prato. Hanno storie di disagio familiare e di tossicodipendenza diverse, eppure in qualche modo speculari. E un rapporto con la loro sessualità altrettanto specularmente irrisolto. Massacrano Luca all’acme di un delirio claustrofobico di vodka,

psicofarmaci, cocaina, che hanno scelto di consumare per giorni nel chiuso di quell’appartamento dalle serrande semi-abbassate dove la luce del sole e il buio si susseguono senza più alcuna distinzione temporale. Dove attirano Luca per una “marchetta” da 150 euro. E dove Luca viene finito tra spaventosi e interminabili tormenti. A colpi di martello, che ne deturpano i bellissimoi lineamenti fino a renderli quasi irriconoscibili, e fendenti di lame raccattate nei cassetti della cucina, che prima ne incidono il corpo, quindi gli squarciano la gola, in un sabbia che si conclude con un’immagine che ricorda un sacrificio rituale: un cadavere completamente nudo, supino nella sua rigidità con una lama conficcata nel petto. Ad appena qualche metro dai suoi assassini che, sfiniti, si addormentano abbracciati nel letto matrimoniale di casa. Sospesi su un pavimento imbrattato di sangue.

È un omicidio che, per ferocia e apparente assenza di movente, risveglia nell’opinione pubblica ogni genere di istinto e di demone. Che solle-

cita ogni possibile interpretazione. Sociale e psicologica. Fino a scomodare Satana e l’ipotesi che in quel massacro sia un caso di possessione. Degli assassini sulla loro vittima. E dei due assassini l’uno rispetto all’altro. È un omicidio per il quale la giustizia degli uomini riuscirà ad essere tale solo a metà. Manuel Foffo, dopo aver scelto il rito abbreviato, sarà condannato a 30 anni di reclusione. Marco Prato si toglierà la vita nel carcere di Velletri alla vigilia del processo ordinario di primo grado, soffocandosi notte tempo con il gas del suo fornello da cella e una busta di plastica stretta al collo.

Nicola Lagioia riaccuffa la trama di quell’ossessione in un racconto in soggettiva che si fa microfisica della cronaca. Costruito su atti processuali, testimonianze, esperienza diretta (fu *Repubblica*, nel 2016, nell’immediatezza del fatto, a chiedergli di entrare in quella vicenda provando a offrire il suo sguardo di scrittore). Cui fa da quinta una città in disfacimento, Roma, «città morta, abitata da vivi», da cui Lagioia si scopre in fuga

Data: 21.10.2020 Pag.: 1,27
Size: 540 cm2 AVE: € 92340.00
Tiratura: 286505
Diffusione: 220895
Lettori: 1883000



(psichica, emotiva, prima ancora che materiale) e di cui quell'omicidio sembra essere una perfetta sineddoche. Non è né un esercizio calligrafico, né un tributo alla morbosità, né un diario dell'incontro sconvolgente con il Male. È un conto che Lagioia decide di saldare innanzitutto con se stesso, con "il segreto" che si porta dietro e che affonda nei suoi ormai lontani vent'anni in quel di Bari, dove è nato e cresciuto, e che quell'omicidio rianima sì come un demone, imponendogli una confessione (che non sveliamo) al lettore. Che trasforma quell'omicidio in una dolorosa seduta analitica non solo per lui, ma per ciascuno di noi. Padre, fratello o figlio che sia.

Nella "città dei vivi", Manuel Foffo, Marco Prato, Luca Varani, le loro storie, le loro traiettorie, si trasformano

infatti in archetipi del nostro tempo vuoto, confuso, nichilista. Nel quale, sotto lo sguardo distratto e innanzitutto autoassolutorio e narcisista degli "adulti", un'intera generazione vive una perenne dissociazione tra agito e immaginato. Dove la solitudine e la manipolazione diventano la cifra esistenziale di ogni rapporto. La spia di una sociopatia che ha preso il posto di ciò che un tempo avremmo definito "classismo". E dove il rancore del sentirsi defraudati da un qualsivoglia futuro si fa carburante di una violenza che una striscia di coca, uno shottino di vodka, un antidepressivo possono alternativamente sedare o accendere con esiti imprevedibili. Dove il denaro si fa cifra di tutto, la luce del sole è solo un noioso prologo alla notte, che è ciò che conta, e le pagine Facebook e le chat whatsapp una

lavagna da remoto in cui sperimentare ogni forma di coming-out. Di rivelazione. Anche la più malvagia. O sconvolgente. Confidando nell'altra grande tabe che tutto sembra minare. La "letteralità" del discorso pubblico come di quello privato. Che cancella le coordinate del contesto, del costruito psicologico sul mondo, rendendo la percezione della realtà, dell'umanità, perennemente alterata. «Tutti temiamo di vestire i panni della vittima - scrive Lagioia - Viviamo nell'incubo di venire derubati, ingannati, aggrediti, calpestati. Preghiamo di non incontrare sulla nostra strada un assassino. Ma quale ostacolo emotivo dobbiamo superare per immaginare di essere noi, un giorno, a vestire i panni del carnefice?». La risposta è nelle pagine del libro. Nel confine che vi faranno valicare.

Non è né un esercizio calligrafico né un diario dell'incontro sconvolgente con il Male. È un conto che l'autore decide di saldare innanzitutto con se stesso



▲ **Vittima** Luca Varani, il ragazzo ucciso da Manuel Foffo e Marco Prato

Il libro



La città dei vivi
di Nicola Lagioia
(Einaudi,
pagg. 472,
euro 22)

Data: 22.10.2020 Pag.: 2
Size: 293 cm2 AVE: € 2930.00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



— OGNI MALEDETTA DOMENICA —

Nicola Lagioia racconta l'omicidio Varani, delitto social ma ormai antico

Quando un amico ha successo si muore un po', sosteneva un esperto di successo come Gore Vidal, acerrimo nemico del Truman Capote di "A sangue freddo". E' il romanzo-verità che subito viene in mente leggendo Nicola Lagioia sull'efferato omicidio Varani di quattro anni fa (ma pare un'era geologica). Lagioia, che è amico mio, si è buttato su questa storia, non l'ha più mollata e ne ha tirato fuori un libro che ti leggi tutto d'un fiato (eliché supremo, ma in questo caso è proprio vero). "La città dei vivi" (Einaudi) è la storia di un delitto, quello del povero ma bello Luca Varani, vita perfetta apparente (e invece, probabile marchettaro gay, doppiamente segnato dal destino, prima prescelto in orfanatrofio dalla famiglia romana che lo adotta in Bosnia, poi selezionato tra i contatti che Marco Prato e Manuel Foffo impizzati di coca scorrono su e giù nella rubrica). La fine è nota: il Varani torturato e ucciso, il Foffo si costituisce, il Prato tenta e poi riesce ad ammazzarsi. E' la storia anche di Roma, c'è dentro il centro e le periferie, la rarissima borghesia, le vie attorno alla stazione dei tre stelle patetici in cui Prato tenta una prima volta d'ammazzarsi, mettendo Dalida in loop. C'è dentro naturalmente Pasolini e Walter Siti, c'è dentro soprattutto la bravura di Lagioia che lascia parlare le carte, con pochissimi interventi di ricordo, con sms e Whatsapp e commenti Facebook. E' infatti anche forse il primo delitto social della nostra storia, tutti ci avventammo all'epoca sulle bacheche dei malcapitati. Varani: "Spuntino de mezzanotte hhaahaha 250 g di pasta e 130 g di pancietta", con la "i" nel testo, e poi una gif di Cenerentola al suo prin-

cipe, lui le dice: "Non puoi andar via a mezzanotte", e lei: "Fatte 'na sega". E Prato: canote, ciuffi, berrettini, acconciature, e "new haircut" (ma i capelli erano finti, ed era motivo di depressione, e nel libro c'è un micidiale dettaglio, il toupet sequestrato e inventariato dalla polizia). "Forever young" a petto nudo in qualche pool party. Io pur turbatissimo scrissi un pezzo e poi la lasciai perdere, quella storia, Nicola invece l'ha afferrata e non l'ha più mollata e non si sa come faccia tra il Salone del libro e tutte le altre cose, però che bravo, che invidia. Prato l'avevo intravisto, come tanti a Roma. "Every fucking Sunday" era il motto dell'Ahperò, l'aperitivo che organizzava a cento metri da casa mia, e che si teneva ogni maledetta domenica in cima al colle Oppio, luogo imperiale e di imperiale degrado, tra monnezza e disperati notturni e diurni e aiuole seccate e gabbiani giganti, e quella maledetta domenica del marzo 2016 l'aperitivo si fece lo stesso anche se il delitto c'era appena stato. "Ahperò": sopra la Domus Aurea si consumavano fettine di würstel, popcorn, patatine e frittini, le miserie del finger food nello spleen della settimana che ricomincia. Tutti sapevano, avevano saputo, del fattaccio e pasticciaccio, in quel club con piscina, già segnalata dal sito Degradato Esquilino (ma oggi il locale ha un nuovo nome, si chiama Sanctuary e si è aggiornato al nuovo trend, si fa yoga, tra le canne di bambù e le panche balinesi). Li Prato officiava, studente fuori corso a trent'anni, organizzatore di eventi, portatore di vasta popolarità settoriale. Campione di una società romana dell'ape-

ricena e dello scrocco, mamma francese e papà civil servant, Mykonos e male di vivere e "una certa praticaccia del mondo", come il commissario Ingravallo di Gadda, altro nome che venne in mente per questo aperitivo con delitto che si svolgeva dietro la via Merulana. E video di pompini per ricatti, e la cocaina e la benzodiazepina, tutto allora stupi e preoccupò e sdegnò, ma oggi è totalmente "new normal" (era prima dei "Baby" e delle baby gang romane che ormai si scannano nella capitale sudamericanizzata e nei sobborghi). Era anche il ritratto di una Roma che pensava di aver visto il peggio: la Raggi era di là da venire, i tombini che scoppiano e i sorci e gli homeless a livelli di San Francisco ancora stupivano. All'epoca anche il delitto sembrò insuperabile in efferatezza, poi sono arrivati i fratelli tatuati di Colleferro e altri ammazzamenti giovanili che forse hanno alzato gli standard. Dunque delitto social ma ormai antico: con tutta quella Roma gay eterna, si fa ma non si dice, omosessuali col culo degli altri, solo dopo il coprifuoco, e 150 euro sono 150 euro, e tutti a precisare, a cadavere ancora caldo, non di essere innocenti o pentiti ma, vivaddio, etero. "A noi Foffo piacciono le donne!, dichiarò non richiesto il povero papà Foffo, e anche la vittima, con un tragico ultimo post sulla bacheca di Facebook: "Dio creò Adamo ed Eva, non Adamo e Claudio", prima di andare incontro alla sua maledetta domenica (Gore Vidal era venuto a Roma perché i marchettari costavano poco, teorizzava; e anche perché era il posto migliore per aspettare la fine del mondo).

Michele Masneri



GQ TALKS

DUE PERSONAGGI RACCONTANO CHI SONO. COSA FANNO. COME E PERCHÉ

NICOLA LAGIOIA

IL VALORE DEL COMPROMESSO

Testo di
ENRICA BROCARDO

Per cominciare, Nicola Lagioia usa le parole degli altri: «C'è un libro bellissimo: *Anatomia di un istante* di Javier Cercas. Racconta il tentato colpo di Stato in Spagna, nel 1981: un gruppo di militari entra in Parlamento e comincia a sparare. Tutti si buttano a terra, meno tre persone: il primo ministro Adolfo Suárez, il tenente generale Gutiérrez Mellado e il segretario del Partito comunista Santiago Carrillo. Il primo, Suárez, era l'uomo che aveva smantellato il franchismo, ma non era un cosiddetto puro: forse, come sostiene Cercas, l'eroe moderno è colui che arriva a realizzare ciò che ritiene giusto anche a forza di compromessi».

Con la radice etimologica in *cum* e *promissus*, promettere insieme, originariamente l'accordo non indica un patto accettato a denti stretti, ma più quello fra gentiluomini. Quando gli offrirono la direzione del Salone del libro di Torino, nel 2017, Lagioia accettò sapendo di trovarsi in mezzo a una scissione: Milano aveva giocato la sua carta con Tempo di libri, manifestazione antagonista a quella del Lingotto, e quasi tutti i grandi editori erano passati dall'altra parte. «Il problema era farli tornare alla base, senza colpevolizzarli per la loro scelta e senza scontentare gli editori indipendenti, che erano rimasti fedeli al Salone e consideravano i transfughi come traditori». Ecco, il compromesso: punto d'incontro fra idee anche inconciliabili, «è diventato cruciale per la democrazia», dice lo scrittore Premio Strega, che ha appena messo a disposizione la sua capacità di mediatore come membro della giuria internazionale alla Mostra del Cinema di Venezia.

«Sono cresciuto in una fase post punk», racconta. «Quando ero un ragazzo, il chitarrista dei Clash spaccava la chitarra sul palco. Ma oggi quel genere di violenza creativa non appartiene più a personaggi come Joe Strummer o Sid Vicious. Se ne sono appropriati Donald Trump e Boris Johnson: oggi i punk sono loro, il potere costituito ha devitalizzato quello storytelling e lo ha fatto proprio. Mentre i nuovi padroni del mondo incitano allo scontro frontale fra realtà assolute, l'unico atto di ribellione possibile è quello di sottrarsi a una logica binaria e manichea».

FOTO DI CHIARA PASQUALINI



LIBERO PENSATORE

Nicola Lagioia 47 anni, Premio Strega nel 2015 per *La ferocia*, nella giuria dell'ultima Mostra del Cinema di Venezia e conduttore di *Pagina 3*, la rassegna stampa culturale di Rai Radio 3, è direttore del Salone del libro di Torino, di cui a dicembre partirà il prequel. Ha appena pubblicato *La città dei vivi* (Einaudi Supercoralli, pagg. 490, 22 €).



GQ TALK



... LA SCELTA DI USARE IL COMPROMESSO COME UN ESORCISMO, O UN ATTO DI PSICOMAGIA, PUÒ ESSERE UTILE ANCHE A RICOMPORRE LE PAGINE DELLA STORIA ...

Il valore del compromesso Nicola Lagioia lo ha appreso con la sua prima educazione emotiva: «Quando avevo quattro anni i miei genitori hanno divorziato: sono stati una delle prime coppie a farlo in Italia, poco dopo l'approvazione della legge. Non lo capivo, ovviamente, ma ho dovuto imparare a negoziare tra mio padre e mia madre. Uno psicologo direbbe che in questi casi si tratta di una manifestazione del pensiero magico infantile: di fronte a una rottura, i bambini pensano che sia compito loro rimettere insieme i pezzi e riparare la famiglia. Un ragionamento che evoca il delirio, lo sappiamo, ma quell'abitudine un po' mi è rimasta». Volando alto, si può parlare di slancio visionario: «La scelta di usare certe forme di compromesso come un esorcismo, o un atto di psicomagia, può essere utile anche a ricomporre le pagine della Storia», dice. Per spiegare cosa intende, lo scrittore cita *Il libro dell'incontro* e il racconto di un esperimento condotto da Guido Bertagna, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato: un gesuita, un criminologo e una giurista. L'incontro di cui parla è quello fra le vittime e i responsabili della lotta armata degli anni Settanta, pensato prendendo esempio dalla lezione di giustizia riparativa del Sudafrica post-apartheid: «Il Congresso di Nelson Mandela scelse di non processare gli Afrikaner, ma di mettere a confronto vittime e carnefici: a nessuno veniva chiesto di cambiare idea, ma piuttosto di ammettere l'esistenza dell'altro. In questo caso il compromesso fa un passo oltre il dialogo, perché implica mettersi d'accordo su un'azione comune».

Il mese scorso, sei anni dopo *La ferocia*, ha pubblicato un nuovo libro, *La città dei vivi* (Einaudi Supercoralli, pagg. 490, 22 €), la sua discesa tra i gironi del delitto di Luca Varani, il ragazzo seviziato a morte da due giovani

L'ultimo libro di Nicola Lagioia, *La città dei vivi*, diventerà una serie tv per Sky. A destra, lo scrittore con la moglie Chiara Tagliaferri, alla quale ha dedicato il Premio Strega vinto con *La ferocia*

di buona famiglia, a Roma, senza un perché. Un fatto di cronaca terribile, che Lagioia ha seguito dal primo giorno, incontrando i genitori della vittima e dando inizio a un carteggio con uno degli assassini (l'altro si è suicidato). Vicenda in cui è mancato il compromesso di un atto riparativo: «Il padre di Luca si lamentava di non aver ricevuto nemmeno una lettera di scuse. Se non è accaduto, ma questa è la mia opinione, non è stato per viltà o per cattiveria, ma perché nessuno aveva avuto la forza di farlo». Ma non sempre si può pacificare attraverso un confronto. Alle volte l'unica possibilità è prendere la giusta distanza: «Quando lavoravo come editor in minimum fax, usavo spesso un esempio. Se Milošević ci inviava un bel romanzo, dovremmo fare tre cose: invitarlo qui per firmare il contratto, farlo arrestare e poi pubblicare il libro. Il comportamento dell'autore non toglie nulla alla sua opera e, viceversa, l'opera non redime l'autore. Anche questo è un compromesso».

Lagioia sta ora organizzando il prequel del Salone del libro: 150 incontri dal vivo, a dicembre, a Torino, «per ritrovare una fisicità di cui sentiamo la mancanza da quando, in piena pandemia, avevamo dovuto traslocare la fiera sul web». Il futuro prossimo venturo? Un ibrido, come ci ha insegnato ad accettare il recente presente. «Ma l'oggetto-libro sopravviverà, uguale a se stesso: come diceva Umberto Eco, è un'invenzione definitiva, come il cucchiaino e la bicicletta. E infatti, in coda al lockdown, c'è stata un'impennata di vendite: grazie alle consegne a domicilio rese possibili dalla collaborazione tra librerie fino ad allora in competizione. Il principio è lo stesso: si rinuncia a qualcosa per un obiettivo comune e più importante. *Compromettere*: un'azione che è stato bello riscoprire». 📖

Data: 03.11.2020 Pag.: 110
 Size: 489 cm2 AVE: € 35208.00
 Tiratura: 76681
 Diffusione: 47610
 Lettori: 291000



ESPERIENZE *the best of*



NICOLA LAGIOIA
 autore di
La città dei vivi
 (Einaudi,
 € 22; e-book
 € 10,99).

LIBRO INCHIESTA

I MOSTRI? SIAMO NOI QUANDO DIMENTICHIAMO L'UMANITÀ

A cinque anni dal Premio Strega con *La Ferocia* (Einaudi), Nicola Lagioia, scrittore e direttore del Salone del Libro di Torino, torna con *La città dei vivi*. Tra romanzo e inchiesta, l'autore riporta alla ribalta il caso di cronaca più efferato della storia italiana. A marzo del 2016, a Roma, i trentenni Manuel Foffo e Marco Prato uccidono il 23enne Luca Varani, dopo averlo torturato per ore. Oggi Foffo sconta 30 anni di reclusione mentre Prato si è suicidato prima del processo. Nonostante le condanne non è mai stato chiarito il movente. I due, dopo l'omicidio, avevano dichiarato: «Volevamo uccidere qualcuno per vedere l'effetto che fa». Il libro diventerà una fiction per Sky.

Definisci i carnefici: assassini a loro insaputa. In che senso?
 «Nonostante abbiano ucciso Luca a colpi di martello e coltello, nonostante le sevizie attuate durante la lunga agonia della vittima, i due non hanno mai sentito il peso della colpa.

Come molti appartenenti alla generazione dell'immagine, erano più preoccupati di ciò che la gente avrebbe pensato di loro: erano drogati? Omosessuali?».

Riveli che la spinta, in parte, è autobiografica. Ti metti a nudo.
 «Anche se mi baso sugli atti processuali e sulle conversazioni con tutti i protagonisti, compreso l'assassino, un libro rimane un atto arbitrario dell'autore. Per controbilanciare volevo metterci la faccia, raccontando qualcosa della mia vita che mi ha spinto ad approfondire il caso. La vicenda che racconto dimostra quanto sia facile, in certe condizioni, deviare dalla norma».

Nel libro dici: "Creiamo i mostri per scaricarci la coscienza".
 «Vedere i carnefici come mostri ci impedisce di avvicinarli sul piano emotivo. Allontaniamo con forza l'idea dell'irreparabile. Il pensiero di vestire noi, un giorno, i panni dell'assassino».

Eleonora Molisani

IN STREAMING

DEMENTIALE SÌ MA CI AZZECCA

Psicoterapia contro l'ansia da prossime elezioni americane: una "seduta movie" con Sacha Baron Cohen in *Borat 2* (su Amazon Prime), sequel del primo *Borat*, che nel 2006 è valso al comico e produttore, nato a Londra 49 anni fa, un Golden Globe come miglior attore protagonista. Perché attraverso Borat, l'attore divenuto famoso con le sue candid camera (ultima, quella con Rudolph Giuliani, beccato con le mani nelle mutande), **spara a zero su (Mc)Donald Trump**. Contro l'establishment anche *Il processo ai Chicago 7* (su Netflix), in cui Cohen veste i panni di Abbie Hoffman, attivista della sinistra radicale Usa. Quindi, **che sia satira o dramma, Cohen non le manda a dire**. «Chi fa più danni, i democratici o il Covid?» chiede, e risponde: «I democratici, i democratici». Forse a pensar male si fa peccato ma non si sbaglia.

Cinzia Cinque



SACHA BARON COHEN
 in *Borat 2*



Libri Wow

di Marta Cervino

tutto in una notte



LA FINE È NOTA

Nel marzo del 2016 al Collatino, un quartiere di Roma, in un anonimo appartamento al decimo piano di un palazzo di via Igino Giordani 2, due trentenni di buona famiglia, Manuel Foffo e Marco Prato, uccidono dopo ore di sevizie il 23enne Luca Varani. Un delitto efferato, inspiegabile, senza movente, che rimbalza sui media, invade i talk show, scava nelle coscienze, pone domande. Questo libro, che ci fa stare in apnea ma ad occhi spalancati, ci lancia in caduta libera nella vicenda. Nicola Lagioia è colpito dal caso da subito, da quando sente la notizia alla

tv, e comincia a seguirlo, anche perché come scrive: «Sapevo cosa significava mettere mezzo passo nel cono d'ombra, sapevo che bisognava tirarsi indietro il prima possibile. Ma poi? Cosa succedeva a chi non si fermava, o non riusciva a farlo? Ecco, questo non lo sapevo per niente. Cosa ne era di chi, immerso nell'ombra, continuava a scendere i gradini? Oltre una certa soglia si apriva un mondo sconosciuto». E in quel mondo va a indagare. Fa interviste, incontra i genitori di Luca Varani, legge atti, perizie, intercettazioni, raccoglie documenti, e ci porta nella notte di Roma, in una città di vivi e di morti. Racconta, ricostruisce: il rapporto conflittuale di Manuel con il padre; le testimonianze degli amici, il dolore dei genitori di Luca, la cocaina, l'accol, l'omosessualità, la confusione, l'incredulità di Marta Gaia per quello che viene detto su Luca, il fidanzato... Arriva per cerchi concentrici a quelle 72 ore di follia, di abuso di droga e alcol, sesso, delirio, in cui nasce e si consuma il delitto, scrive pagine che si incollano addosso. Sono molte le cose che restano in mente: le venti ragioni con cui Luca dice a Marta che la ama, o la canzone di Dalida che risuona nella stanza d'albergo dove Marco tenta il suicidio. Ma ce n'è una che fatica a lasciarci: l'immagine di Marco e Manuel seduti in un piccolo locale di fronte al cimitero del Verano quel venerdì notte prima di separarsi. Quando è già successo tutto. Ma per il mondo che non sa, niente è ancora cambiato. ★★★★★

LA CITTÀ DEI VIVI
 DI NICOLA LAGIOIA (Einaudi, € 22)



CASA LAMPEDUSA
 di STEVEN PRICE
 (Bompiani, € 18)
 È una mattina di gennaio del 1955 quando il medico diagnostica a Giuseppe Tomasi di Lampedusa un grave enfisema. Da qui parte questo romanzo, una ricostruzione degli ultimi anni della sua vita: la malattia, la fine di un'epoca, la scrittura del suo capolavoro, il *Gattopardo*, e i tentativi di farlo pubblicare. Un libro struggente, pervaso di malinconia. ★★★

IL CAPITANO E LA GLORIA
 di DAVE EGGERS
 (Feltrinelli, € 13)
 Il capitano della Glory, enorme bastimento su cui vivono migliaia di persone, è alla fine della carriera, e per sostituirlo, viene "eletto" un uomo con una piuma gialla tra i capelli, che non ha nessuna esperienza e in più è il capo di una cricca che punta ad allargare il proprio potere. *Uno scherzo* come recita il sottotitolo che è una feroce satira degli Stati Uniti. ★★★

GLI ULTIMI GIORNI DI QUIETE
 di ANTONIO MANZINI (Sellerio, € 14)
 Nora è in treno quando tra i passeggeri, per caso, riconosce il ragazzo che anni prima, in una rapina finita male, ha ucciso suo figlio. È libero, tenta di rifarsi una vita, mentre la sua e quella del marito si sono fermate a quel momento. Il nuovo romanzo di Manzini ci porta nel buio dell'animo e si interroga su giustizia, vendetta, pietas. ★★★ ½

LE INSEPARABILI
 di SIMONE DE BEAUVOIR
 (Ponte alle Grazie, € 15,00)
 La storia di un'amicizia appassionata e tragica, quella tra Sylvie e Andrée (che romanza quella tra l'autrice e Zaza Lacoïn) legatissime nonostante l'opposizione della famiglia di Andrée, e anche la denuncia di una società chiusa e ipocrita. Un libro potente e inedito (scritto nel 1954) che esce in contemporanea con la Francia. ★★★



6 / ROMANZI

SE È TROPPO FACILE ABBANDONARSI AL MALE

letto da Isabella Fava



Il 4 marzo del 2016, a Roma, 2 ragazzi di buona famiglia, Manuel Foffo e Marco Prato, seviziano e uccidono un ragazzo più giovane, Luca Varani. Un omicidio orribile che subito colpisce l'opinione pubblica. Nicola Lagioia, direttore del Salone del libro di Torino e premio Strega nel 2015 per *La ferocia*, viene incaricato da un magazine di seguire la vicenda e di raccontarla. È questa la genesi del suo romanzo *La città dei vivi* (Einaudi): un libro che suscita domande, fa crollare certezze, ci scuote dalla nostra comfort zone. Per scriverlo, Lagioia ha svolto un accurato lavoro di indagine, raccogliendo documenti e interviste, contattando i protagonisti della vicenda, i genitori della vittima, e iniziando un carteggio con uno degli assassini. Non solo: ha portato sulla pagina, via via che la storia si dipana, una serie di riflessioni sulla natura umana, le debolezze, il male e la facilità con cui ci si può sprofondare. Pensieri affilati come lame che toccano sia l'autore sia i lettori. Dietro ai fatti c'è l'umanità, la solitudine, la perdita e il vuoto. Un'atmosfera tetra e a volte squallida, sullo sfondo una Roma caotica, sporca, che ha perso la bussola. Difficile non pensare a Truman Capote e Emmanuel Carrère: Lagioia qui sembra prendere la loro strada nel raccontare gli abissi dell'animo umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Male Capitale: Lagioia si fa cronista di nera



» La città dei vivi
 Nicola Lagioia
 Pagine: 472
 Prezzo: 22 €
 Editore: Einaudi

» Carlotta Vissani

“C’io a cui siamo scampati è molto spesso ciò che non abbiamo avuto il tempo di capire, e quando dopo anni quella cosa si ripresenta in una veste nuova è di solito per farsi interrogare come non eravamo riusciti a fare allora”.

Quando *Il Venerdì* gli propose di scrivere un servizio sull’omicidio di Luca Varani (marzo 2016) nel quartiere Collatino di Roma, Nicola Lagioia, direttore del Salone del libro di Torino, scrittore e giornalista, già Premio Strega, rifiutò. Eppure, da subito, l’agghiacciante fatto di nera gli era entrato sottopelle, richiamando “qualcosa di famigliare. Una scossa elettrica”. Quel no secco e istintivo, poi ritrattato, scaturì per paura, perché il caso risvegliò ombre del suo passato adolescenziale. “Sapevo cosa significava mettere mezzo passo nel cono d’ombra, che bisognava tirarsi indietro il prima possibile”. Cosa ne era di chi continuava a scendere? “Oltre una certa soglia si apriva un mondo sconosciuto”. È in quel mondo che Manuel Foffo e Marco Prato, misero piede, restandone intrappolati.

LA STORIA È NOTA: l’ombroso Foffo, figlio di un ristoratore di Pietralata, conobbe Prato, esuberante pr della scena gay ro-

mana di buona famiglia e insieme, al culmine di un festino a base di coca e vodka durato due giorni, invitarono Varani, figlio adottivo di venditori ambulanti, a unirsi, e poi lo torturarono e uccisero in un climax di violenza senza apparente movente. Mostri, pazzi, drogati, froci, a morte!, i leitmotiv della gogna mediatica che, ieri come oggi, diede il suo meglio in nome della giustizia. Ma chi erano davvero questi giovani definiti dai propri cari “bravi ragazzi”? Che cosa si nascondeva dietro l’apparenza? “Bisognerebbe amare la vittima senza bisogno di sapere nulla di lei. Bisognerebbe sapere molto del carnefice per capire che la distanza che ci separa da lui è minore di quanto crediamo”, scrive Lagioia.

L’ultimo romanzo del Premio Strega ripercorre “à la Capote” l’efferato delitto di Varani

La città dei vivi, nato da quel famoso reportage e frutto di lunga e minuziosa documentazione, è sì un reportage ma, sospeso il giudizio, è soprattutto un’immersione, lucida ma umana, negli anfratti di ogni essere umano, ancor più neri e bui se nessuno ci ha mai guardato dentro, provando a interpretarli, capirli. In un progressivo affiorare di ciò che si agita sotto la superficie scopriamo così tormenti, frustrazioni, fragilità, paure, paranoie, crisi identitarie e istinto alla degradazione dei soggetti, vittime di se stessi, di un profondo senso d’inadeguatezza alla vita, ora manipolati ora manipolatori, declinati su molteplici piani: affettività e sessualità *in primis* (il tema dell’omofobia interiorizzata è cardine, è il movente), realizzazione personale, rapporto con le figure di riferimento, specie paterno, possibilità economiche.

Il quadro che si delinea sullo sfondo di una Roma che Lagioia fa pulsare – e che è magnifica e ipnotica, malinconica e struggente, tanto da creare una specie di dipendenza, ma pure spietata e respingente, zozza e cafona, caotica e immorale – terrorizza perché rende pensabile l’impensabile, ci dice quanto il male possa essere mobile, multiforme e contagioso e ci sbatte in faccia una dolorosa verità: ogni cosa è corruttibile, anche quella che non vorremmo né immagineremmo mai.



“LA CITTÀ DEI VIVI” DI NICOLA LAGIOIA

L'uccisione di Luca Varani, perché quel delitto ci riguarda

Un romanzo che ti si appiccica addosso

Carola Susani

Ho letto *La città dei vivi* di Nicola Lagioia (ed. Einaudi) come rapita, in un giorno e una notte e so che non è capitato solo a me. Il libro racconta del caso Varani, l'omicidio efferato di un giovane, Luca Varani, per mano di altri due, Marco Prato e Manuel Foffo, avvenuto nel 2016. Del caso in tv, sulla carta, sul web, si è parlato tantissimo. Il fatto che i due assassini e la vittima fossero fra loro più o meno coetanei ma appartenessero a ceti sociali molto diversi, l'omosessualità vissuta e malvissuta, la cocaina, la particolare atrocità del delitto, avevano scatenato l'attenzione dei giornalisti e dei lettori. Finito il libro mi domandavo perché e in che cosa questa storia mi parlasse, perché me la sentissi appiccicata addosso. È sempre capitato, e capita di più in momenti in cui la società cambia rapidamente e si fa opaca, che gli scrittori provino a interrogare la cronaca nera, è come se nei fatti di sangue emersi attraverso la cronaca si intravedesse la possibilità di vedere scoperchiata la società reale e nascosta. Questo vale paradossalmente ancor di più in un momento come questo in cui l'iper-rappresentazione attraverso i social sembra celare qualcosa di non detto e che sospettiamo indicibile. Un'operazione letteraria come questa fa subito venire in mente operazioni analoghe, *A sangue freddo* di Capote, *L'avversario* di Carrere, qui l'obiettivo è simile: il fatto di sangue tiene insieme il male umano, le pulsioni più oscure e permanenti, ma le esprime nella forma

attuale e già in questo sembra promettere la rivelazione di un segreto. Però, quando si prende in mano la cronaca nera per raccontarla con un altro mezzo, quello letterario, ci si trova davanti a una narrazione già entrata nell'immaginario. Parte da qui Lagioia, mettendo a frutto una sorta di ingenuità sistematica che gli è propria. Identifica nella narrazione che fa dell'assassino un altro radicale, un mostro, un discorso che non tiene. Per Lagioia, prima che noi che lo leggiamo, la domanda è: perché questo delitto mi riguarda? Per rispondere a questa domanda, usa uno strumento letterario essenziale, il processo di identificazione. Non ci chiede l'identificazione negli assassini, non subito, ci porta a usare come specchio le persone che sono state tramortite dal fatto di sangue, come il tecnico radiofonico che vedendo alla televisione il palazzo dove è avvenuto il delitto (che gli sembra il proprio), per un momento si convince che il proprio figlio ne sia coinvolto, indifferentemente come assassino o come vittima, o la giovane giornalista ossessionata dal caso, o Lagioia stesso. Come fosse una porta, l'autore ci racconta un suo momento di scollamento, in cui il suo disagio di stare al mondo è venuto fuori in maniera incontrollata e pericolosa. Il libro si costruisce per frammenti, tasselli il cui montaggio permette di ricostruire un puzzle che se non riesce mai a completarsi, a rivelare il movente, ma in compenso permette all'autore e a noi che leggiamo di formulare domande credibili. Il racconto di Roma nella sua pesantezza, nel suo tripudio di topi morti e gabbiani, il racconto a latere del turista olandese che ac-

compagnano il romanzo come una cornice, ne sono forse la parte più debole. Il racconto di Roma sembra voler preparare l'atmosfera del delitto, ma al contrario la violenza e la cecità del male spazza via l'atmosfera, quello che accade è come accadesse sradicando anche l'appartenenza alla città, anche al di là del suo degrado. Via via che ci avviciniamo al cuore, per frammenti che illuminano le famiglie, che mostrano il giorno successivo al delitto, le persone vicine agli assassini e alla vittima, attraverso cerchi concentrici che si stringono sempre di più in direzione di quelle ore, il ritmo si fa potente, l'orrore concreto aderisce anche ai nostri pensieri. Lagioia racconta anche il mondo della vittima, riuscendo in un'impresa difficile: raccontarla senza includerla fra i moventi: tuttavia anche nel racconto di Luca Varani emerge qualcosa che ci riguarda. Succede, nell'ascolto delle voci, qualcosa di impreveduto: sembra che il male si stacchi dall'agire, prenda una sua autonomia. La casa e la stanza dove l'omicidio è avvenuto sono gonfie di un male concreto di cui neanche gli assassini riescono a farsi carico. Un male inaudito c'è, si compie, ma assumersi la responsabilità di quel male sembra sia al di là delle possibilità umane. Nella ricerca strenua di qualcosa che somigli a un movente, Lagioia si trova davanti una questione che non spiega davvero l'omicidio ma che riguarda la condizione attuale. Marco Prato e Manuel Foffo li vediamo compressi, ognuno a suo modo, tra un'autorappresentazione e una percezione di sé che cozzano violentemente fra loro. Un obbligo percepito di splendore e di potenza contro una percezione



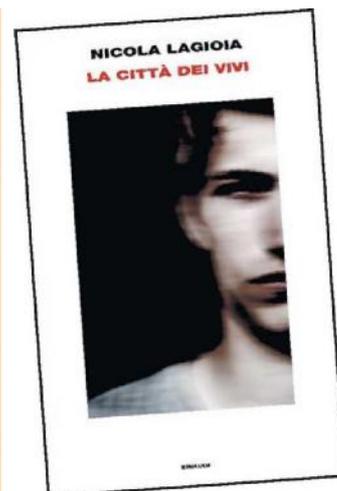
di indegnità o una continua frustrazione. Ma non solo loro, buona parte delle voci che ascoltiamo nel libro rivendica un'immagine pettinata a dispetto di un'evidenza. L'ipocrisia che sembrava svanita con la società all'apparenza ordinata e borghese di cui era emanazione, riemerge in forma nuova: l'autorappresentazione rigidissima sembra vivere una nuova stagione gloriosa, può prendere la forma dell'eterosessualità, della bellezza, del successo sociale, della ricchezza, ma sono forme vuote

che nascondono - mai del tutto - il loro contraltare. In questo, ci racconta *La città dei vivi* (che evoca i morti, sotto), questi assassini ci riguardano, nella scissione che riconosciamo anche nostra, che loro hanno vissuto con una rigidità e una violenza così forte che fra la percezione e la rappresentazione si è aperto lo spazio per un delitto efferato cui manca la testa, la responsabilità, su cui cadere.

Il male

Un'operazione come

questa fa subito venire in mente "A sangue freddo" di Capote o "L'avversario" di Carrere: il fatto di sangue tiene insieme il male umano, le pulsioni più oscure, ma le esprime nella forma attuale



→ Dalla cronaca nera - l'omicidio efferato di un giovane da parte di Marco Prato e Manuel Foffo - alla letteratura: Lagioia si serve del processo di identificazione. Ma non subito. Ci porta prima a capire le persone colpite

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Data: 14.11.2020 Pag.: 36
Size: 613 cm2 AVE: € 45975.00
Tiratura: 14381
Diffusione: 21790
Lettori: 296000



Un viaggio nel vuoto del male

”La città dei vivi” di Lagioia racconta l’omicidio Varani, «crimine efferato ma senza movente» combinando la puntuale ricostruzione dei fatti con un dolente e appassionato ritratto di Roma

GIUSEPPE LORENTI

C'è, sempre, qualcosa che stupisce, che spiazzò il lettore nei romanzi di Nicola Lagioia. La sua capacità di cambiare, ogni volta, il registro narrativo delle storie che racconta. Questo è vero, anche, per il suo nuovo romanzo “La città dei vivi”, pubblicato da Einaudi. La realtà, un clamoroso ed efferato fatto di cronaca nera è il centro della narrazione: il delitto di Luca Varani, compiuto nel marzo del 2016 da due trentenni della borghesia romana, Manuel Foffo e Marco Prato, in un appartamento del quartiere Collatino a Roma. Un omicidio di inaudita violenza e di assoluta insensatezza in una Roma eterna e impermanente, nella sua esagerata bellezza e nel suo maggior degrado, senza il sindaco, Marino si era dimesso e la Raggi ancora non era stata eletta, e con due Papi al soglio pontificio. Tutti elementi che compongono un quadro letterario che lo scrittore, Premio Strega nel 2015, dipinge con sapienza, riuscendo a combinare la puntuale ricostruzione dei fatti accaduti con un magnifico, dolente e appassionato ritratto di Roma. «Sin dalla prima volta che ho avuto notizia di questa storia – dice Nicola Lagioia – ho avvertito che mi stesse parlando nel

profondo. Se all’inizio provai a mettere una distanza tra me e ciò che era avvenuto, quando mi venne chiesto di scrivere un reportage per Il Venerdì oltrepassai questo confine e da allora l’omicidio di Luca Varani ha occupato il mio lavoro per i successivi quattro anni. Così, ho scoperto un crimine efferato ma senza movente, con i due responsabili dell’omicidio, Foffo e Prato, incapaci di ricondurre ciò che avevano fatto al concetto di libero arbitrio e di responsabilità, come se entrambi cercassero nei familiari, negli inquirenti qualcuno che spiegasse loro il gesto che avevano compiuto. Tutti elementi che mi hanno spinto a documentarmi, capire e raccontare questa storia».

Un viaggio letterario attraverso le strade e le piazze romane, tra amore e disperazione, che indaga sulla natura degli uomini e si interroga sul senso del male e della colpa. «In principio, l’assassinio di Luca Varani – continua Lagioia – venne accostato al delitto del Circeo ma in realtà i due fatti sono molto lontani. Mentre i responsabili del massacro del Circeo erano ben determinati nell’azione malvagia, maneggiavano molto bene gli strumenti del male, Manuel Foffo e Marco Prato hanno parlato della loro follia omicida come se fossero stati soverchiati da

forze superiori. C’è chi, nelle indagini, ha evocato la presenza di forze oscure e maligne. Ovviamente, questo non li rende assolutamente meno colpevoli, li rende più deboli, in loro c’è una debolezza colpevole. Foffo e Prato hanno delle identità così fragili da non essere capaci di assumersi la responsabilità dell’omicidio». La cronaca, la complessità degli esseri umani, il confine tra normalità e mostruosità del male, e la letteratura che consente di inda-

gare senza giudicare, permette di capire una realtà altrimenti inspiegabile. «In Italia c’è una lunga tradizione letteraria di indagine sulla realtà, Leonardo Sciascia con “L’affaire Moro” e “La scomparsa di Majorana”, Primo Levi con “Se questo è un uomo”, la scrittura offre la possibilità di far emergere da queste storie una realtà diversa da quella del giurista, del criminologo, dello storico, la letteratura non giudica, vuole comprendere. Più che cercare e dare risposte definitive, la letteratura solleva domande, il giudice deve assolvere o condannare, chi scrive è alla ricerca continua di domande per raccontare le storie attraverso una varietà di sfumature che altrimenti non esisterebbero». Poi, c’è Roma ne “La città dei vivi”, eterna, vitale, degradata, cinica. Le chiese, le strade, i palazzi, i monumenti, tutto sembra destinato a esaltarne la bellezza e la disperazione. «Roma è una delle protagoniste del romanzo, è una città in cui la bellezza estrema e il degrado più assoluto convivono, un luogo pieno di vita e invivibile al tempo stesso. La cosiddetta città eterna vive in uno stato di continua impermanenza, abituata a vivere, morire e rinascere Roma ha dentro di sé un senso di instabilità perenne che la rende sì cinica ma terribilmente affascinante».

NICOLA LAGIOIA
LA CITTÀ DEI VIVI



La copertina e, sopra, Lagioia



RECENSIONE

La città dei vivi

Nicola Lagioia

I tanti volti del male nella «Roma di mezzo»

**Il delitto Varani
e i suoi protagonisti
in un racconto
che ricorda
«A sangue freddo»
di Truman Capote**

di Stefano Pileri

È la storia dettagliata di uno dei delitti più sconvolgenti e crudeli che ci ha riservato la cronaca degli ultimi anni, l'omicidio di Luca Varani torturato e massacrato da Marco Prato e Manuel Foffo, in un crescendo di alcol, sesso, droga, violenza e crudeltà. Ma è anche il ritratto crudo e impietoso della Roma vera, la «Roma di mezzo». Non quella degli scenari da cartolina, ma nemmeno quella della periferia più povera e degradata. È lì, nella città eterna alle prese con una delle sue periodiche crisi, che si muove con straordinaria maestria Nicola Lagioia per il suo «La città dei vivi», pubblicato da [Einaudi](#).

CITTÀ ALLO SBANDO

Direttore del Salone del libro di Torino e vincitore del premio Strega nel 2015 con «La ferocia», Lagioia si scopre cronista investigativo per un libro che più lo si legge e più ricorda lo straordinario «A sangue freddo» di Truman Capote. Là la strage di una famiglia del Kansas era diventata l'occasione per rac-

contare la fine del sogno americano. Qui il delitto Varani diventa l'occasione per il tuffo in una «città morta, abitata dai vivi», una città in disfacimento, allo sbando. Ma la tecnica è più o meno la stessa di Capote: tutti i fatti sono veri, assolutamente documentati, ma messi insieme con la tecnica di un romanzo.

DOMANDE SENZA RISPOSTE

Un racconto che riesce a essere avvincente, anche se fin dall'inizio si sa come va a finire. Una lettura da non perdere per quelli che dell'omicidio Varani finora sapevano poco o nulla. Anche se non devono essere molti visto che quel delitto ha occupato pagine e pagine di giornali oltre che ore e ore di trasmissioni televisive, da Porta a porta in giù. Ma un libro interessante e avvincente anche per i tanti che hanno seguito le cronache di quei giorni e che probabilmente non si sono ancora spiegati i motivi veri di quell'orribile delitto, i motivi che hanno spinto i due assassini ad accanirsi su quel povero ragazzo. Motivi che neanche loro negli interrogatori hanno saputo in alcun modo spiegare. E proprio dal tentativo di trovare quella risposta nasce l'interesse di Lagioia per questo omicidio perché «tutti temiamo di vestire i panni della vittima. Viviamo nell'incubo di venire derubati, ingannati, aggrediti, calpestati. Paghiamo di non incontrare sulla nostra strada un assassino. Ma quale ostacolo emotivo dobbiamo superare per immaginare di poter essere noi, un giorno, a vestire i panni

del carnefice?».

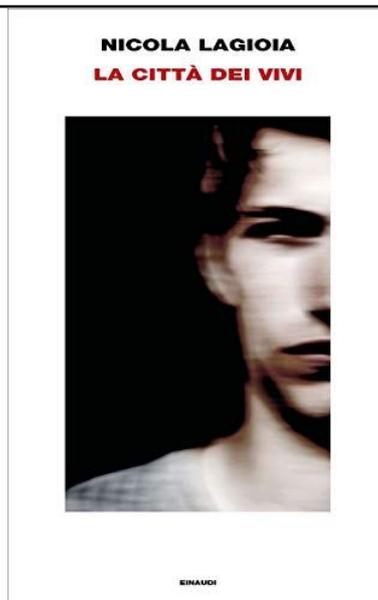
LA RICERCA DELLA VERITÀ

Per cercare di dare una risposta a questi dubbi, per provare a capire cosa possa aver spinto i due assassini, Lagioia si muove in una città davvero irricognoscibile per chi ci passa solo qualche weekend da turista. La città della «grande bellezza» ma che nelle sue viscere nasconde verità terribili. Una città capace di farsi odiare, ma il cui fascino è irresistibile. E dove lui stesso, dopo essere «scappato» a Torino, tornerà vinto dalla nostalgia. Ma anche un po' ossessionato dalla ricerca della verità sui protagonisti del delitto. La vittima prima di tutto, Luca Varani, un ragazzo ventitreenne della periferia. Un ragazzo fragile che era andato a quell'appuntamento con i suoi due aguzzini, per una «marchetta», per prostituirsi.

E poi i suoi due assassini, Manuel Foffo e Marco Prato, due figli di quella che un tempo si sarebbe definita borghesia romana. Entrambi alle prese con storie difficili, persi in un mix di disagio e di tossicodipendenza, di pulsioni omosessuali represses. Entrambi alla ricerca di una vita al di sopra delle proprie possibilità, ma capaci di collezionare solo delusioni e giornate vuote da riempire con vodka, antidepressivi e strisce di cocaina. Uno, Manuel Foffo, sarà condannato a trent'anni di carcere in Casazione. L'altro, Marco Prato, ben prima del processo, si suiciderà infilando la testa in un sacchetto di plastica pieno di gas nella sua cella nel carcere di Velletri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CITTÀ DEI VIVI: NON SI PUÒ RIASSUMERE IL MALE

**La città dei vivi**
 SUPERCORALLI
 20,90 €

[ACQUISTA ORA](#)

Poco più giù, nella stessa pagina, Lagioia e il suo interlocutore Tolstoj (sì, il vero Tolstoj, il libro è tutto così) bevono Coca-Cola in via Pomezia, a Roma. Parlando di romanzi, Tolstoj sorride nell'esporgli una sua idea (che, capirai, è *Anna Karenina*). E là, su quel sorriso, Lagioia pensa: «...mio Dio, quest'uomo crede ancora nella letteratura!»

Oggi, Lagioia ha quarantasette anni ed è a) Direttore del Salone Internazionale del Libro di Torino, b) autore di altri romanzi di certo più belli del primo di cui uno ha vinto il Premio Strega (*La ferocia*, [Einaudi](#), 2014), e c) conduttore di *pagina 3*, la rassegna stampa culturale di Rai Radio 3. È lecito supporre, quindi, che creda pure lui nella letteratura. Cioè, oddio, qui lo si dà per scontato: se non ci crede lui c'è da convocare il CdA e dichiarare fallimento.

Ma che cos'è, per Lagioia, la letteratura? Scardinare, decostruire, abbattere? La Coca-Cola dadaista in via Pomezia? O lo "straccio di programma a cui aggrapparsi"? Facciamo un po' di ipotesi a partire dal suo ultimo libro, *La città dei vivi*, uscito a ottobre per [Einaudi](#).

La ferocia
 SUPERCORALLI
 18,52 €

[ACQUISTA ORA](#)

Giornalisticamente parlando, il titolo per annunciarne la pubblicazione sarebbe questo: "Nicola Lagioia, Premio Strega nel 2015, ha scritto un romanzo sul delitto Varani". A me, almeno, quando tutto era work in progress, la notizia fu comunicata in questi termini. Fine 2018, via WhatsApp, da un caro amico che adesso vedo e sento poco, ma che sapeva di offrirmi un'indiscrezione gradita: nel gruppo romano via via disgregatosi di cui entrambi facevamo parte avevo fama di essere un gran fan del recente *La ferocia*, e con un certo spirito, sfottendomi per le ambizioni letterarie e la falsa posatezza, capitava che mi chiamassero Nicola Maiunagioia.

Quindi, per osmosi, dovevo essere pure io uno che credeva alla letteratura (no?) e che voleva che, su quel versante, andasse tutto bene. Ma non sarà un po' *troppo*, mi chiedevo, un libro sul delitto Varani? Chi ce la fa, a leggerne ancora?

LA CITTÀ DEI VIVI: NON SI PUÒ RIASSUMERE IL MALE

Ricorderete: a marzo del 2016, due ragazzi romani, Manuel Foffo e Marco Prato, invitano nell'appartamento del primo un conoscente più giovane, Luca Varani, e lo torturano a morte. Nicola Lagioia, da allora, ha seguito e studiato il caso, leggendo incartamenti e facendo interviste, fino a darne oggi una ricostruzione narrativa sull'impronta del Meyer Levin di *Compulsion* (1956) e del Truman Capote di *A sangue freddo* (1965).

Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi)

13,30 €

ACQUISTA ORA

Il bisogno che sta alla base di un lavoro simile, stando all'interpretazione offerta qualche settimana fa da Domenico Starnone sulle pagine della Lettura, è quello di «venire fuori sia dal racconto autobiografico, sia dal racconto di invenzione» al fine di «ottenere una sorta di realismo assoluto». Questo vuol dire che Lagioia, come Meyer e Capote (e come l'Emmanuel Carrère de *L'avversario*, ma meno invadente) si è impegnato a “fermare” con la sua abilità di scrittore, pensatore e studioso paziente una storia che, sì, farebbe tutto da sé in mano a un altro, chiunque altro, ma rischierebbe di farlo male.

Perché certe vicende sono talmente gravi e assurde da di soccombere sotto il peso della propria ineffabilità. E se qualcuno non le intercetta e non se ne prende cura, se qualcuno non le dipana e non le salva imprimendole con la dovuta meticolosità, queste “storie di persone” si cristallizzano nella loro forma peggiore, e cioè come pettegolezzo.

Nella primavera del 2016, Lagioia deve aver fiutato tale rischio. Deve aver pensato che, sepolta da qualche parte sotto lo sgomento nazionale, ci fosse *non* la possibilità di dare una spiegazione dell'efferatezza di Foffo e Prato, ma una maniera per raccontarla. Perché è a questo che sembriamo, oggi sempre di più, drammaticamente disabituati: al racconto inteso come tessitura complessa, ardua ma spesso esaustiva di qualcosa per cui il titolo, lo strillo e l'opinione non bastano. E non solo non bastano: a chi non è personalmente coinvolto, possono fare più male del fatto in sé.

Riportando tutto a casa
 SUPERCORALLI
 20,00 €

ACQUISTA ORA

Quindi, a proposito di titoli: quello di prima, su Lagioia che scrive un libro sul delitto Varani, è riduttivo e letterariamente inesatto. In realtà, *La città dei vivi* parla di tre cose: Roma, la vastità (interiore, esteriore) e il fatto che riguardo certi argomenti sia impossibile, o almeno sconsigliabile, provare a fare dei riassunti. Non si può riassumere il lutto, per esempio, proprio come non lo si può accorciare. E non si possono riassumere il male, il bene, la sessualità, una famiglia, la droga e, per definizione, una città detta “eterna”: tutta roba che siamo abituati a giudicare approssimativamente, senza conoscerne davvero i confini, e che invece, per essere capita, per essere *detta* come si dovrebbe, richiede un'elaborazione.

La città dei vivi è, appunto, l'elaborazione che Lagioia offre, con la giusta distanza in termini di tempo e di sguardo, dei fatti precedenti e successivi alla morte di Luca Varani, nonché delle condizioni in cui versa la Capitale d'Italia, un luogo da cui ci si allontana «con la cupa soddisfazione di chi si libera da un vizio», ma anche una casa in fiamme a cui si torna inevitabilmente, «tuffandosi nell'incendio armato di un bicchiere d'acqua».

Il risultato mette un po' paura. Intanto perché ti fa rotolare verso l'orrore con una disinvoltura strabiliante. È scorrevole, godibile come, be', un buon libro che parli di qualsiasi altra cosa. Lo apri pensando: col cazzo che lo finisco, mi sentirò male tra dieci pagine; e invece, a un certo punto, ti restano i riferimenti bibliografici, p. 463. E poi perché dice molte cose vere. Anche cose che non sai, o che non ti va di investigare. Per esempio, sui sentimenti che si provano relativamente al

LA CITTÀ DEI VIVI: NON SI PUÒ RIASSUMERE IL MALE

dolore degli altri (ancora una volta, con meno presenzialismo di Carrère), o sulla tentazione di esprimere giudizi e azzardare analisi.

Occidente per principianti

SUPER ET
12,35 €

ACQUISTA ORA

Infine, dà voce all'indicibile: la normalità degli assassini, e la rapidità che li ha condotti al delitto. L'assenza di un vero Perché, a fronte di un Chi, un Cosa, un Quando, un Dove e soprattutto un Come marchiati a fuoco nella memoria di chiunque.

«Tutti temiamo di vestire i panni della vittima. Viviamo nell'incubo di venire derubati, ingannati, aggrediti, calpestati. È più difficile avere paura del contrario. Preghiamo Dio o il destino di non farci trovare per strada un assassino. Ma quale ostacolo emotivo dobbiamo superare per immaginare di poter essere noi, un giorno, a vestire i panni del carnefice? È sempre: *ti prego, fa' che non succeda a me. E mai: ti prego, fa' che non sia io a farlo*».

Lagioia lo scrive a pagina 383, quasi alla fine, quando il delitto è già avvenuto. Ma tu è da pagina 20 che la pensi, questa cosa. Eri diverso già prima di cominciare, quando, pur sapendo come sarebbe andata a finire, speravi in un miracolo, in un ravvedimento, in una salvezza collettiva (la vita di Luca, e di certo anche quella dei carnefici)? O sei cambiato in queste ore, leggendo?

Spaghetti, cozze e vongole

PICCOLA BIBLIOTECA DI CUCINA LETTERARIA
6,32 €

ACQUISTA ORA

La città dei vivi è un libro molto bello che fa con la letteratura qualcosa di fieramente antitetico a ciò che Tarantino fa, da un po', col cinema: dire com'è andata davvero e riuscire comunque a offrire una pacificazione, una forma di giustizia per tutte le parti – il diritto di esprimersi – attraverso l'assoluta verità.

E quindi, per tornare alla domanda iniziale: chissà se i bravi scrittori se lo immaginano già al primo libro, per cosa saranno ricordati. Chissà se Nicola Lagioia aveva idea, a ventotto anni, che sarebbe diventato, a quarantasette, lo scrittore italiano che meglio descrive la rovina, e che usa il disfacimento come antidoto preventivo per chi ancora non ne è stato sfiorato.

Io penso di no. Che all'inizio non ne avesse idea. Penso che oggi sia nel pieno di una transizione gloriosa e, almeno per lui, dolorosa che lo porterà a stabilirsi come timbratore definitivo e intempestivo di momenti, luoghi e storie che noialtri, da soli, non sappiamo digerire. Uno che ci farà pensare: per capire 'sta storia avrei bisogno di un libro, aspetterò lo scrivano. Uno che offre, se non programmi, un ordine a cui aggrapparsi. Uno che faccia pensare: «...*Mio dio*, quest'uomo crede ancora alla letteratura!».

Esperiti i sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj, ti trovi davanti Sofocle.

GUARDA ANCHE



INTERVISTA A NICOLA LAGIOIA «Le colpe degli assassini ma non chiamateli mostri»

→ «La città dei vivi» dello scrittore premio Strega è il racconto dell'omicidio di Luca Varani perpetrato da Marco Prato e Manuel Foffo. «La loro - spiega - era una solitudine, ma una solitudine colpevole. Avevano identità fragili che sono crollate l'una sull'altra»

Biagio Castaldo

Quando ho letto per la prima volta dell'omicidio di Luca Varani mi sono sentito inquieto. Quattro anni dopo, quando ho letto *La città dei vivi* di Nicola Lagioia, mi sono ritrovato a letto terrorizzato. Quello che ho sbrigativamente interpretato come *horror vacui* in verità era pura empatia. La mia empatia per degli assassini. Mi domandavo insistentemente, «... al posto di Marco Prato e Manuel Foffo sarei potuto esserci io?». Non si trattava di uno di quei romanzi che ero solito leggere e dei quali mi affascinava la storia del cattivo. Era morto un ragazzo di ventitré anni. È morto Luca Varani, nella notte tra il 4 e il 5 marzo del 2016, in un appartamento sospeso dalla realtà, al decimo piano di Via Iginio Giordani, numero 2, nel quartiere Collatino di Roma. È morto per mano di due assassini, sotto l'effetto di alcol e di cocaina, consci di aver impudrito l'atmosfera domestica con una violenza insensata e mortificato il corpo di un altro essere umano con più di cento tra martellate e coltellate. Ricordo il brivido che mi scosse quando lessi che Manuel Foffo e Marco Prato, travestito da donna, dormirono abbracciati subito dopo l'omicidio, a pochi passi dal cadavere di Varani, e ricordo l'immediato clic nella mia testa. Quella scena mi riportò a Vienna, a *La morte e la fanciulla* di Egon Schiele, la tela del 1915, emblema della catastrofe imminente e della desolazione dell'incomunicabilità di due corpi contorti su un sudario. Uno sguardo sull'abisso, nell'abbraccio di muta solitudine di fronte a un corpo sevizato, quello di un ragazzo che aveva accettato un invito infausto. Muovendosi della periferia nord di Roma, più consapevole dei ragazzi di vita della borgata pasoliniana, ma che come quelli ne rappresentava le arterie lacerate e la muscolosa corporeità, Luca era stato torturato e ucciso senza un motivo.

Tuttavia, continuavo a pensare che eravamo parte della stessa generazione, tutti e quattro, io, Marco Prato, Manuel Foffo e Luca Varani. Ci eravamo uccisi tra fratelli. Figli della crisi della categoria del maschile, della caduta del totem nel machismo introiettato di una società patriarcale che resiste, nella quale le donne sono relegate agli angoli delle tragedie e gli uomini «meglio assassini che froci». Abbiamo ribaltato il paradigma. La castrazione simbolica dei padri ha paralizzato l'emancipazione dei figli, condannando una generazione all'abulia: «A noi Foffo piacciono le donne vere. Mio figlio non è da meno». È in quel «meno» che viene negata a Manuel la possibilità di riscattarsi da un paterno ingombrante, è in quel «meno» che si insidia il germe della mascolinità tossica che annienta l'individuo nel suo idolo, nel falso da sé dell'istrionico Marco Prato, scisso tra il travestitismo di una cultura queer un po' kitch, nel tempio dell'autoreferenzialità di un suicidio esemplare da diva Dalidà, e la mancanza di una grammatica sentimentale al suo lessico gay. Io non ero in quell'appartamento, mi ripetevo. Eppure quella storia ha perseguitato anche me, destino avverso condiviso con Nicola Lagioia, che cinque anni dopo *La ferocia*, il romanzo con il quale ha vinto il Premio Strega, ha restituito ne *La città dei vivi* la discrasia dell'uomo contemporaneo, quella cattiva mescolanza di distorta percezione dell'io e mancato riconoscimento dell'alterità. Lagioia si muove nella decadenza scatologica di una Roma correa, capitale dei vizi, annegata nel sangue di un topo morto alle biglietterie del Colosseo, a raccogliere interviste, atti giudiziari, intercettazioni; intrattiene un carteggio con uno dei due assassini in carcere, Manuel Foffo, condannato a trent'anni, mentre l'altro, Marco Prato, è uscito di scena, meno glam di quanto avrebbe voluto, togliendosi la vita



drammaticamente con una bombola del gas nel carcere di Velletri. «Quella di Foffo e Prato era una solitudine, ma una solitudine colpevole. Avevano identità fragili, debolezze che si sono fomentate, per crollare l'una sull'altra e poi entrambe su Varani», interviene Nicola Lagioia sulle pagine de *Il Riformista* a proposito dei limiti della società contemporanea e quelli della giustizia ordinaria.

La città dei vivi è stato facilmente accostato a Capote e a Carrère. C'è chi ha intravisto Walter Siti, I sotterranei del Vaticano di Gide, La scuola cattolica di Albinati. Io credo che ci sia più Dostoevskij, specie per l'idea di libero arbitrio, di colpa e di possessione...

L'uomo moderno di Dostoevskij, nel mio libro, come già per tutto il Novecento, è crollato vertiginosamente. Nel Raskolnikov di *Delitto e castigo* ci sono i concetti alla base dell'uomo moderno, ovvero quello del libero arbitrio, della conseguente assunzione di responsabilità, della maturazione del senso di colpa e della scelta di consegnarsi alla giustizia. Questi elementi, pur nel loro essere duplice, stanno ancora in piedi nella struttura umana di Raskolnikov, ma sono stati completamente rasi al suolo in Marco Prato e Manuel Foffo. Da una parte, nessuno di loro nega il proprio coinvolgimento in questo omicidio, ma dall'altra nessuno dei due attribuisce l'omicidio a un atto di libero arbitrio. Piuttosto, a proposito di possessione e spossamento, ne parlano come se fossero stati guidati da una

forza superiore che li ha costretti ad agire. Se non si riconoscono un atto di volontà, dunque come possono riconoscersi a loro volta una responsabilità e di conseguenza una colpa? Per questo ci troviamo di fronte a qualcosa di diverso e di tragicamente nuovo. I due assassini sono convinti e si figurano come Alex di *Arancia meccanica* con la cura Ludovico, ma fatta al contrario. Alex, dopo la cura Ludovico, è incapace di fare del male, non può che fare il bene. L'unico difensore della modernità è allora il prete, che è poi anche il paradossale geniale di Kubrick: «Meglio poter scegliere tra il bene e il male, e scegliere il male, piuttosto che fare il bene senza poterlo più scegliere?». A quel punto non avremo più l'uomo, o meglio, non avremo più l'uomo come lo conosciamo, diventerebbe un'altra cosa. Quella cosa che credono essere Marco Prato e Manuel Foffo.

Si è parlato del caso Varani come di un omicidio diabolico, mosso da forze oltre

natura, di un'exasperata espiazione edipica e di delitto di matrice omofoba. Lei, che ha parlato spesso di «impossibilità di distogliersi da se stessi», che idea si è fatto?

Occupandomi di letteratura, e dato che la letteratura sa rispondere alle domande solo con altre domande, la mia risposta su come siano andati realmente i fatti non potrà ovviamente essere definitiva. Tutti questi elementi, che comunque possono essere presi in considerazione, come la questione dell'orientamento sessuale o l'assunzione di cocaina, non possono spiegare da soli tutta quella violenza ingiustificata. Il problema di questi omicidi efferati è che spesso ogni frangia culturale cerca

di cavalcarli sulla base delle proprie convinzioni. Fare, però, di un caso di cronaca come il delitto Varani l'occasione per una battaglia politica è sempre ingiusto.

Il cattivo giornalismo ha immediatamente relegato i due assassini al rango di mostri, ma come lei scrive: «I mostri non esistono. Li creiamo noi di volta in volta per scaricarci la coscienza». È questa la sua interpretazione del principio di responsabilità?

I giornali oggi hanno due problemi. Il problema delle vendite, poiché hanno molte meno risorse, e il problema del sensazionalismo, del "male subito", dello "Sbatti il mostro in prima pagina", due problemi che sono ovviamente correlati. I giornali si fanno quindi influenzare dalla cultura dominante, ma sarebbe bene che si emancipassero dal mainstream. La letteratura, al contrario, si interroga sul perché noi cerchiamo di relegare i carnefici nel novero delle creature fantastiche, ovvero i mostri. Lo facciamo per un istinto umano, perché viviamo il terrore di poter vestire un giorno i panni del carnefice o quelli della vittima, per esorcizzare il terrore. Il padre di Luca Varani, al contrario, non si è mai espresso apertamente definendo gli assassini del figlio come "mostri", ha detto: «Hanno fatto delle cose mostruose», «Si sono comportati come mostri, ma non lo sono». Con le vittime invece accade un'altra cosa: o le si mettono nell'empireo o si dice che "se l'è andato a cercare". In entrambe le situazioni, il filtro che separa la nostra vita da quella delle persone coinvolte è necessario, specie se in gioco c'è il "per puro caso", perché qualora non ci fosse, ne saremmo terrorizzati.

La città dei vivi è senza dubbio un'indagine sulla percezione del male. Nel suo libro, sebbene ci sia molta folla, sembra che l'incarnazione del male sia una forma di solitudine, quella tragedia privata che è poi la malattia del nostro secolo. È questo il male per lei?

Data: 26.11.2020 Pag.: 8,9
Size: 1393 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



Si tratta di una solitudine, ma di una solitudine colpevole. Foffo e Prato avevano identità fragili, debolezze che si sono fomentate, crollate l'una sull'altra e poi entrambe su Varani. A questa debolezza, alla quale noi solitamente attribuiamo un privilegio, in questo caso le attribuiamo una colpa. Sono colpevoli di essere stati soli, di non essere stati abbastanza forti e definiti da resistere al vento che li ha portati a uccidere Varani, per aver aumentato vertiginosamente le probabilità di non poter più riuscire a prendere una decisione e per aver messo in moto, per eccessiva debolezza, una catena di eventi inarrestabile.

Al caso Varani si è presto affiancato il caso Prato. Il detenuto, trasferito da Regina Coeli al carcere di Velletri, ha dichiarato più volte di aver subito questa scelta con sconforto, definendo, prima di togliersi la vita con una bombola del gas, la nuova realtà carceraria come «mera espiazione senza rieducazione». Marco Prato è stato quindi ucciso da un retaggio giustizialista che ancora alberga in molte carceri italiane?

Dopo aver incontrato anche il senatore Manconi, con il quale ho discusso di giustizia ripara-

tiva, sono arrivato alla conclusione che i limiti della giustizia ordinaria siano quelli di non mettere il responsabile di fronte alle proprie azioni, al fine di fargli riconoscere i propri errori. È sulla scorta di questa incapacità che l'approccio della giustizia trova le sue limitazioni: come si reinserisce un detenuto nella società se questi non riesce a riconoscere le proprie colpe? E come si può solo pensare di farlo se esiste l'ergastolo? Io ho l'impressione che i detenuti vengano imbottiti di psicofarmaci e che non vengano assistiti da un percorso di rieducazione volto al reinserimento nella società. Si pensi che dalla perizia psichiatrica, che ha preceduto il suicidio di Marco Prato in carcere, si evince che il detenuto mantenesse ancora tutte le funzioni autoconservative intatte. Ma Prato aveva tentato il suicidio già due volte, prima della galera. Inoltre, sussiste la questione delle bombole del gas che in carcere non sono state ancora sostituite, e di cui Prato parla al padre come di "un upgrade". La situazione delle carceri italiane è quindi un problema complesso che andrebbe affrontato in maniera seria, con l'intervento di tutte le parti coinvolte, gli offesi e gli offensori.



Nelle foto
Lo scrittore Nicola Lagioia

Data: 01.11.2020 Pag.: 56
Size: 1223 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



Copyright 2013 © RCS MediaGroup SpA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

56 LA LETTURA | CORRIERE DELLA SERA

DOMENICA 1 NOVEMBRE 2020

Un caso di cronaca che diventa letteratura.

NICOLA LAGIOIA
LA CITTÀ DEI VIVI



EINAUDI

**Sotto la crosta
la città è brutale
e furiosa.**


Einaudi

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile